



Lorenzo Vidino, Francesco Marone, Eva Entenmann

JIHADISTA DELLA PORTA ACCANTO

RADICALIZZAZIONE E ATTACCHI JIHADISTI IN OCCIDENTE



ISPI

Program on Extremism
THE GEORGE WASHINGTON UNIVERSITY

JIHADISTA
DELLA PORTA ACCANTO
Radicalizzazione
e attacchi jihadisti in Occidente

Lorenzo Vidino
Francesco Marone
Eva Entenmann



Program on Extremism
THE GEORGE WASHINGTON UNIVERSITY

© 2017 Ledizioni LediPublishing
Via Alamanni, 11 – 20141 Milano – Italy
www.ledizioni.it
info@ledizioni.it

JIHADISTA DELLA PORTA ACCANTO. RADICALIZZAZIONE E ATTACCHI JIHADISTI IN
OCCIDENTE

Lorenzo Vidino, Francesco Marone, Eva Entenmann

Traduzione dall'inglese (*Fear Thy Neighbor. Radicalization and Jihadist Attacks in
the West*, ISPI, 2017) a cura di Silvia Carezzi

Prima edizione: Giugno 2017

Print ISBN9788867056231
ePub ISBN9788867056248
Pdf ISBN9788867056255
DOI10.14672/67056194

ISPI. Via Clerici, 5
20121, Milano
www.ispionline.it

Informazioni sul catalogo e sulle ristampe: www.ledizioni.it

Program on Extremism

THE GEORGE WASHINGTON UNIVERSITY

Fondato nel 2015, il Program on Extremism della George Washington University è dedicato all'analisi accademica delle tematiche inerenti all'estremismo violento e non violento.



L'International Centre for Counter-Terrorism (ICCT) dell'Aja è un think-and-do-tank indipendente che mediante un approccio multidisciplinare offre consulenza sulle politiche e supporto pratico all'implementazione in materia di prevenzione e rule of law – due pilastri fondamentali di un'attività antiterroristica efficace.

Indice

Prefazione <i>Bruce Hoffman</i>	9
Prefazione <i>Magnus Ranstorp</i>	11
Introduzione all'edizione italiana.....	15
Executive Summary.....	19
1. Dalla Siria con livore: le origini dell'attuale ondata terroristica.....	23
2. Tre anni di attacchi: un'analisi.....	41
3. Una classificazione tripartita degli attacchi.....	71
4. Il ruolo degli <i>hub</i> di radicalizzazione.....	87
Conclusione.....	113
Appendice	
Elenco degli attentati.....	115
Elenco degli attentatori.....	119
Gli autori.....	123

Prefazione

“Ciò che sta per arrivare sarà ancora più duro e peggiore per gli adoratori della croce e i loro sostenitori”. Così recita il comunicato del sedicente Stato Islamico in cui si rivendica l’attentato avvenuto il 22 maggio 2017 in uno stadio affollato a Manchester, in Inghilterra. Tra le vittime, numerosi figli e i loro genitori – spietatamente definiti dalla rivendicazione dello Stato Islamico come “politeisti” e “Crociati” che assistevano a “un concerto licenzioso”. Sono morti sette bambini, la più piccola di otto anni.

È bene ricordare che, solo qualche anno fa, con la morte di bin Laden e la Primavera Araba, veniva annunciata la fine del terrorismo. Le previsioni ottimistiche erano riecheggiate dalle rassicuranti parole di un esperto: “Possiamo dunque fare tutti un respiro profondo, smettere di piegarci intimoriti dall’arrivo di un imminente Califfato e mettere nella giusta prospettiva il problema del terrorismo islamista?”.

Oggi, invece, vi è una prospettiva molto differente riguardo a tale minaccia – che è ancora presente e, secondo alcuni analisti, in fase di acutizzazione. Una minaccia che non si esplicita solo nel più recente, tragico episodio, ma nei numerosi attacchi degli ultimi due anni, legati allo Stato Islamico, che hanno funestato l’Occidente. La scorsa estate, ad esempio, nel giro di solo quattro settimane, alcuni soggetti che hanno prestato giuramento o manifestato una qualche forma di affiliazione allo Stato Islamico

sono stati responsabili di quattro attentati in tre paesi europei, in cui sono morte più di 120 persone.

È presto per dire se l'attacco di Manchester sia foriero di un'altra tragica estate segnata dal terrorismo. Tuttavia, grazie alla pubblicazione di questo volume, possediamo ora una migliore comprensione di questa campagna terroristica, nonché la capacità di prevedere l'evoluzione della minaccia jihadista in Occidente.

Lo studio – scritto da Lorenzo Vidino, Francesco Marone ed Eva Entenmann – fa luce sul percorso storico e sulle caratteristiche degli attacchi jihadisti eseguiti in Occidente tra il 2014 e il 2017. Uno dei risultati più eloquenti è la centralità degli Stati Uniti nell'offensiva jihadista in Occidente – trattandosi del paese più colpito dopo la Francia, con un bilancio delle vittime che è il secondo più elevato. La ricerca valuta altresì con incisività il ruolo delle donne e degli individui con trascorsi criminali, il coinvolgimento dei convertiti e – soprattutto – la natura e l'entità dei legami tra gli attentatori e lo Stato Islamico. L'ascesa degli "hub di radicalizzazione" nel supporto e nella facilitazione di questi odiosi atti di violenza è forse il risultato più importante che questo volume evidenzia.

Jihadista della porta accanto costituisce una risorsa estremamente preziosa, che risulterà di grande utilità per gli accademici, gli studenti, le agenzie governative, le organizzazioni non governative e della società civile, nonché i media. Offre infine una descrizione misurata e convincente della minaccia e delle misure necessarie per farvi fronte.

Bruce Hoffman
Center for Security Studies
Georgetown University, Washington D.C.

Prefazione

Come una fenice che risorge dalle ceneri del proprio predecessore in Siria e Iraq, l'ascesa al potere dello Stato Islamico è stata fulminea – caratterizzandosi, del resto, per un innalzamento del livello di terrore, raggiungendo soglie inedite di crudeltà e barbarie. L'entità proto-statuale *al-Dawla al-Islamiyya* ha adottato un'elevato grado di burocratizzazione, proiettando un Califfato virtuale comprendente 35 province (*wilayat*), apparentemente in espansione. Lo stesso slogan dello Stato Islamico – *baqiya wa tatamaddad*, ossia “rimanere ed espandersi” – intende perpetuare l'immagine di un gruppo che ottiene continui successi, inevitabilmente vittorioso.

Dipingendosi (falsamente) come un'utopia religiosa, lo Stato Islamico ha imposto a ciascun individuo l'obbligo sacro di effettuare la *hijra*, ossia di emigrare, raggiungendo i suoi territori, e di combattere il *jihad* contro i nemici. Persino le battute d'arresto e le sconfitte sono lette dall'autoproclamato Califfato mediante la lente escatologica, come parte integrante dell'imminente scontro finale. Secondo tale interpretazione, anzitutto sarebbero stati sconfitti i musulmani sciiti, indicati con il termine dispregiativo *rafida* (“coloro che rifiutano”); poi, sarebbe stato il turno di Roma (l'Occidente), prima della battaglia finale di Dabiq. Oltre 7700 *foreign fighters* occidentali hanno risposto alla chiamata jihadista – insieme ad altri 35.000 militanti provenienti da più di 120 paesi.

Una volta oltrepassato il confine, all'arrivo nei territori dello Stato Islamico, le nuove reclute venivano esaminate scrupolosamente e registrate, con la compilazione di moduli comprendenti ben 23 voci, riguardanti ogni tipo d'informazione (dati biografici, referenti, ma anche le missioni jihadiste desiderate). A questo punto l'Emni – l'apparato di sicurezza (*amniyat*) del gruppo – selezionava i potenziali operativi da dislocare in Europa per compiere missioni terroristiche. Dopo aver appreso come diventare macchine per uccidere – nonché le tecniche per eludere la vigilanza dei servizi di intelligence –, gruppi di militanti e singoli individui venivano inviati in Occidente a fini terroristici. Una dinamica che, del resto, era emersa già nel 2013. Gli attacchi e i piani terroristici, poi, sono aumentati per frequenza e intensità, culminando negli attentati di Parigi del 2015.

I paesi occidentali sono stati continuamente colpiti da una catena di attacchi terroristici, in risposta alle esortazioni di Adnani al *jihad* “fai-da-te”, mediante l'impiego di coltelli, camion o automobili nelle principali città e capitali. La maggior parte di questi attacchi talvolta diretti dallo Stato Islamico, o controllati a distanza; alcuni, invece, sono stati eseguiti dai cosiddetti *lone actors* (attori solitari). Nonostante la disintegrazione patita dal sedicente Califfato in seguito all'intervento della coalizione anti-Isis, le sue operazioni “esterne” si sono infittite: attualmente, nei paesi occidentali ogni mese si contano in media cinque piani (o attacchi) terroristici. Per i decisori politici è fondamentale comprendere tale *modus operandi* e, soprattutto, le tendenze e i fattori soggiacenti alla pianificazione di attacchi e alla radicalizzazione di alcuni segmenti della società. Lo Stato Islamico intende colpire il cuore della popolazione per fomentare la polarizzazione sociale, nonché per stimolare la mobilitazione, la radicalizzazione e il reclutamento jihadista. Una logica perversa che è illustrata efficacemente dal titolo della versione inglese di questo Rapporto, *Fear Thy Neighbor* (*Abbi timore del tuo vicino*).

Pochi studiosi riescono a “catturare” questo fenomeno meglio di Lorenzo Vidino e del suo team di ricerca dell'ISPI e del “Program

on Extremism” (George Washington University) e, analizzando la campagna terroristica dello Stato Islamico ai danni dell’Occidente, le cause alla sua radice e le sue più ampie conseguenze. Questo approfondito studio su base empirica identifica 51 attacchi eseguiti in Europa e in Nord America, esaminandone i relativi profili terroristici e contestualizzandoli sullo sfondo della minaccia jihadista – una realtà in evoluzione. Lo studio evidenzia svariati risultati significativi: ad esempio, rimarca il consistente ruolo di “regista” dello Stato Islamico, che orchestra e controlla alcuni dei piani terroristici cui assistiamo. Solo nel 26% dei casi non vi sono prove di legami con Isis.

La ricerca, inoltre, confuta la teoria per cui le condizioni sociali rappresentano la principale causa alla base del terrorismo. Piuttosto, si contestualizzano e approfondiscono le ragioni per cui le aree svantaggiate a livello socio-economico subiscono talvolta una radicalizzazione più acuta – dato che sembra esservi una correlazione con la presenza (e il ruolo) degli *hub* di radicalizzazione, ove si trovano organizzazioni estremiste (Sharia4Belgium, al-Muhajiroun, ecc.), agenti radicalizzanti, moschee e circoli di *da’wa*. La comprensione dell’interazione tra questi *hub* e fattori sovrapposti offre importanti strumenti analitici sia per i decisori politici, sia per gli analisti.

La radicalizzazione che conduce al terrorismo è un fenomeno complesso e poliedrico, che nei paesi occidentali sta aumentando in modo allarmante; è pertanto necessario che le variegate ragioni alla base di questo meccanismo siano comprese più a fondo. A tal fine, si dimostra cruciale fornire una panoramica a tutto tondo delle tendenze attuali e future caratterizzanti il *modus operandi* dello Stato Islamico. *Jihadista della porta accanto*, pertanto, risulterà estremamente prezioso per i decisori politici, gli analisti di intelligence e gli studiosi che mirano a comprendere gli scenari futuri del jihadismo.

Magnus Ranstorp
Quality Manager

EU Radicalisation Awareness Network – Centre of Excellence

Introduzione all'edizione italiana

Negli ultimi tre anni i militanti jihadisti hanno compiuto 51 attacchi terroristici in Europa e Nord America. Nessuno di questi episodi ha toccato l'Italia.

Se anche ampliassimo l'orizzonte temporale fino all'11 settembre 2001, evento spartiacque nell'evoluzione della minaccia terroristica, noteremmo che il nostro paese non ha subito attacchi terroristici letali sul proprio territorio, a differenza di quanto accaduto in Francia, Regno Unito, Germania, Spagna, Belgio e in altri paesi europei. In Italia, se non si contano alcuni attentati pianificati e abilmente sventati dalle nostre autorità antiterrorismo, l'unico atto di violenza di chiara ispirazione jihadista risale, di fatto, al 2009, anno in cui il cittadino libico Mohamed Game fece esplodere un ordigno artigianale di fronte alla caserma Santa Barbara di Milano, ferendo se stesso e in maniera lieve due soldati.

In generale, nel caso italiano i fenomeni della radicalizzazione e dell'estremismo jihadista hanno tratti e portata differenti rispetto a quelli della maggior parte dei paesi europei e occidentali.¹ In primo luogo, la scena jihadista appare, in proporzione,

¹ L. Vidino, *Il jihadismo autoctono in Italia: nascita, sviluppo e dinamiche di radicalizzazione*, Prefazione di S. Dambruoso, Milano, ISPI e European Foundation for Democracy, 2014.

meno consistente e meno strutturata. Se, per esempio, si considera come indicatore il numero dei *foreign fighters* partiti per la Siria e l'Iraq, il gap appare evidente. Secondo dati recenti, i combattenti stranieri legati all'Italia sono 122; di questi soltanto un'esigua minoranza ha cittadinanza italiana. A ben vedere, si tratta di un numero relativamente ridotto, a confronto di quelli di altri grandi paesi europei come la Francia (1700 individui), il Regno Unito e la Germania (circa mille in entrambi i paesi), ma anche rispetto a paesi meno popolosi, come il Belgio (470), l'Austria (300), la Svezia (300) e i Paesi Bassi (250). Nel contesto dell'Europa occidentale, il numero dei *foreign fighters* legati all'Italia può essere considerato medio/basso in valori assoluti e addirittura molto basso in relazione alla popolazione generale (circa 2 *foreign fighters* per milione di abitanti, contro gli oltre 40 del Belgio).

Le ragioni di questo divario sono probabilmente molteplici. In questa sede si possono richiamare almeno due ipotesi, che non si escludono a vicenda. Da un lato, è opportuno ricordare che l'evidenza empirica mostra che i militanti jihadisti sono spesso figli di immigrati (secondo o terze generazioni), non di rado alle prese con complessi problemi di identità e di riconoscimento. A oggi, in Italia questo bacino di reclutamento *potenziale* presenta dimensioni ancora ridotte, perché l'immigrazione dai paesi a maggioranza musulmana è un fenomeno relativamente recente: in altri termini, la prima ondata di musulmani di seconda generazione è entrata nell'età adulta soltanto da poco tempo. Dall'altro lato, le autorità nazionali hanno conseguito notevoli risultati nella lotta al terrorismo, servendosi anche di strumenti originali nel contesto europeo, come l'uso massiccio di espulsioni amministrative di cittadini stranieri per motivi di sicurezza dello stato.

Chiaramente, di fronte alla minaccia del terrorismo internazionale di matrice jihadista nemmeno in Italia il rischio non è pari a zero. Nella propaganda estremista, per esempio, i riferimenti al nostro paese, solitamente generici, si sono fatti più frequenti negli ultimi anni. In particolare, l'incitamento alla

“conquista di Roma”, elevata a simbolo dell’Occidente cristiano, è uno degli slogan più importanti del cosiddetto Stato Islamico.

Inoltre, vi sono diverse indicazioni sulla base delle quali è possibile supporre che la realtà italiana stia cambiando e si stia gradualmente avvicinando a quella degli altri paesi dell’Europa occidentale, colmando quindi il divario esistente, pur con alcuni anni di ritardo. Basti pensare, tra le condizioni che possono amplificare indirettamente la minaccia potenziale, alla crescita del numero di seconde generazioni (per quanto, ovviamente, i jihadisti costituiscano solo una minuscola minoranza della popolazione musulmana). Anche in Italia emergono poli (*hubs*) di radicalizzazione a livello locale, per quanto meno radicati ed estesi rispetto ad altri paesi dell’Europa occidentale; il capitolo 4 di questo Rapporto riporta a questo proposito, in particolare, il caso interessante di un network tunisino nella città di Ravenna.

Con riferimento a queste linee di evoluzione, vale la pena rilevare che tra gli autori degli attentati jihadisti che hanno insanguinato l’Europa di recente, almeno due avevano vissuto in Italia prima di trasferirsi, significativamente, all’estero. Anis Amri, il responsabile dell’attacco al mercatino di Natale a Berlino il 19 dicembre 2016, era arrivato a Lampedusa dalla Tunisia nel 2011 e aveva iniziato il suo percorso di radicalizzazione nelle prigioni siciliane; dopo la strage era ritornato nel nostro paese, perdendo infine la vita a Sesto San Giovanni, nell’hinterland milanese, nel corso di una sparatoria con la polizia. Youssef Zaghba, uno dei tre componenti del gruppo terroristico che ha colpito il centro di Londra il 3 giugno 2017, era nato da madre italiana, convertita all’Islam, e da padre marocchino, e aveva la doppia cittadinanza. Nel marzo del 2016 era stato fermato all’aeroporto di Bologna mentre tentava di raggiungere la Turchia e da lì, presumibilmente, la Siria.

A questi due casi si può affiancare quello di Ismail Tommaso Hosni, il giovane senza fissa dimora con trascorsi criminali che il 18 maggio 2017 ha accoltellato due soldati e un agente di polizia alla Stazione Centrale di Milano. Analogamente a Zaghba, Hosni ha madre italiana e padre di origine nordafricana ed è

cittadino italiano. Questo atto di aggressione non è stato preso in esame da questa ricerca perché, sulla base delle informazioni attualmente disponibili, non appariva in accordo con la nostra definizione di terrorismo. Nondimeno, le simpatie di Hosni per la causa jihadista sono documentate.

Le storie di Amri, Zaghba e Hosni sono diverse tra loro e non permettono facili generalizzazioni. Nondimeno, rappresentano segnali d'allarme piuttosto preoccupanti.

L'evoluzione della minaccia jihadista in Italia va analizzata in maniera equilibrata, basandosi sui fatti e guardando anche alle esperienze degli altri paesi europei. Si spera che questa ricerca possa offrire un contributo in tal senso.

L. V.
F. M.

Executive Summary

Negli ultimi tre anni, l'Europa e il Nord America sono stati colpiti da un'ondata di attacchi terroristici senza precedenti, perpetrati da individui che hanno aderito all'ideologia jihadista. Le radici di tali sviluppi sono ascrivibili a due fenomeni, strettamente intrecciati: da un lato, i successi militari conseguiti dallo Stato Islamico e la sua proclamazione del Califfato; dall'altra, l'ampio seguito che il gruppo è riuscito ad attrarre in Occidente.

Il presente studio ha individuato 51 attacchi portati a termine in Europa e Nord America dal giugno del 2014 – quando è stato proclamato il Califfato – sino al giugno del 2017. Attentati coordinati, causa di un ingente numero di vittime, sul modello di quelli avvenuti a Parigi nel novembre 2015, ma anche numerose azioni terroristiche eseguite da attori solitari: vi è dunque una significativa variazione nella tipologia di attacchi – in termini di sofisticatezza, letalità, bersagli e legami con lo Stato Islamico e altri gruppi. La variabilità è un elemento che si ravvisa altresì nei profili dei 65 attentatori identificati coinvolti nei 51 attacchi, che si caratterizzano per la propria eterogeneità, sia dal punto di vista demografico, sia da quello operativo. In particolare, il report ha evidenziato i seguenti punti.

- I 51 attacchi si sono concentrati in un numero relativamente limitato di paesi (8). Il paese che ha subito il maggior numero di attacchi è la Francia (17), seguito da

Stati Uniti (16), Germania (6), Regno Unito (4), Belgio (3), Canada (3), Danimarca (1) e Svezia (1). Pertanto, in Europa sono stati perpetrati 32 attacchi (il 63%), mentre i restanti 19 sono stati eseguiti in Nord America (il 37%).

- I 51 attacchi hanno provocato 395 vittime e almeno 1549 feriti, escludendo gli attentatori. Sebbene il numero medio di vittime per ogni attacco sia pari a 7,7, il livello di letalità varia considerevolmente a seconda dell'episodio. La Francia è il paese con il maggior numero di vittime (239), seguita dagli Stati Uniti (76).
- Nonostante vi sia una generale tendenza verso la radicalizzazione di individui sempre più giovani, l'età media degli attentatori è di 27,3 anni – quindi non si tratta di soggetti eccezionalmente giovani. Quasi un terzo (27%) degli attentatori aveva più di 30 anni; cinque attentatori, poi, erano minorenni al momento dell'attacco.
- Nonostante la crescente presenza femminile nelle reti jihadiste, su un totale di 65 attentatori vi sono solo 2 donne.
- Il 73% degli attentatori è composto da cittadini del paese in cui è stato eseguito l'attacco; il 14% era legalmente residente in tale paese o in visita da paesi confinanti; il 5% si compone di individui che – al momento dell'attacco – erano rifugiati o richiedenti asilo; il 6%, infine, al momento dell'attacco, risiedeva illegalmente nel paese bersaglio.
- Il 17% degli attentatori è rappresentato da individui convertiti all'Islam, con percentuali sensibilmente più elevate in Nord America.
- Almeno il 57% degli attentatori ha trascorsi criminali.
- Solo il 18% degli attentatori vanta un'esperienza di combattimento all'estero come *foreign fighters*; tuttavia questi individui tendenzialmente sono coinvolti negli attacchi più letali.
- Il 42% degli attentatori possiede chiari legami operativi con un gruppo jihadista – nella maggior parte dei casi lo Stato Islamico.

- Il 63% degli attentatori ha giurato fedeltà a un gruppo jihadista (quasi sempre allo Stato Islamico) durante l'attacco o prima di esso.
- Il 38% degli attacchi è stato rivendicato da gruppi jihadisti (quasi sempre dallo Stato Islamico).

Da un punto di vista operativo, gli attacchi che hanno colpito l'Occidente a partire dal giugno del 2014 possono essere suddivisi in tre macro-categorie:

a) attacchi terroristici perpetrati da individui che hanno ricevuto ordini direttamente dai vertici dello Stato Islamico (8% degli attacchi);

b) attacchi terroristici perpetrati da individui privi di connessioni con lo Stato Islamico o altri gruppi jihadisti, ma ispirati dal loro messaggio (26% degli attacchi);

c) attacchi terroristici perpetrati da individui aventi una qualche forma di connessione con lo Stato Islamico o altri gruppi jihadisti, ma che hanno agito autonomamente (66% degli attacchi).

Nella disamina dei *pattern* di radicalizzazione, le questioni socio-economiche e quelle legate all'integrazione rappresentano aspetti importanti, che devono essere presi in esame. Nondimeno, un'analisi incentrata esclusivamente su tali elementi risulterebbe incompleta. Per esempio, in maniera piuttosto controintuitiva, i paesi dell'Europa meridionale hanno mostrato un minore livello di radicalizzazione rispetto alla maggior parte delle loro controparti dell'Europa centrale e settentrionale – anche se, rispetto a queste ultime, registrano risultati significativamente peggiori nell'integrazione delle minoranze musulmane. Analogamente, all'interno dei singoli paesi la mobilitazione dei sostenitori dello Stato Islamico è disomogenea, con concentrazioni in alcuni poli.

Il Rapporto evidenzia che, prestando attenzione all'esistenza degli *hub* di radicalizzazione, è possibile spiegare difformità apparentemente incomprensibili. La formazione di tali *hub* avviene spesso attorno a strutture organizzate (gruppi militanti salafiti, moschee radicali), figure carismatiche o, in alcuni casi, gruppi di

amici molto uniti. Le dinamiche sono complesse e variano a seconda del caso; tuttavia, vi sono indicazioni secondo cui è la presenza o assenza di questi “nodi”, più che le condizioni sociali, a rappresentare il fattore principale che determina il livello (più o meno elevato) di radicalizzazione e mobilitazione di un paese o una città.

1. Dalla Siria con livore: le origini dell'attuale ondata terroristica

Negli ultimi tre anni, i paesi occidentali sono stati colpiti da un'ondata senza precedenti di attacchi terroristici, perpetrati da individui motivati dall'ideologia jihadista¹. Alcuni di questi hanno provocato numerose vittime – come quelli di Parigi (novembre 2015, 130 morti), Bruxelles (marzo 2016, 32 morti), Orlando (giugno 2016, 49 morti) e Nizza (luglio 2016, 86 morti). Altri attacchi hanno determinato poche o nessuna vittima. Inoltre, per ogni attacco eseguito, vi è un numero molto più elevato di piani terroristici che, per diverse ragioni (in genere l'intervento delle autorità), non si sono concretizzati².

I terroristi hanno impiegato svariati strumenti e tattiche per eseguire gli attentati – tra cui raid da guerriglia simultanei messi in atto da piccoli gruppi di assalitori con armi automatiche, ma anche attacchi apparentemente spontanei, compiuti da singoli

¹ L'espressione "jihadista" è controversa, in quanto fa riferimento solo a una delle possibili interpretazioni del termine "jihad" – che possiede diversi significati religiosi nell'Islam. Ridurre tale concetto al mero utilizzo della violenza, pertanto, è inappropriato e probabilmente offensivo nei riguardi di molti musulmani. Contemporaneamente, il termine è ampiamente usato nel mondo arabo e musulmano sia dai sostenitori, sia dai critici, per indicare gruppi che impiegano violenza motivata su basi religiose per raggiungere i propri scopi politici. Benché gli autori siano pienamente consapevoli di tali criticità, l'espressione sarà impiegata nell'intera trattazione per indicare l'ideologia su cui si basano lo Stato Islamico, al-Qaeda e altri gruppi affini

² Un esempio eloquente è fornito dagli eventi successivi all'attentato del marzo 2017 a Londra, quando le autorità britanniche hanno rivelato di aver sventato 13 attacchi a partire dal 2013. M. Weaver, "UK Police Have Thwarted Paris-Style Terror Plots, Top Officer Says", *The Guardian*, 6 marzo 2017.

individui con coltelli o asce, esplosivi, nonché veicoli, usati per investire i pedoni in aree affollate. I bersagli si sono rivelati variabili: grandi raduni – come partite di calcio internazionali o grandi viali gremiti di persone –, ma anche contesti più intimi, come l’abitazione di un funzionario di polizia, una piccola festa di lavoro o una funzione religiosa in una chiesa di campagna.

Gli attentatori sono in prevalenza di sesso maschile (anche se negli ultimi anni un numero crescente di donne è stato attivamente coinvolto in attività terroristiche) di età variabile – adolescenti, come anche cinquantenni. Alcuni di loro erano noti da anni alle autorità come militanti dedicati, mentre altri avevano mostrato in precedenza pochi segnali evidenti di radicalizzazione (se non nessuno). Molti sono nati e cresciuti in Occidente, mentre altri hanno raggiunto il paese bersaglio solo pochi giorni prima di compiere l’attacco.

Prevedibilmente – data la frequenza e, in alcuni casi, la letalità di questi attacchi – la questione del terrorismo jihadista è stata al centro di notiziari, dibattiti politici, ma anche centro dei pensieri di molti cittadini dei paesi occidentali. Sebbene sia arduo prospettare sviluppi futuri, l’idea che tale minaccia non sia destinata a svanire nel breve termine è ampiamente condivisa – e molti considerano il terrorismo una sfida generazionale.³ Il modo in cui i decisori politici, le autorità antiterrorismo e il grande pubblico (sia in Europa, sia in Nord America) concettualizzeranno e risponderanno a questa inedita ondata terroristica avrà implicazioni significative – poiché potrà plasmare varie questioni di politica interna ed estera strettamente intrecciate.

Alla luce di ciò, è fondamentale giovare dell’evidenza empirica per tentare di far chiarezza sull’attuale ondata jihadista in Europa e Nord America, analizzando le cause, ma anche il modo in cui si è manifestata – ambizioni che rappresentano l’obiettivo di questo studio. La ricerca si basa su un database *ad hoc* che comprende gli attacchi avvenuti in Nord America e in Europa

³ Jo. Schuppe, “President Obama Calls ISIS Fight ‘a Generational Struggle’”, NBC News, 6 luglio 2015.

dalla proclamazione del Califfato e analizza le caratteristiche socio-demografiche degli attentatori, i loro comportamenti precedenti all'attacco e alcune informazioni a posteriori, tra cui gli eventuali legami con gruppi terroristici come lo Stato Islamico. Nonostante la disamina miri a fornire dati certi, con il fine di analizzare l'attuale panorama del terrorismo jihadista occidentale, il database contiene informazioni di portata ancora limitata, poiché i dettagli e persino alcuni aspetti fondamentali di numerosi attacchi avvenuti in Occidente negli ultimi tre anni non sono noti – non solo ad accademici e analisti, ma anche ai servizi di polizia e di intelligence.

Al netto di questi considerevoli ma inevitabili limiti, questo volume mira a presentare un'analisi su base empirica, che intende essere di interesse per i decisori politici, per gli esperti di antiterrorismo, così come per il grande pubblico. Dopo aver delineato essenzialmente il contesto storico e geopolitico esso analizzerà alcune caratteristiche demografiche e operative dei terroristi che, tra il giugno del 2014 e il giugno del 2017, hanno portato a termine attacchi in Europa e Nord America. L'analisi quantitativa, infine, sarà seguita da una valutazione qualitativa di alcune delle dinamiche chiave di mobilitazione e radicalizzazione che contrassegnano l'attuale ondata jihadista.

Il fattore d'inesco siriano

Gli attacchi sferrati sul suolo europeo da gruppi (o individui) motivati dall'ideologia jihadista non rappresentano un fenomeno inedito: infatti, i primi episodi su entrambe le sponde dell'Atlantico risalgono all'inizio/metà degli anni Novanta. Già nel 1993 un *cluster* di militanti attivi tra New York e il New Jersey, sotto la guida spirituale di Omar Abdel-Rahman (meglio conosciuto in Occidente come lo "Sceicco cieco", *Blind Sheikh*), fece esplodere un ordigno nel garage sotterraneo del World Trade Center, provocando sei vittime e oltre mille feriti. La prima esperienza dell'Europa con il terrorismo di matrice jihadista è avvenuta

verosimilmente nel 1995, quando una rete strettamente connessa all'Algeria portò a termine una serie di attacchi in Francia, come rappresaglia per il coinvolgimento di Parigi nella guerra civile del paese nordafricano.

Gli attentati dell'11 settembre 2001 negli Stati Uniti hanno segnato uno spartiacque: successivamente a essi, infatti, nessun attacco compiuto da gruppi (o individui) ispirati dall'ideologia jihadista è stato più considerato come accadimento sporadico, bensì una tra le sfide cardinali alla sicurezza della maggior parte dei paesi occidentali. Il decennio seguente è stato funestato da numerosi attentati, avvenuti sia in Europa, sia in Nord America; in particolare, se ne sono verificati due su grande scala (quelli di Madrid e Londra, rispettivamente nel marzo del 2004 e nel luglio del 2005), nonché altre operazioni su scala minore.

Nondimeno, nel 2011 sembrava che la minaccia jihadista sulle due coste dell'Atlantico si fosse stabilizzata. Naturalmente, persistevano i pericoli relativi alla radicalizzazione autoctona, così come quelli derivanti dai gruppi jihadisti operanti all'estero, che pianificavano attacchi in Occidente. Del resto, alcuni fattori – segnatamente il livello relativamente limitato della minaccia, i miglioramenti nella prassi della polizia e dell'intelligence, la morte di Osama bin Laden e, infine, le alte aspettative generate in Occidente dalla “Primavera Araba” – inducevano molti osservatori a ritenere che il jihadismo fosse una problematica governabile, forse persino in declino.

Queste illusioni si sono volatilizzate con gli eventi verificatisi dopo il 2011 in Medio Oriente e, presumibilmente come conseguenza, anche in Occidente. Secondo i dati forniti dall'Europol nel suo report annuale (TE-SAT, “Terrorism Situation and Trend”), negli ultimi cinque anni in Europa si è assistito a un impressionante aumento di attacchi terroristici e di arresti. Nel 2011 nel continente sono stati compiuti 122 arresti per accertati legami con il fenomeno del terrorismo di ispirazione jihadista;⁴

⁴“TE-SAT 2012: EU Terrorism Situation and Trend Report”, Europol, The Hague, Netherlands, 2012, p. 15, <https://www.europol.europa.eu/activities-services/>

tra questi, 17 erano accusati di stare progettando attacchi terroristici, di cui nessuno portato a termine con successo.⁵ Queste cifre sono aumentate esponenzialmente:⁶ ogni anno il numero degli arresti è quasi raddoppiato, nel solo 2015 si è proceduto all'arresto di ben 687 individui per azioni estremiste su base religiosa. Si ravvisa un trend analogo per il numero di attacchi compiuti da terroristi "motivati dalla religione": un attentato nel 2013, due nel 2014, 17 (con 150 vittime) nel 2015. In riferimento a questa realtà, già nel 2014 l'Europol aveva definito la mobilitazione di militanti europei verso Siria e Iraq "senza precedenti".⁷

Negli Stati Uniti e in Canada, la mobilitazione jihadista non ha subito quell'eccezionale impennata osservata nel Vecchio Continente. In entrambi i paesi, però, sono comunque aumentati in modo piuttosto significativo i casi di individui che hanno viaggiato (o hanno tentato di viaggiare) all'estero per scopi terroristici, nonché quelli che sono stati accusati di aver fornito un qualche supporto logistico allo Stato Islamico (e altri gruppi jihadisti) o di pianificare attacchi per loro conto.⁸ Per esempio, prendendo in esame il contesto statunitense, si nota che, mentre nei 13 anni trascorsi tra l'11 settembre 2001 e il 2013 erano stati denunciati circa 200 individui, nel più breve intervallo

[main-reports/cu-terrorism-situation-and-trend-report](#)

⁵ *Ibid*, p. 17.

⁶ "TE-SAT 2013: EU Terrorism Situation and Trend Report", Europol, The Hague, Netherlands, 2013, p. 16, <https://www.europol.europa.eu/activities-services/main-reports/cu-terrorism-situation-and-trend-report>; "TE-SAT 2014: EU Terrorism Situation and Trend Report", Europol, The Hague, Netherlands, 2014, p. 46, <https://www.europol.europa.eu/activities-services/main-reports/cu-terrorism-situation-and-trend-report>; "TE-SAT 2015: EU Terrorism Situation and Trend Report", Europol, The Hague, Netherlands, 2015, p. 18 <https://www.europol.europa.eu/activities-services/main-reports/cu-terrorism-situation-and-trend-report>; and "TE-SAT 2016: EU Terrorism Situation and Trend Report", Europol, The Hague, Netherlands, 2016, p. 22, <https://www.europol.europa.eu/activities-services/main-reports/cu-terrorism-situation-and-trend-report>

⁷ *Ibid*, p. 18.

⁸ L. Vidino e S. Hughes, *ISIS in America: From Retweets to Raqqa*, Program on Extremism, The George Washington University, Washington D.C., 2015.

temporale coincidente con l'ascesa dello Stato Islamico, dal marzo del 2014 – quando è stato accusato il primo militante legato allo Stato Islamico nel paese – sino al marzo del 2017, i soggetti incriminati erano 117.⁹

Se le dinamiche variano a seconda della dimensione locale (ossia a seconda del paese di riferimento) e di quella temporale (cioè nel corso del tempo), è presumibile che questa imponente crescita del numero di arresti e attacchi in Occidente sia stata influenzata da due fenomeni, strettamente intrecciati: 1) i successi militari ottenuti dallo Stato Islamico e la sua proclamazione del Califfato, nel giugno del 2014; 2) la massiccia mobilitazione dei combattenti stranieri (*foreign fighters*) dai paesi occidentali verso la Siria e l'Iraq.

Questa dinamica è emersa già verso la metà del 2012, quando le proteste pacifiche nei confronti del regime siriano di Bashar al-Assad si erano lentamente trasformate in una guerra civile.¹⁰ Vari gruppi militanti con tendenze jihadiste – meglio organizzati ed equipaggiati rispetto alla maggior parte delle altre formazioni siriane – avevano iniziato a registrare notevoli successi sul terreno, sia contro le forze governative, sia contro i gruppi armati rivali. Il gruppo legato ad al-Qaeda, Jabhat al-Nusra, è riuscito a occupare porzioni di territorio relativamente ampie nell'Ovest della Siria, ma tali successi sono stati eclissati da quelli conseguiti dallo Stato Islamico in Iraq e Siria (Isis). Quest'ultimo, che presto avrebbe ingaggiato una guerra fratricida con Jabhat al-Nusra, aveva infatti cominciato a espandersi non solo in ampie parti nel Nord e nell'Est della Siria, ma anche in vaste porzioni delle aree a maggioranza sunnita del vicino Iraq, verso la fine del 2013.¹¹

A metà del 2014 la spinta propulsiva dello Stato Islamico

⁹ *GW Extremism Tracker: ISIS in America*, Program on Extremism, The George Washington University, Washington D.C., marzo 2017 (aggiornamento 2017), <https://cchs.gwu.edu/sites/cchs.gwu.edu/files/downloads/March%202017%20Snapshot.pdf>

¹⁰ C. Lister, *The Syrian Jihad: Al-Qaeda, the Islamic State and the Evolution of an Insurgency*, Oxford University Press, Oxford, UK, 2015.

¹¹ G. Cameron, *Timeline: Rise and Spread of the Islamic State*, Wilson Center, 2016, <https://www.wilsoncenter.org/article/timeline-rise-and-spread-the-islamic-state>

sembrava inarrestabile, raggiungendo il suo acme simbolico alla fine di giugno, con la proclamazione della restaurazione dello storico Califfato universale – e il contestuale invito ai musulmani di tutto mondo a giurare fedeltà al nuovo Stato e alla sua *leadership*.¹² Suggellando l'evento, il gruppo ha altresì rimosso la dicitura “in Iraq e Siria” dalla propria denominazione, suggerendo che lo Stato Islamico – espressione con cui pretende di essere identificato – vanta una validità e delle ambizioni che trascendono un'area specifica del Medio Oriente.

I successi militari dello Stato Islamico e la proclamazione del Califfato hanno suscitato risposte molto critiche nelle comunità musulmane sparse in tutto il mondo. La maggior parte dei musulmani – ma anche molte figure della comunità jihadista globale – ha rigettato la nuova entità, giudicandola illegittima, ed è rimasta inorridita di fronte ad alcune azioni da essa perpetrate in nome della religione. Tuttavia, una minoranza di individui l'ha sostenuto, in taluni casi viaggiando nei territori sotto il suo controllo per combattere a fianco del gruppo.

Questo tipo di mobilitazione non è inedito: a partire dagli anni Ottanta, infatti, militanti occidentali motivati dall'ideologia jihadista sono confluiti in teatri di conflitto disseminati nel mondo (tra cui la Bosnia-Erzegovina, il Caucaso del Nord, lo Yemen, la Somalia, il Pakistan, l'Afghanistan, l'Iraq e il Mali).¹³ Se è difficile stimare – anche solo approssimativamente – il numero di soggetti coinvolti nelle precedenti ondate di mobilitazione, è innegabile che l'attuale flusso di combattenti jihadisti dei paesi occidentali verso Siria e Iraq sia decisamente più ampio e senza precedenti.¹⁴

¹²M. Bradley, “ISIS Declares New Islamist Caliphate”, *Wall Street Journal*, 29 giugno 2014, <http://www.wsj.com/articles/isis-declares-new-islamist-caliphate-1404065263>

¹³A.P. Schmid e J. Tinnes, *Foreign (Terrorist) Fighters with IS: A European Perspective*, ICCT Research Paper, The International Centre for Counter-Terrorism - The Hague, dicembre 2015. Si veda anche I. Duyvesteyn e B. Peeters, *Fickle Foreign Fighters? A Cross-Case Analysis of Seven Muslim Foreign Fighter Mobilisations (1980-2015)*, ICCT Research Paper, The International Centre for Counter-Terrorism - The Hague, ottobre 2015.

¹⁴T. Hegghammer, “Should I Stay or Should I Go? Explaining Variation in Western Jihadists' Choice between Domestic and Foreign Fighting”, *American*

Si stima che, fino al dicembre del 2015, su un totale di circa 30.000 *foreign fighters* giunti in Siria e Iraq (provenienti da oltre 100 paesi), circa un quinto di essi (6000 combattenti) fosse di origine occidentale, prevalentemente europea.¹⁵ Una cifra che desta preoccupazioni, soprattutto se raffrontata con le stime riguardanti altre regioni del mondo: considerando che nei paesi dell'Unione Europea risiedono all'incirca 20 milioni di musulmani, dai dati attuali si rileva che nei flussi di *foreign fighters* verso il "Siraq" gli europei sono sovrarappresentati di circa 16 volte rispetto ai militanti musulmani provenienti da altre parti del mondo.¹⁶

L'entità della problematica varia a seconda del paese europeo di riferimento. I contingenti più numerosi di *foreign fighters* sono giunti dalla Francia (approssimativamente 1700 unità), dalla Germania (760), dal Regno Unito (760), dal Belgio (470), dalla Svezia (300), dall'Austria (300) e dai Paesi Bassi (250).¹⁷ I paesi dell'Europa meridionale, invece, hanno assistito a una mobilitazione più contenuta; ad esempio, le autorità italiane hanno stimato che, fino al maggio del 2017, 122 *foreign fighters* aventi legami con l'Italia abbiano viaggiato in Siria e Iraq.¹⁸ Anche gli Stati Uniti e il Canada hanno contato numeri inferiori di *foreign fighters* rispetto ai paesi dell'Europa centrale e settentrionale – flussi che, tuttavia, sono comunque più intensi se si considera il livello osservato in passato nei due paesi nordamericani. In particolare – secondo quanto dichiarato pubblicamente dalle autorità – si stima che all'incirca 200 combattenti abbiano viaggiato o tentato di viaggiare da ciascuno di questi due paesi.¹⁹

Political Science Review, febbraio 2013.

¹⁵ C. Kroet, "UN: 30,000 foreign fighters in Syria and Iraq", *Politico*, 15 luglio 2016.

¹⁶ F. Reinares, "Jihadist Mobilization, Undemocratic Salafism, and Terrorist Threat in the European Union", *Georgetown Security Studies Review*, 2017, pp. 70-76 (pp. 70-71).

¹⁷ Si veda in particolare *Foreign Fighters. An Updated Assessment of the Flow of Foreign Fighters into Syria and Iraq*, The Soufan Group, December 2015; A.P. Schmid e J. Tinnes (2015).

¹⁸ Dati forniti a Lorenzo Vidino dal Ministero dell'Interno italiano, maggio 2017.

¹⁹ Nel luglio del 2015, la Direzione dell'intelligence nazionale (Office of the

All'inizio del 2014, osservando l'espansione e il consolidamento territoriale dello Stato Islamico (all'epoca ancora Isis), nonché il crescente numero di militanti occidentali che si univa al gruppo, le autorità europee e nordamericane avevano iniziato a esternare i propri timori in merito alle implicazioni di tale fenomeno sul piano della sicurezza. Per esempio, nel gennaio del 2014, Cecilia Malmström – allora Commissario europeo per gli affari interni – aveva ammonito dell'esistenza di “europei che hanno viaggiato all'estero per addestrarsi e combattere nei teatri di conflitto, radicalizzandosi ulteriormente in tali circostanze”. “Alcuni di questi giovani – ha aggiunto – si sono uniti a gruppi che possiedono un'agenda terroristica, si sono addestrati e sono stati temprati dalla guerra, e potrebbero rappresentare una minaccia per la nostra sicurezza una volta ritornati dall'area di conflitto. Nel lungo termine, potrebbero agire come catalizzatori del terrorismo”.²⁰ Analogamente, Matthew G. Olsen, allora direttore del National Counterterrorism Center (Usa), ha dichiarato: “A livello di minaccia, il timore è che vi siano individui che si rechino in Siria, si radicalizzino ulteriormente, si addestrino e che infine ritornino in Europa occidentale e, potenzialmente, negli Stati Uniti – come parte di un autentico movimento jihadista globale”.²¹

Director of National Intelligence) ha stimato che più di 250 individui provenienti dagli Stati Uniti abbiano viaggiato o tentato di viaggiare verso le zone di conflitto, che poche dozzine si siano unite all'ISIS e che circa 20 siano deceduti; si veda B. Starr, “A Few Dozen Americans’ in ISIS Ranks”, CNN, 15 luglio 2015, <http://www.cnn.com/2015/07/15/politics/isis-american-recruits/index.html>. Per il Canada vedi R. Fife, “Spy Agencies See Sharp Rise in Number of Canadians Involved in Terrorist Activities Abroad.” *The Globe and Mail*, 23 febbraio 2016; e J. Bronskill, “Number of Canadian Fighters in Syria, Iraq Levelling off: CSIS”, *MacLeans*, 28 novembre 2016.

²⁰ C. McDonald-Gibson, “EU Citizens Fighting in Syria Pose Threat of Terror Attacks When They Return Home, Says Domestic Affairs Chief”, *The Independent*, 15 gennaio 2014, <http://www.independent.co.uk/news/world/europe/eu-citizens-fighting-in-syria-pose-threat-of-terror-attacks-when-they-return-home-says-domestic-9062518.html>.

²¹ E. Schmitt, “Worries Mount as Syria Lures West’s Muslims”, *The New York Times*,

Queste preoccupazioni divennero ancora più concrete nel settembre del 2014, quando l'allora presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, aveva annunciato la formazione di una coalizione internazionale contro lo Stato Islamico, con la consegna di rifornimenti e l'offerta di supporto aereo da parte delle potenze occidentali agli alleati regionali che combattevano lo Stato Islamico.²² L'intervento della coalizione aveva stimolato l'accelerazione di una dinamica che, secondo molti osservatori, era ineludibile: lo Stato Islamico ha espanso le sue mire a Occidente.

Il livore che il gruppo nutriva nei confronti dell'Occidente era scritto nel suo Dna sin dal suo innesto – e ciò era un sottoprodotto dell'ideologia jihadista dell'organizzazione e della sua storia, segnata dall'insurrezione in Iraq contro le forze statunitensi. A tale riguardo, non mancano esempi di dichiarata avversione da parte di leader, membri e simpatizzanti dello Stato Islamico – testimonianze antecedenti all'offensiva sferrata dalla coalizione internazionale. Significativamente, persino nei primi “tempi d'oro” della mobilitazione verso la Siria, i *foreign fighters* occidentali inondavano già la rete di messaggi in cui si promettevano attacchi contro l'Occidente.²³

Pur non essendo possibile stabilire con certezza come avrebbe agito lo Stato Islamico qualora non fosse stato attaccato, alcuni segnali indicano che il gruppo stava pianificando attentati contro l'Occidente ben prima del settembre del 2014. Una delle ragioni principali che aveva portato i governi occidentali ad abbandonare l'approccio titubante, caratterizzante le loro risposte durante i primi anni del conflitto siriano e a intervenire, di fatto, fu la presenza di crescenti prove che lo Stato Islamico e altri gruppi

27 luglio 2013, <http://www.nytimes.com/2013/07/28/world/middleeast/worries-mount-as-syria-lures-west-muslims.html>

22 J. Drennan, “Who Has Contributed What in the Coalition Against the Islamic State?”, *Foreign Policy*, novembre 2014, <https://foreignpolicy.com/2014/11/12/who-has-contributed-what-in-the-coalition-against-the-islamic-state/>

23 T. Hegghammer e P. Nesser, “Assessing the Islamic State's Commitment to Attacking the West”, *Perspectives on Terrorism*, vol. 9, n. 4, 2015, <http://www.terrorismanalysts.com/pt/index.php/pot/article/view/440>

jihadisti stessero impiegando la Siria come base operativa per lanciare attacchi terroristici in Europa e Nord America. In particolare, si segnalava la presenza del “gruppo Khorasan”, unità formata da esperti militanti di al-Qaeda operanti nella sua branca siriana Jabhat al-Nusra, colpita dalle forze armate statunitensi proprio nei primi giorni dell'intervento e accusata da Washington di pianificare attacchi su larga scala nel teatro occidentale.

Tuttavia, dopo aver guadagnato territori sia in Siria sia in Iraq, pareva che lo Stato Islamico – a quel tempo Isis – preferisse non attirare eccessivamente l'attenzione occidentale. Dal punto di vista strategico, sembrava focalizzarsi intensamente sul rafforzamento e l'espansione della propria presenza nel Levante, in Iraq e nelle aree contigue. In tal modo, si giovava dell'indecisione dei paesi occidentali, che – per un insieme di complesse ragioni sovrapposte – avevano deciso di non intervenire né in Siria né in Iraq. Il *vacuum* generato dall'assenza di potenze internazionali, in effetti, è stato uno dei fattori cruciali che ha permesso l'ascesa di Isis. In Occidente, molti osservatori ritenevano che il gruppo – pur mantenendo una veemente retorica anti-occidentale – si sforzasse di contenere l'innata pulsione ad attaccare l'Occidente.

L'inizio dei raid da parte della Coalizione aveva probabilmente modificato questa dinamica. La propaganda dello Stato Islamico aveva rapidamente compiuto una virata, cominciando a minacciare l'Occidente in modo virulento ed estremamente diretto. Tale postura era perfettamente condensata in un discorso del settembre 2014 (una settimana dopo la dichiarazione dell'intervento della Coalizione), diffuso capillarmente dall'apparato di propaganda dello Stato Islamico, pronunciato dal portavoce ufficiale del gruppo, Taha Sobhi Fahla – meglio conosciuto come Abu Mohammed al-Adnani²⁴. Il discorso, dal titolo “In verità il tuo Signore è sempre vigile”, impiega un approccio su due livelli, grazie al quale il militante siriano manda un forte messaggio a due tipi di pubblico: quello occidentale e quello composto dai fedeli musulmani.

²⁴ “Indeed Your Lord Is Ever Watchful”, Shaykh Abu Muhammad Al-Adnani Ash-shami, Al Hayat Media, 22 settembre 2014.

Per quanto concerne il primo tipo di pubblico, Adnani minaccia direttamente la sicurezza occidentale:

... Oh Americani ed Europei, lo Stato Islamico non ha iniziato una guerra contro di voi, diversamente da quanto i vostri governi e i vostri media vogliono farvi credere. Siete stati voi ad aver iniziato l'offensiva e pertanto la colpa è vostra e pagherete un caro prezzo. Pagherete un caro prezzo quando le vostre economie collasseranno. Pagherete un caro prezzo quando i vostri figli saranno mandati a combattere la guerra contro di noi e torneranno alle vostre case mutilati, dentro le bare o malati di mente. Pagherete un caro prezzo quando avrete paura di viaggiare in qualsiasi luogo. O, piuttosto, pagherete un caro prezzo quando camminerete per le vostre strade, guardandovi in giro, con il timore dei musulmani ...

... Con il permesso di Allah l'Eccelso, conquisteremo Roma, spezzeremo le vostre croci e faremo schiave le vostre donne. Questa è la Sua promessa per noi; Lui è il Glorioso, e non tradisce la Sua promessa. Se noi non riusciremo a raggiungere questo obiettivo, saranno i nostri figli e nipoti a farlo e venderanno i vostri figli al mercato degli schiavi ...

Per quanto riguarda i musulmani nel mondo e – soprattutto – quelli che risiedono nei paesi occidentali, Adnani utilizza invece parole di incitamento, a volte tentando di far leva sul loro senso di orgoglio, affinché sostengano lo Stato Islamico colpendo l'Occidente:

... Oh *Muwahhid*, dunque sollevati. Sollevati e difendi il tuo Stato, ovunque tu sia ...

... Oh *Muwahhid*, ovunque tu sia, dunque cosa farai per sostenere i tuoi fratelli? Vi sono due schieramenti e ogni giorno la guerra si infiamma sempre più: che cosa stai aspettando? Oh *Muwahhid*, ti esortiamo a difendere lo Stato Islamico ...

... Lascerei che i miscredenti dormano al sicuro nelle loro case, mentre le donne e i bambini musulmani sono terrorizzati giorno e notte dal frastuono degli aerei dei crociati, che volano sopra le

loro teste? Come puoi goderti la vita e dormire tranquillamente senza aiutare i tuoi fratelli, senza instillare il terrore nel cuore degli adoratori della croce, senza rispondere ai loro attacchi con molti più attacchi? Dunque, oh *muwabbid*, ovunque tu sia, opponiti a chi vuole ferire i tuoi fratelli e il tuo Stato quanto più ti è possibile. La cosa migliore che tu possa fare è impegnarti al massimo per uccidere qualsiasi miscredente, sia costui francese, americano o di qualsiasi paese loro alleato ...

Adnani prosegue il suo intervento suggerendo varie tattiche ai potenziali attentatori. Alcune di esse sono divenute tragicamente familiari ai paesi occidentali.

... Dunque, oh *muwabbid*, ovunque tu ti trovi, non mancare alla battaglia. Devi colpire i soldati, i sostenitori e le truppe dei *tawāghīt*. Colpisci i membri delle loro forze di polizia, di sicurezza e di intelligence, così come i loro agenti traditori. Distruggi i loro letti. Avvelena le loro vite e tienili impegnati. Se puoi uccidere un miscredente americano o europeo – specialmente un malvagio e immondo francese – o un australiano, o un canadese, o qualsiasi altro fra i miscredenti che stanno combattendo la guerra, tra cui i cittadini dei paesi che si sono uniti alla coalizione contro lo Stato Islamico, allora affidati ad Allah, e uccidilo in qualsiasi modo. Non chiedere consiglio e non cercare il parere di alcuna persona. Uccidi il miscredente, sia costui civile o militare, per entrambi vale lo stesso giudizio: sono miscredenti ...

... Riempi le loro strade di esplosivi. Attacca le loro basi. Fai irruzione nelle loro case. Taglia le loro teste. Non lasciare che si sentano al sicuro. Inseguili ovunque siano. Trasforma la loro vita mondana in paura e fiamme. Allontana le famiglie dalle proprie case, e in seguito falle esplodere...

... Se non riesci a procurarti un ordigno esplosivo improvvisato o un proiettile, allora trova un miscredente americano, francese o alleato e spacca gli la testa con una pietra, oppure massacralo con un coltello, oppure investilo con la tua automobile, o fallo precipitare da un punto elevato, oppure soffocalo, o avvelenalo ...

... Se non riesci a fare ciò, allora dai fuoco alla sua casa, alla sua automobile o la sua impresa. Oppure distruggi le sue coltivazioni. E se non puoi, allora sputagli in faccia ...

Adnani aveva ripetuto tali esortazioni in diverse occasioni prima di essere ucciso da un bombardamento statunitense nella provincia di Aleppo nell'agosto del 2016.²⁵ Per esempio, nel marzo del 2015 – o dopo gli attacchi che avevano colpito il giornale satirico Charlie Hebdo e la *superette* kosher Hypercacher, a Parigi – aveva annunciato nuovamente: “Sappiate che, con il permesso di Allah, vogliamo conquistare Parigi ancor prima di Roma e della Spagna, dopo che avremo oscurato le vostre vite e distrutto la Casa Bianca, il Big Ben e la Torre Eiffel”.²⁶

Messaggi simili sono poi comparsi regolarmente su *Dabiq*, *Rumiyah* e altre pubblicazioni ufficiali dello Stato Islamico, nonché in tutta la sua propaganda. Il gruppo aveva minacciato direttamente alcuni specifici paesi occidentali: gli Stati Uniti e la Francia sono quelli citati più frequentemente, ma anche il Regno Unito, la Germania e l'Australia sono menzionati spesso. Gli elogi dei “soldati del Califfato” – sostenitori dello Stato Islamico che avevano eseguito degli attacchi nei paesi occidentali – e le descrizioni minuziosa delle loro azioni avevano permesso al gruppo di minacciare l'Occidente e, contemporaneamente, di incoraggiare altri individui a prestare attenzione alla sua chiamata. Tra i numerosi esempi di questa dinamica, vi sono i seguenti:

- il numero 9 di *Dabiq* che celebra gli esecutori dell'attentato di Garland avvenuto nel maggio del 2015: “la loro determinazione nel sostenere la causa di Allah e nel punire chi insulta il Profeta (*sallallāhu ‘alayhi wa sallam*) dovrebbe servire da ispirazione per coloro che risiedono nelle terre dei crociati e che ancora esitano a compiere il proprio dovere. Coloro che hanno letto le innumerevoli *āyāt* e *ahādīth* sulle virtù del *jihād* e hanno sinceramente

²⁵ “Islamic State: Abu Muhammad Al-Adnani ‘Killed in Aleppo’”, BBC News, 31 agosto 2016, <http://www.bbc.com/news/uk-37224570>

²⁶ Abu Muhammad al-Adnani, “They kill and they are killed”, 12 marzo 2015.

fatto *du'ā'* ad Allah chiedendogli la *shahādah*, pur non avendo ancora agito, dovrebbero tenere conto che Allah non soddisferà la loro *du'ā'* finché non avranno compiuto un passo in più verso il nobile dovere”;²⁷

- il numero 12 di *Dabiq* che celebra gli attacchi avvenuti nel novembre del 2015 in Francia: “Fino ad allora, il giusto terrore continuerà a colpirli al centro dei loro cuori spenti”;²⁸
- il numero 13 di *Dabiq* che celebra gli attacchi di San Bernardino avvenuti nel dicembre del 2015: “E così la chiamata del *Khilāfah* [califfato] rivolta ai musulmani affinché colpissero i crociati nelle loro terre è stata nuovamente recepita...”²⁹ e “Lasciate che i crociati si abituino al suono delle esplosioni e alle immagini di carneficina proprio nelle loro terre”;³⁰
- il numero 13 di *Dabiq* che celebra anche gli attacchi di Parigi del novembre del 2015: “Lasciate che Parigi sia una lezione per quei paesi disposti a prestare ascolto”;³¹
- il numero 2 di *Rumiyah*: “I musulmani che abitano nei paesi occidentali, in particolare, hanno la possibilità di terrorizzare i crociati, nonché gli imam della miscredenza (*kufṛ*) loro alleati”.³²

²⁷ “They Plot and Allah Plots”, *Dabiq*, n. 9, maggio 2015, p. 3, <http://jihadology.net/2015/05/21/al-%E1%B8%A5ayat-media-center-presents-a-new-issue-of-the-islamic-states-magazine-dabiq-9/>

²⁸ “Just Terror”, *Dabiq*, n. 12, novembre 2015, p. 3, <http://jihadology.net/2015/11/18/new-issue-of-the-islamic-states-magazine-dabiq-12%E2%80%B3/>

²⁹ “The Rāfidah: From Ibn Saba’ to the Dajjāl”, *Dabiq*, n. 12, gennaio 2016, p. 3, <http://jihadology.net/2016/01/19/new-issue-of-the-islamic-states-magazine-dabiq-13/>

³⁰ *Ibid.*

³¹ *Ibid.*, p. 55.

³² “A Message from East Africa”, *Rumiyah*, n. 2, 4 ottobre 2016, p. 3, <http://jihadology.net/2016/10/04/new-release-of-the-islamic-states-magazine-rome-2/>

E gli attacchi sono arrivati...

Già prima dell'intervento della coalizione e, in realtà, anche prima della proclamazione ufficiale del Califfato, si sono verificati vari episodi terroristici le cui radici affondavano nel quadrante siriano. Nel febbraio del 2014 le autorità di Nizza avevano arrestato un 23enne franco-algerino, Ibrahim Boudina, accusandolo di essere tornato in Francia dopo aver combattuto in Siria, a fianco sia di Jabhat al-Nusra sia di Isis. All'inizio di gennaio le autorità greche avevano brevemente detenuto Boudina dopo il suo attraversamento del confine con la Turchia, trovandolo in possesso di 1500 euro e di un documento in francese dal titolo *Come fabbricare bombe artigianali nel nome di Allah*.³³ In assenza di un mandato d'arresto, le autorità greche avevano rilasciato Boudina, avvertendo però le loro controparti francesi. Al suo ritorno in Francia, Boudina – noto alle autorità francesi, in quanto faceva parte di un nutrito gruppo di individui radicalizzati attorno a una moschea di Cannes – è stato posto sotto stretta sorveglianza e infine arrestato quando le autorità avevano scoperto che era in possesso di tre lattine riempite di Tatp (perossido di acetone, un esplosivo frequentemente impiegato nella fabbricazione di ordigni) e di una pistola – sospettando che intendesse utilizzarli per pianificare uno o più attacchi nella Costa Azzurra.³⁴

Prove più concrete della pericolosa connessione tra Siria e Occidente emersero il 24 maggio 2014, quando un altro cittadino francese, Mehdi Nemmouche, aprì il fuoco nel Museo ebraico del Belgio (nel centro di Bruxelles), uccidendo quattro persone.³⁵

³³ R. Callimachi, "How ISIS Built the Machinery of Terror Under Europe's Gaze", *New York Times*, 29 marzo 2016, https://www.nytimes.com/2016/03/29/world/europe/isis-attacks-paris-brussels.html?_r=0

³⁴ A. Vidalie, "Djihadisme: Ibrahim Boudina, Itinéraire D'un Fou d'Allah [Jihadism: Ibrahim Boudina, Itinerary of a Madman of Allah]." *L'Express*, 23 giugno 2014, http://www.lexpress.fr/actualite/societe/djihadisme-ibrahim-boudina-itinerai-re-d-un-fou-d-allah_1552496.html; e R. Callimachi (2016).

³⁵ "Brussels Jewish Museum Killings: Fourth Victim Dies", BBC News, 6 giugno 2014, <http://www.bbc.com/news/world-europe-27733876>

Nemmouche, con importanti trascorsi criminali, si sarebbe radicalizzato nelle carceri francesi; si era poi recato in Siria, unendosi a vari gruppi jihadisti.³⁶ L'attacco sembrava inizialmente l'opera di un "lupo solitario"; a ogni modo, con il prosieguo delle indagini era emerso non solo che Nemmuouche, nell'esecuzione dell'attacco, aveva beneficiato del supporto logistico da parte di vari individui in Francia e in Belgio, ma anche che era in stretto contatto con Abdelhamid Abaaoud e altri membri della cellula francofona dello Stato Islamico proveniente dalla Siria – che avrebbe compiuto le operazioni terroristiche di Parigi (novembre 2015) e di Bruxelles (marzo 2016).³⁷

All'epoca, pochi esponenti dell'antiterrorismo nei paesi occidentali avevano visto i casi di Boudina, Nemmuouche e di altri reduci dal campo di battaglia siriano come tasselli di una strategia dello Stato Islamico, orientata all'esecuzione di attentati. Piuttosto, era opinione diffusa che si trattasse di "schegge impazzite", individui radicalizzati operanti al di fuori di qualsiasi schema o piano. Con il tempo, comunque, era risultato evidente che il gruppo tentava di progettare atti terroristici in Occidente sin dal 2012 – l'anno del suo passaggio in Siria – e che, a tale scopo, aveva dislocato dozzine di operativi nei paesi che intendeva attaccare (in prevalenza europei).³⁸ In tutta Europa molti di questi "agenti" erano stati intercettati e arrestati, mentre altri avevano compiuto attacchi rudimentali che – pur provocando danni limitati – avevano sovraccaricato i già oberati apparati antiterrorismo europei; è discutibile se, di per sé, ciò rappresentasse una strategia dello Stato Islamico. Una manciata di altri operativi,

³⁶ L. Borredon, "Tuerie de Bruxelles : ce que l'on sait de l'homme arrêté à Marseille", *Le Monde*, 1 giugno 2014.

³⁷ J.-P. Stroobants, "Un troisième homme incarcéré après l'attentat contre le musée juif de Bruxelles", *Le Monde*, 29 settembre 2015, http://www.lemonde.fr/europe/article/2015/09/29/un-troisieme-homme-incarcere-en-belgique-apres-l-attentat-du-musee-juif-de-bruxelles_4775840_3214.html; "Les Confidences de Mehdi Nemmuouche À Un Détenu Ont Fuité", *Le Soir*, 7 settembre 2016, <http://www.lesoir.be/1311309/article/actualite/belgique/2016-09-07/confidences-mehdi-nemmouche-un-detenu-ont-fuite>; e R. Callimachi (2016).

³⁸ R. Callimachi (2016).

infine, aveva portato a termine gli imponenti attacchi di Parigi (novembre 2015) e quelli di Bruxelles (marzo 2016).

Il numero relativamente ridotto di operativi inviati dallo Stato Islamico costituisce solo una parte dell'offensiva jihadista nei paesi occidentali. Come dimostrato dagli eventi su ambedue le sponde dell'Atlantico, un numero persino maggiore di attacchi è stato eseguito da individui privi di connessioni operative con lo Stato Islamico, ma che sono stati semplicemente ispirati dalla narrativa e dai successi del gruppo. Indipendentemente dal fatto che le connessioni fossero dirette, indirette o semplicemente assenti, è diventato evidente che i timori di un nesso tra la mobilitazione di jihadisti occidentali innescata dallo Stato Islamico e l'esecuzione di attacchi in Occidente – il cosiddetto “effetto Stato Islamico” (*IS-effect*) paventato da Petter Nesser, Anne Stenersen ed Emilie Oftedal – erano fondati.³⁹

In questo momento è difficile fornire un'analisi conclusiva delle dinamiche sopracitate. In molti casi le informazioni sugli attacchi compiuti risultano ancora incomplete – non solo per i ricercatori, ma pure per le autorità. L'ondata di attentati legati allo Stato Islamico perpetrati nei paesi occidentali, inoltre, non sembra accennare a ridursi. Sul piano della sicurezza, è poi difficile stabilire come l'apparente declino del gruppo nel teatro siro-iracheno possa riverberarsi in Europa e Nord America, nel breve e nel medio periodo.

³⁹ P. Nesser, A. Stenersen, ed E. Oftedal, “Jihadi Terrorism in Europe: The IS-Effect”, *Perspectives on Terrorism*, vol. 10, n. 6, 2016, <http://www.terrorismanalysts.com/pt/index.php/pot/article/view/553>. Tale studio analizza un campione differente, ma parzialmente sovrapponibile a quello esaminato in questa sede: si concentra infatti sia sugli attacchi eseguiti, sia sui piani di attacco non concretizzatisi, avvenuti solo nel lasso temporale tra il 2014 e il 2016 in Europa – mentre la presente ricerca si focalizza solo sugli attacchi portati a termine, sia in Europa sia in Nord America, in un intervallo temporale lievemente differente. Lo studio citato evidenzia che, su un totale di 42 piani terroristici, ben 38 presentavano “un qualche tipo di legame con lo Stato Islamico”.

2. Tre anni di attacchi: un'analisi

Tre anni sono trascorsi dalla proclamazione del cosiddetto Califfato, ancora in vita nonostante le innegabili sconfitte subite. Risulta pertanto utile delineare un'analisi preliminare – e inevitabilmente incompleta – degli attacchi che hanno funestato le città europee e americane e che, in un modo o nell'altro, sono connessi allo Stato Islamico. Chi erano gli individui che hanno eseguito questi attentati? Sono nati e cresciuti in Occidente o rappresentano una “minaccia alloctona” (cioè sono rifugiati e migranti)? Come si sono radicalizzati? Hanno trascorsi criminali? Erano ben istruiti e integrati o, al contrario, vivevano ai margini della società? Hanno agito da soli? Quali erano le loro connessioni con lo Stato Islamico?

Rispondere a questi (e altri) interrogativi avrà significative conseguenze per la nostra comprensione della minaccia, aiutandoci ad approntare soluzioni politiche solide, basate sull'evidenza empirica. Lo studio – il primo di questo tipo – mira ad analizzare il profilo demografico, le traiettorie di radicalizzazione e i legami con lo Stato Islamico che caratterizzano gli individui che hanno compiuto attacchi ispirati dall'ideologia jihadista in Europa e Nord America, a partire dalla proclamazione del Califfato (nel giugno del 2014).

Metodologia

Al fine di illustrare l'approccio, gli obiettivi e i limiti della ricerca, è necessario chiarire alcuni punti, inerenti a questioni metodologiche.

Innanzitutto, sono stati identificati tutti gli attacchi terroristici

avvenuti in Occidente tra il 29 giugno 2014 e il 1° giugno 2017.¹ Le definizioni del termine “terrorismo” divergono a livello nazionale e internazionale, a seconda del contesto, dell’obiettivo e dell’attore che lo definiscono.² Ai fini del presente studio, il terrorismo viene definito come un atto di violenza deliberato ai danni di una o più persone, commesso da uno o più soggetti motivati da un’ideologia violenta, con il fine di esercitare coercizione, intimidire o trasmettere qualche altro messaggio a un pubblico più ampio delle vittime immediate.³ Nel presente Rapporto ci si concentrerà sugli individui o gruppi motivati dall’ideologia jihadista, definita in accordo con la formulazione dei rapporti annuali TE-SAT: *Eu Terrorism Situation and Trend Report* di Europol: il terrorismo jihadista è perpetrato da individui, gruppi, reti od organizzazioni che evocano la propria specifica interpretazione dell’Islam per giustificare le loro azioni.⁴

Questa definizione operativa può essere scomposta nei seguenti criteri di inclusione:

¹ Le informazioni sugli attacchi e sugli attentatori sono state raccolte grazie al prezioso aiuto di Prachi Vyas, Katerina Papatheodorou, Sam Ricciardi, Helen Powell, Marco Olimpio, Jessica Gimpel, e Cole Swaffield del “Program on Extremism”, e Johanna Pohl dell’ICCT.

² *Inter alia*, si segnalano L. Weinberg, A. Pedahzur e S. Hirsch-Hoefler, “The challenges of conceptualizing terrorism”, *Terrorism and Political Violence*, vol. 16, n. 4, 2004, pp. 777-794; A.P. Schmid (a cura di), *The Routledge handbook of terrorism research*, Routledge, 2011.

³ Per il nostro database, la differenza tra il terrorismo e i cosiddetti *hate crimes* (crimini d’odio) è importante. Da un punto di vista concettuale, i crimini d’odio intendono colpire e punire direttamente i presunti membri di specifici gruppi sociali (solitamente le minoranze), basandosi sul pregiudizio e sulla discriminazione. Nella realtà, tale distinzione potrebbe essere però sfumata. Occorre notare che – diversamente dalla maggior parte degli attentati – generalmente i crimini d’odio sono commessi d’impulso, non sono rivendicati e pubblicizzati e non implicano la presenza di gruppi aventi un programma politico e un orientamento ideologico relativamente chiaro. Si veda C.E. Mills, J.D. Freilich e S.M. Chermak, “Extreme Hatred Revisiting the Hate Crime and Terrorism Relationship to Determine Whether They Are ‘Close Cousins’ or ‘Distant Relatives’”, *Crime & Delinquency*, di prossima pubblicazione, p. 5.

⁴ “TE-SAT 2016: EU Terrorism Situation and Trend Report”, op. cit, p. 22.

La violenza deve essere perpetrata *deliberatamente* ai danni di *una o più persone*

L'atto violento deve configurarsi come un comportamento attivo e deliberato, perpetrato ai danni di una persona piuttosto che ai danni (soltanto) di una proprietà. Anche se non necessita di essere accuratamente pianificato in precedenza, non può essere semplicemente una mera reazione a uno stimolo esterno; perciò non sono classificati come atti terroristici quegli episodi in cui dei sospettati terroristi hanno affrontato poliziotti che, durante un raid, tentavano di arrestarli. L'azione violenta deve essere effettivamente commessa; questo criterio non consente dunque l'inclusione di mere minacce di violenza in assenza di coercizione fisica.

Si includono solo gli attacchi "completati", in cui l'azione violenta ha ferito o ucciso una o più persone, indipendentemente dal "successo" dell'attacco *stricto sensu* – ossia indipendentemente dal raggiungimento degli obiettivi originari dell'attentatore (o degli attentatori), in termini logistici. Sono esclusi gli attacchi "falliti", in cui l'azione violenta non è stata portata a termine a causa di errori o di decisioni dell'attentatore (o degli attentatori), e gli attacchi "sventati", in cui l'azione violenta non è stata nemmeno intrapresa, poiché è stata prevenuta.⁵

La violenza deve avere una motivazione *ideologica* (nel nostro caso, di tipo jihadista)

Lo studio si focalizza sugli attacchi in cui uno o più dei perpetratori è motivato o ispirato dall'ideologia jihadista – indipendentemente dal fatto che vi sia un legame con un gruppo specifico. In linea di principio, orientamenti ideologici differenti non sono necessariamente incompatibili. Ai fini dell'analisi, la suddetta motivazione ideologica viene ritenuta presente se nel contesto dell'attacco l'attentatore ha intrattenuto un legame operativo

⁵E.J.Dahl, "Comparing Failed, Foiled, Completed and Successful Terrorist Attacks", presentation, 18 September 2014, START - National Consortium for the Study of Terrorism and Responses to Terrorism, https://www.start.umd.edu/pubs/START_Dahl_ComparingFailedFoiledCompletedSuccessfulTerroristAttacks.pdf

con un gruppo jihadista oppure se è stato ispirato dall'ideologia jihadista.

La violenza non può essere ascrivibile solamente a benefici o considerazioni di carattere personale

Questo aspetto concerne la portata e lo scopo della violenza esercitata. Non devono esservi indicazioni secondo cui l'azione è stata commessa primariamente per motivi personali (vendetta individuale, guadagno o beneficio personale *et similia*). Per esempio, il dataset non include il caso di un uomo presumibilmente radicalizzato che, il 17 marzo del 2017, ha pugnalato il padre e il fratello, poiché sembra che l'uomo abbia agito principalmente per ragioni personali, nel contesto di un dramma familiare.⁶ Per contro, è incluso il caso di Yassin Salhi, che nel giugno del 2015 ha decapitato il suo datore di lavoro presso l'impianto chimico di Saint-Quentin-Fallavier – dato che durante l'attacco ha posizionato delle bandiere jihadiste accanto alla testa della vittima e, successivamente, ha inviato dei messaggi ad alcuni operativi dello Stato Islamico.

Affinché l'azione violenta sia classificata come un episodio di terrorismo, l'obiettivo dell'agente (o degli agenti) deve essere quello di esercitare coercizione, intimidire o trasmettere qualche altro messaggio a un pubblico più vasto del gruppo di vittime immediate.

Ai fini dell'inclusione nel dataset, *ognuna* di queste tre condizioni deve essere soddisfatta.⁷

⁶ S. Kovacs, "Un jeune égorge son père et son frère à Paris", *Le Figaro*, 17 marzo 2017, <http://www.lefigaro.fr/actualite-france/2017/03/17/01016-20170317ARTFIG00132-deux-hommes-retrouves-egorges-a-paris.php>

⁷ Naturalmente, alcuni episodi risultano ambigui; un esempio interessante è fornito da un recente caso di accoltellamento in Italia. Il 18 maggio 2017, Ismail Tommaso Ben Youssef Hosni – un ventenne italiano privo di fissa dimora, nato a Milano da padre tunisino e madre italiana – ha aggredito con un coltello da cucina un poliziotto e due militari presso la Stazione Centrale di Milano, in seguito alla richiesta di mostrare i propri documenti. Nessuno dei tre ha subito gravi ferite. Si presume che Hosni – che aveva dei trascorsi criminali, in particolare, per spaccio

Limite geografico: l'analisi comprende gli attacchi terroristici compiuti in Nord America ed Europa. Per quanto riguarda la prima, si fa riferimento agli Stati Uniti e al Canada; per quanto concerne la seconda, si includono i 28 Stati membri dell'Unione Europea (UE), la Norvegia e la Svizzera. Non sono compresi i Paesi balcanici non appartenenti all'UE, la Turchia, la Federazione russa e le ex repubbliche sovietiche.

Limite temporale: la ricerca si concentra esclusivamente sugli attacchi eseguiti a partire dalla proclamazione dello Stato Islamico, avvenuta il 29 giugno del 2014, sino al 1° giugno del 2017.

Definizione di “singolo attacco”: per calcolare il numero totale di attacchi, i singoli episodi sono stati identificati come attacchi singoli o multipli. Data la natura degli attentati presenti nel dataset, per individuare il singolo atto terroristico non ci si è limitati a un unico punto geografico e temporale; piuttosto, i casi sono trattati come un unico attacco anche quando “vi è discontinuità nel momento e nel luogo in cui si sono verificati gli episodi”⁸. Se differenti azioni violente si sono verificate in una zona circoscritta (ad esempio nella stessa città) e/o in un breve lasso temporale (lo stesso giorno o la stessa notte, come gli attentati del 13-14 novembre 2015 a Parigi) dallo stesso

di droga – fosse sotto effetto di cocaina al momento dell'aggressione; le autorità italiane, poi, hanno poi scoperto che il giovane era un simpatizzante dello Stato Islamico e lo hanno incriminato per terrorismo internazionale. D'altronde, i suoi reali motivi non risultano ancora chiari, e l'atto non è stato rivendicato in alcun modo. Si veda A. Galli e G. Santucci, “Hosni, il 20enne italiano (ai margini) che ha scelto il radicalismo islamico”, *Corriere della Sera*, 19 maggio 2017; C. Giuzzi and S. Regina, “Aggressione in Centrale, Hosni: «Non ricordo nulla, avevo preso cocaina»”, *Corriere della Sera*, 21 maggio 2017. Secondo le informazioni disponibili al momento della stesura di questo testo, l'evento non può essere categorizzato come un autentico attacco terroristico, poiché non vi sono chiare prove (1) che si sia trattato di un comportamento attivo e deliberato (e non di una semplice reazione), (2) che abbia avuto motivazioni di carattere jihadista e (3) che non sia stato legato solo a benefici o considerazioni personali.

⁸ GTD, *Codebook: Inclusion Criteria and Variables*, giugno 2016: <http://www.start.umd.edu/gtd/downloads/Codebook.pdf>

attentatore o team di attentatori queste sono state classificate come un singolo attacco. Rientrano in questa categoria gli attacchi di Copenaghen del 14-15 febbraio 2015; quelli di Parigi del 13-14 novembre 2015; quelli di Bruxelles del 22 marzo 2016 e, infine, anche quelli compiuti da Amedy Coulibaly nel gennaio del 2015 (in due diversi luoghi, a Parigi).

Definizione di attentatore/attentatori

Il progetto intende esaminare le caratteristiche dei soggetti che hanno perpetrato gli attacchi terroristici. La ricerca, pertanto, si occupa solo degli individui che hanno intenzionalmente e fisicamente eseguito tali attacchi, impiegando personalmente un'arma o uno strumento di vario tipo – ad esempio un'arma da fuoco, un coltello, un machete o un'ascia, un ordigno esplosivo, un veicolo, ecc. Non sono inclusi gli individui che hanno solamente avuto una funzione di supporto, ad esempio di tipo logistico o finanziario o nella pianificazione dell'operazione (nonostante il loro ruolo si sia talora rivelato cruciale per la riuscita dell'attentato). Si è adottato questo criterio restrittivo anche perché in numerosi casi – specialmente negli attacchi più complessi, come quelli avvenuti a Parigi nel novembre del 2015 – risulta estremamente difficile ricostruire in modo completo la nebulosa rete di individui coinvolti nella pianificazione dell'operazione terroristica.

Fonti e metodologia di ricerca

La raccolta di dati si è ampiamente basata sulle fonti aperte, talvolta integrandole con interviste con funzionari governativi. In una prima fase, i ricercatori si sono basati sulle ricerche già esistenti del “Program on Extremism” della George Washington University e hanno creato un database contenenti tutti gli attacchi avvenuti in Europa e Nord America nell'intervallo di tempo considerato. Questi risultati sono stati incrociati e aggiornati

impiegando vari database e cronologie relativi al terrorismo.⁹ L'elenco dei potenziali episodi terroristici è stato controllato separatamente da ciascuno dei tre ricercatori principali, per verificare che ogni evento soddisfacesse i criteri per l'inclusione nel dataset. In caso di disaccordo, è stata presa una decisione a maggioranza.

In una seconda fase, sono stati individuati gli autori di ciascun atto terroristico. Ai fini di questo progetto, è stato sviluppato un apposito *codebook* per la codifica delle variabili; per ogni attentatore individuato, è stata condotta una ricerca su tutte le variabili del *codebook*, servendosi di fonti aperte e dell'approccio "a valanga" (*snowballing*).

La ricerca è stata condotta in inglese, francese, tedesco, italiano, olandese, spagnolo e danese.

Limitazioni e note di cautela

Il gruppo di ricerca si è impegnato per garantire la massima completezza del database. Nondimeno, esistono dei rischi specialmente associati all'uso delle fonti aperte in termini di quantità, coerenza e affidabilità delle informazioni. È quindi inevitabile che nel database possano essere presenti errori o distorsioni.

In primo luogo, pur presumendo che i media abbiano riportato tutti gli attentati con feriti o morti avvenuti in Occidente negli ultimi tre anni, non si può escludere che alcuni attacchi siano stati omessi – o che siano stati talmente sottostimati da non essere rilevati dal gruppo di ricerca.

Secondariamente, i ricercatori si sono misurati con vari limiti nel processo di raccolta dei dati. Per esempio, le informazioni

⁹ Si vedano, ad esempio, Global Terrorism Database (2016); P. Nesser, A. Stenersen, ed E. Oftedal, "Jihadi Terrorism in Europe: The IS-Effect", *Perspectives on Terrorism*, vol. 10, n. 6, 2016, <http://www.terrorismanalysts.com/pt/index.php/pot/article/view/553>; K. Orton, *Foreign Terrorist Attacks By The Islamic State, 2002-2016*, Report, The Henry Jackson Society, marzo 2017; C. Beuze, *Terrorist attacks, failed attacks and plots in the West linked to the Syrian-Iraqi context (2013-2016)*, Center for the Analysis of Terrorism (CAT), 11 aprile 2017, <http://cat-int.org/wp-content/uploads/2017/04/Terrorist-attacks-Report-2013-2016.pdf>

relative a certi attacchi o attentatori sono limitate, a causa della privacy e di varie classificazioni di sicurezza. In alcuni casi le stesse autorità antiterrorismo si confrontano con una penuria di informazioni affidabili su questioni come il percorso di radicalizzazione o la connessione con gruppi operanti al di fuori dei paesi occidentali. Queste criticità sono accentuate dal breve arco temporale considerato nello studio. È probabile che nel futuro emergano informazioni aggiuntive, magari contrastanti.

Si è prestata la massima attenzione affinché le informazioni fossero verificate usando fonti multiple – tra cui resoconti dei media e notiziari in varie lingue, documenti processuali, approfondite analisi accademiche, rapporti e conversazioni con individui con specifiche conoscenze su determinati casi. Tuttavia, alcune delle informazioni potrebbero ugualmente rivelarsi imprecise.

Inoltre, nella codifica delle variabili del database si sono riscontrate alcune ambiguità. Gli indicatori sono stati codificati positivamente quando le informazioni relative sono risultate affidabili oltre ogni ragionevole dubbio. Tutti i casi “ignoti” – per i quali non erano disponibili informazioni per confermare oppure negare una data circostanza – sono stati codificati come “no”. Talune variabili per loro natura sono state difficili da codificare, soprattutto impiegando fonti aperte. Ad esempio, in alcuni casi è stato arduo stabilire se un individuo fosse stato un *foreign fighter* o se intrattenesse legami operativi con un’organizzazione terroristica.

51 attacchi terroristici
connessi al sedicente
califfato a partire da
Giugno 2014

Eseguiti da **65**
attentatori (identificati)

Analisi degli attacchi

Paese

Nel corso dei tre anni successivi alla proclamazione del Califfato, in Nord America ed Europa sono stati complessivamente portati a termine 51 attacchi di matrice jihadista. Questi 51 attentati registrati nel database si sono concentrati in un numero relativamente ridotto di paesi (8 paesi su un totale di 32). Il paese che ha subito il maggior numero di attacchi è la Francia (17), seguito da Stati Uniti (16), Germania (6), Regno Unito (4), Belgio (3), Canada (3), Danimarca (1) e Svezia (1). Pertanto, in Europa sono stati perpetrati 32 attacchi (il 63%), mentre i restanti 19 sono stati eseguiti in Nord America (il 37%).

Il fatto che gli Stati Uniti siano il secondo paese occidentale più colpito, registrando un numero di attacchi di poco inferiore alla Francia, contrasta con la percezione diffusa secondo cui l'Europa è il principale bersaglio della violenza jihadista. Sebbene la maggior parte degli attentati negli Stati Uniti sia stata compiuta da individui con legami limitati o inesistenti con lo Stato Islamico o al-Qaeda, alcuni di essi (come quelli di Orlando e San Bernardino) si sono rivelati tra i più letali.

Inoltre, i dati evidenziano che non vi è una forte correlazione tra il numero di attacchi e il peso demografico del paese o le dimensioni della popolazione musulmana presente. Ad esempio, paesi come la Spagna o l'Italia, aventi un peso demografico e una popolazione musulmana significativi, non hanno finora sofferto alcun attacco (negli ultimi tre anni). Ciononostante, la Francia – il paese maggiormente colpito – è uno degli stati più popolosi e possiede la più ampia comunità musulmana nell'ambito del contesto occidentale.

Geografia degli attentati

Geografia degli attentatori

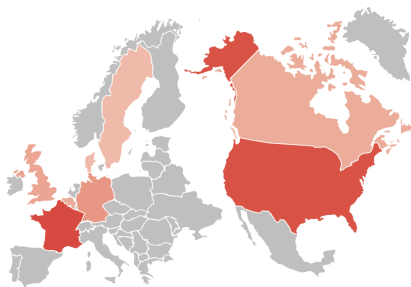
Europa: 63% degli attentati

Nord America: 37%

Nord America: 32%

Europa: 68% degli attentatori

PAESE	ATTENTATI	%
Francia	17	33%
Stati Uniti	16	31%
Germania	6	12%
Regno Unito	4	8%
Belgio	3	6%
Canada	3	6%
Danimarca	1	2%
Svezia	1	2%



PAESE	ATTENTATORI	%
Francia	27	42%
Stati Uniti	18	28%
Germania	7	11%
Belgio	5	8%
Canada	3	5%
Regno Unito	3	5%
Danimarca	1	2%
Svezia	1	2%

Località

La maggior parte degli attacchi è stata compiuta in grandi centri urbani. La città più colpita è stata Parigi (5 episodi, cui si possono aggiungere due ulteriori attacchi nelle sue vicinanze). 14 dei 51 attentati totali sono avvenuti in una capitale: Parigi (5), Bruxelles (3), Berlino (2), Londra (2), Ottawa (1), Copenaghen (1), e Stoccolma (1). Tra le città con più di 500.000 abitanti in cui si sono verificati attacchi, vi sono New York (2 attentati), Philadelphia (1), Denver (1), Essen (1), Marsiglia (1), Columbus, Ohio (1), Hanover (1), Oklahoma City (1), e Manchester (1).

Questa dinamica è in linea con le tendenze storiche, per cui le città tendono a soffrire livelli più elevati di terrorismo. Ciò avviene per almeno quattro ragioni: 1) livelli più alti di accessibilità, anonimità e libertà di movimento per i terroristi; 2) maggiore possibilità di massimizzare il numero di vittime; 3) maggiore possibilità di massimizzare il danno economico e materiale; 4) più elevato valore politico e simbolico dei bersagli.¹⁰

Alcuni attacchi hanno colpito dei luoghi simbolici, come gli Champs-Élysées e il Museo del Louvre a Parigi e Westminster a Londra; molti hanno avuto luogo in aree affollate, come isole

¹⁰ H.V. Savitch, *Cities in a Time of Terror: Space, Territory, and Local Resilience*, London, M.E. Sharpe, 2007.

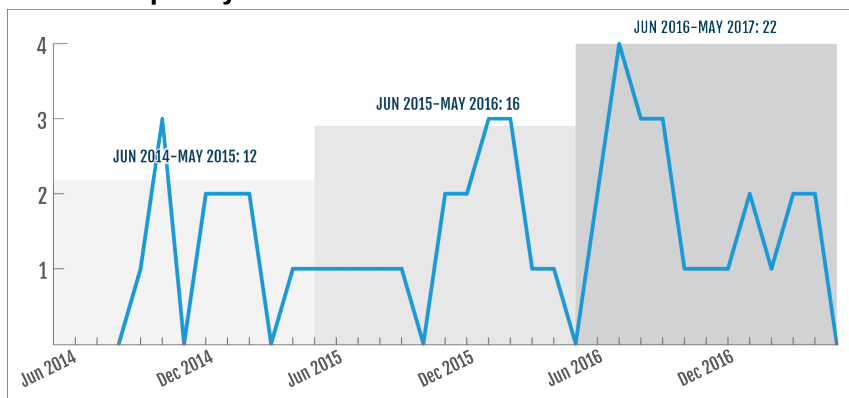
pedonali gremite di persone o sale da concerto. Dall'altra parte, alcuni attentati hanno colpito luoghi inusuali, come una piccola festa aziendale o una funzione in una chiesa di campagna.

Data

I 51 attacchi verificatisi nei tre anni in questione si sono susseguiti in modo relativamente costante, con poco più di un attacco per mese. Il picco è stato registrato nel luglio del 2016, con quattro attacchi (due in Francia e due in Germania).

Per quanto riguarda i vari paesi, non si ravvisano tendenze evidenti. Nondimeno, si può notare che tutti e tre gli attacchi in Belgio sono avvenuti nel 2016 e che la Germania non è stata bersagliata prima del settembre del 2015.

Attack Frequency



Esito dell'attacco: gli attentatori

La maggioranza degli attentatori (43 su un totale di 65, cioè il 66%) ha perso la vita durante o appena dopo l'attacco. La maggior

parte è morta nel corso di “missioni ad alto rischio”¹¹; in altre parole, la loro morte appariva (e probabilmente era stata prevista) come probabile, ma era non certa. Tuttavia, alcuni attentatori sono morti in operazioni deliberatamente suicide: questo è quanto accaduto durante gli attacchi multipli del 13 novembre 2015 a Parigi, quelli di Bruxelles del 22 marzo 2016¹² o nell’attentato suicida del 24 luglio 2016 ad Ansbach, in Germania. D’altra parte, alcuni individui sono stati uccisi dopo l’attacco: ad esempio, Anis Amri, autore dell’attentato al mercatino natalizio di Berlino, è riuscito a fuggire ed è stato ucciso quattro giorni più tardi, durante una sparatoria con la polizia a Sesto San Giovanni (Milano).

21 attentatori (il 32% del totale), invece, sono stati arrestati sulla scena del crimine o al più poco dopo. Solo uno, Mohammed Abdul Kadir, è ancora latitante, al momento della stesura del volume. Kadir è fuggito dal Regno Unito tre giorni dopo aver ucciso l’anziano guaritore-predicatore Jalal Uddin in un attacco a Rochdale, vicino a Manchester, il 18 febbraio 2016. Si pensa che il militante possa essersi recato in Siria.



¹¹ D. Gambetta (a cura di), *Making Sense of Suicide Missions*. Oxford, UK, Oxford University Press, 2005.

¹² Come già sottolineato, nello studio – per ragioni di semplicità – tali attacchi multipli sono considerati come episodi singoli.

Esito dell'attacco: le vittime

In totale, i 51 attacchi considerati hanno provocato 395 vittime e oltre 1549 feriti (escludendo gli attentatori). Benché vi siano state mediamente poco più di 7 vittime per ogni attacco, il grado di letalità cambia significativamente a seconda dell'episodio terroristico. L'attentato più letale è stato quello di Parigi nel novembre del 2015, con 130 vittime, di cui 90 al teatro Bataclan. Altri sette attacchi hanno provocato la morte di almeno 10 persone: quelli di Nizza (86 vittime), Orlando (49 vittime), Bruxelles (32 vittime), Manchester (22), San Bernardino (14 vittime); Berlino (12 vittime) e, infine, l'attentato perpetrato dai fratelli Kouachi a Parigi, nel gennaio del 2015 (12 vittime). A questi sette attacchi, complessivamente, sono imputabili 357 morti su un totale di 395. D'altra parte, più di metà degli attacchi (29 su un totale di 51) non ha provocato vittime – infatti il valore modale è 0 –, escludendo gli attentatori. Altre 7 operazioni terroristiche hanno causato una sola vittima.

Si osserva che gli attacchi di Parigi del novembre 2015 e quelli di Bruxelles del 2016 – tra i cinque episodi più letali – erano attentati multipli orchestrati con cura, supervisionati dallo Stato Islamico e in parte eseguiti da individui che avevano combattuto come *foreign fighters*. Nondimeno, gli attacchi di Orlando e di Nizza (avvenuti rispettivamente nel giugno e nel luglio del 2016) sono stati compiuti in maniera indipendente da soggetti privi di legami operativi con un gruppo jihadista. Come si evince da questi episodi, i simpatizzanti jihadisti che non si sono mai recati in un'arena di conflitto e agiscono autonomamente possono essere pericolosi quanto un gruppo di esperti militanti.

La Francia è il paese in cui gli attentati hanno provocato il più elevato numero di vittime (239) – a cui fanno seguito gli Stati Uniti, con 76 vittime.

395 VITTIME



Numero medio di vittime
per ciascun attacco: 7.7



FERITI 1549

Numero medio di feriti
per ciascun attacco: 30.0

Rivendicazione da parte di un gruppo jihadista

Gli attacchi sono considerati rivendicati quando un gruppo jihadista – subito dopo l'attacco, oppure in seguito, tramite i propri organi di stampa (ad esempio, le riviste online come *Dabiq*, nel caso dello Stato Islamico) – dichiara che gli attentatori erano sostenitori dell'organizzazione o sono stati da essa ispirati. Secondo il nostro database, su un totale di 51 attentati ne sono stati rivendicati 20 (il 39%).

Naturalmente, è possibile che un gruppo rivendichi un'operazione terroristica pur non avendola effettivamente orchestrata. Ad esempio, lo Stato Islamico ha rivendicato l'attacco di Westminster del marzo 2017 tramite l'agenzia Amaq. Ciononostante, non vi sono chiare prove di un legame operativo tra l'autore dell'attentato, Khalid Masood, e il gruppo in questione.

Analisi degli attentatori¹³

Età

Negli ultimi anni, il discorso mediatico e accademico ha frequentemente rimarcato che gli individui attratti dall'ideologia jihadista sono sempre più giovani (la media dell'età è in calo). Di fatto, i numerosi casi di adolescenti (e in qualche caso pre-adolescenti) che si sono radicalizzati e, talora, hanno tentato di raggiungere la Siria o compiere attentati hanno suscitato particolare attenzione. Anche se tale tendenza è confermata dalle autorità antiterrorismo in tutto il mondo occidentale, le caratteristiche demografiche degli attentati eseguiti negli ultimi tre anni non riflettono questo *trend*. Dai dati, in effetti, si nota che gli attentatori non sono eccezionalmente giovani, poiché la loro età media è 27,3 anni; l'età mediana è di 28 anni e quella modale di 24 anni¹⁴. La maggior parte degli attentatori si colloca nella fascia di età compresa tra i 25 e i 30 anni.

5 attentatori (corrispondenti all'8% sul totale) erano minorenni al momento dell'attacco. I due più giovani avevano 15 anni: un ragazzo di cui non è stata rivelata l'identità che, nel gennaio del 2016, a Marsiglia, ha aggredito un insegnante ebreo con un machete e Safia Schmitter, che, nel febbraio del 2016, ha pugnalato un poliziotto presso una stazione ferroviaria di Hanover. Gli altri minorenni erano i due sedicenni che hanno fatto detonare un ordigno presso il tempio sikh di Essen (in Germania) e, infine, il diciassettenne che, con un'ascia, ha ferito 5 persone su treno a Würzburg (sempre in Germania). In termini comparativi, i loro atti terroristici hanno provocato un numero minore di vittime e feriti rispetto a quelli perpetrati da attentatori più vecchi:

¹³ Lo studio esclude il caso dell'autore dell'attentato di Manchester del 22 maggio 2017 (attacco n. 51), a causa della mancanza di informazioni affidabili e dettagliate su questo soggetto al momento della stesura del rapporto.

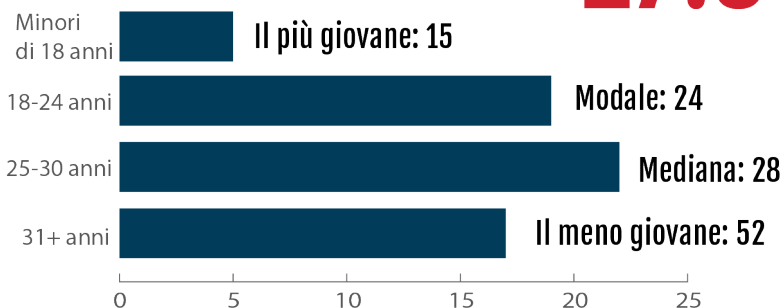
¹⁴ Non è nota l'età di due individui, cioè gli attentatori suicidi dello *Stade de France* (che hanno agito durante gli attacchi di Parigi del novembre 2015).

complessivamente, infatti, i cinque minorenni hanno ferito 13 persone. Durante questi attacchi, l'unico a perdere la vita è stato uno degli attentatori – Riaz Khan Ahmadzi, ucciso dalle autorità nell'aggressione di Würzburg. Curiosamente, 4 dei 5 attentatori minorenni hanno agito in Germania.

Quasi un terzo degli attentatori (il 27%) aveva più di 30 anni – un fatto piuttosto sorprendente, se si considera la tendenza verso la diminuzione dell'età delle reclute del terrorismo. La gran parte di questo gruppo è costituita da individui trentenni; 3 di essi avevano almeno 40 anni. L'attentatore più vecchio, Khalid Masood, aveva 52 anni al momento dell'attacco eseguito nel marzo del 2017 a Londra, presso Westminster. Si noti che, per gli attentatori meno giovani, raddoppia la probabilità di essere stati in carcere o di avere dei trascorsi di abuso di droghe; è altresì più probabile (65%) che abbiano fatto parte di un *network* locale prima dell'attacco.

La maggioranza degli attentatori meno giovani (74%) e la totalità di quelli minorenni hanno portato a termine le proprie operazioni terroristiche in Europa; i terroristi che hanno agito in Nord America, invece, relativamente all'età si collocano maggiormente nella media. Un dato interessante è che nelle fasce di età dei più giovani e dei più vecchi, tutti gli individui – tranne uno, nel gruppo “senior” – fossero noti alle autorità anteriormente all'attacco. Infine, per entrambi i gruppi vi è una minore probabilità di avere esperienza come combattente all'estero (solo 1 *foreign fighter* nella fascia “senior”).

Età media degli attentatori: **27.3**



L'età di due attentatori non risulta nota.

Sesso

Tradizionalmente, il ruolo delle donne nel terrorismo jihadista è rimasto essenzialmente confinato ad attività ausiliarie, estranee al combattimento, come il reclutamento, la logistica, il supporto o la promozione di attività terroristiche, nonché la funzione di madri per una nuova generazione di militanti.¹⁵ In alcuni casi, però, le donne hanno ricoperto ruoli più attivi; ad esempio, hanno occasionalmente agito in attacchi suicidi per conto di al-Qaeda, Boko Haram, al-Shabaab e altri gruppi jihadisti. Sembra che lo Stato Islamico abbia da tempo sviluppato una strategia per calamitare un elevato numero di donne tra le sue fila, malgrado il loro ruolo, generalmente, sia circoscritto al reclutamento online e offline, ad attività funzionali alla costruzione dell'apparato statale (ossia lavorando come infermiere, insegnanti, ecc.) e alla sorveglianza di altre donne (tramite la *Brigata al-Khanssaa*, unità esclusivamente femminile).

Nel presente studio il numero ridotto di attentatori di sesso

¹⁵ A. Alexander, *Cruel Intentions: Female Jihadists in America*, Program on Extremism, The George Washington University, Washington D.C., novembre 2016, <https://cchs.gwu.edu/sites/cchs.gwu.edu/files/downloads/Female%20Jihadists%20in%20America.pdf>

femminile riflette in qualche modo le dinamiche illustrate. Infatti, su un totale di 65 individui che hanno eseguito un attacco, solo 2 (3%) sono donne: Tashfeen Malik, autrice della sparatoria di San Bernardino insieme al marito Syed Rizwan Farook e Safia Schmitter, che, nel febbraio del 2016, ha ferito un poliziotto con un coltello presso una stazione ferroviaria a Hanover.

La percentuale di donne nel nostro database è limitata rispetto alla presenza femminile che compare in altri studi. Ad esempio, il Center for the Analysis of Terrorism (CAT) ha svolto una ricerca sugli attacchi in Occidente connessi al conflitto in Siria e Iraq avvenuti tra il 2013 e il 2016, scoprendo che oltre il 10% degli attentatori erano donne.¹⁶ Analogamente, uno studio della Henry Jackson Society sugli aggressori ispirati dall'islamismo ha stimato che, tra il 2011 e il 2016, la percentuale di donne condannate per coinvolgimento negli attacchi si sia attestata al 10,6%.¹⁷ Le cifre del nostro database, poi, impallidiscono di fronte ai flussi di donne che si sono recate in Siria e/o Iraq per unirsi allo Stato Islamico; studi recenti, infatti, ritengono che la mobilitazione femminile raggiunga il 20%.¹⁸ I numeri recentemente segnalati dalle autorità francese, poi, sono simili: si stima infatti che il 25% degli individui arrestati per attività jihadiste nel 2016 sia di sesso femminile.¹⁹ Le ragioni alla base di questo divario sono evidenti: questo studio si concentra solo sui militanti che hanno materialmente eseguito gli attacchi, cioè coloro che, concretamente, hanno premuto il grilletto o impugnato un coltello. Se finora solo poche donne sono state fisicamente coinvolte negli attentati messi in atto in Occidente (e poche in più sono state

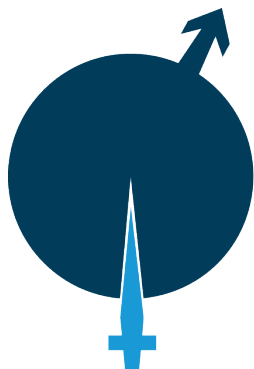
¹⁶ *Terrorist attacks, failed attacks and plots in the West linked to the Syrian-Iraqi context (2013-2016)*, Center for the Analysis of Terrorism (CAT), marzo 2017.

¹⁷ K. Orton (2017).

¹⁸ E.E.J. Strommen, *Jihadi Brides or Female Foreign Fighters? Women in Da'esh – from Recruitment to Sentencing*, PRIO Policy Brief 1. Oslo, Norway, Peace Research Institute Oslo, 2017, <https://www.prio.org/Publications/Publication/?x=10546>

¹⁹ “Françaises djihadistes: les femmes «représentent un quart des personnes poursuivies pour terrorisme»”, *Le Parisien*, 6 aprile 2017, <http://www.leparisien.fr/faits-divers/francaises-djihadistes-les-femmes-representent-un-quart-des-personnes-poursuivies-pour-terrorisme-06-04-2017-6828957.php>

implicate in attacchi negativo che non sono stati portati a termine), è pur vero che, nel *milieu* jihadista occidentale, le componenti femminili si stanno ritagliando sempre più ruoli di spicco nelle attività di supporto.

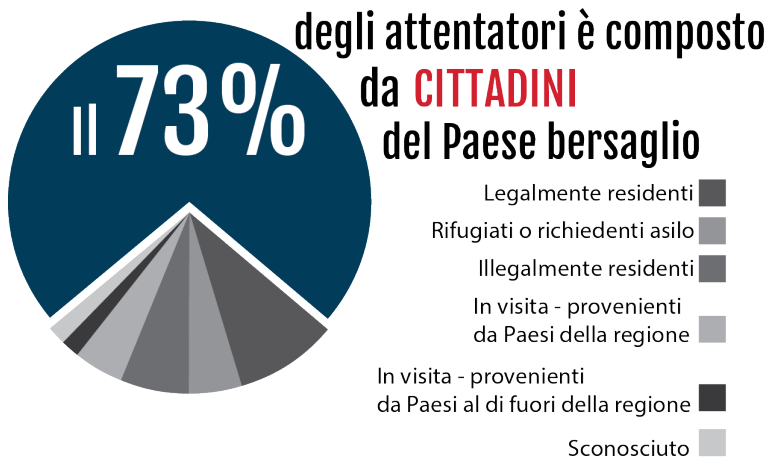


Il **97%**
degli attentatori
era di sesso
MASCHILE

Status di immigrazione

La relazione tra terrorismo e migrazione risulta complessa; pur essendo stata al centro di dibattiti estremamente polarizzanti, le è stata accordata scarsa attenzione in ambito accademico. Alla luce del nostro dataset, si osserva che il numero di attentatori residenti illegalmente in un paese o provenienti dall'estero è limitato rispetto a quello degli individui che erano cittadini del paese in questione, che vi risiedevano legalmente o che provenivano da paesi limitrofi. Il 73% degli attentatori, infatti, è rappresentato da cittadini del paese in cui hanno portato a termine l'operazione terroristica – in alcuni casi avevano una doppia cittadinanza. Un altro 14% è composto da residenti legali oppure “visitatori” provenienti dai paesi limitrofi – come Chakib Akrouh, con doppia cittadinanza belga e marocchina, che ha vissuto in Belgio prima di divenire uno degli attentatori di Parigi, nel novembre del 2015.

Almeno due soggetti – entrambi coinvolti negli attacchi di Parigi del novembre 2015 – si erano presumibilmente finiti rifugiati, per entrare in Europa tramite il passaggio greco.



3 attentatori (il 5%) erano rifugiati o richiedenti asilo al momento dell'attacco, e altri 4 (il 6%) risiedevano illegalmente nel paese colpito o erano in attesa di espulsione. Quest'ultima categoria include l'uzbeko Rakhmat Akilov, che, nell'aprile del 2017, alla guida di un camion rubato, ha travolto dei pedoni a Stoccolma, nonché il cittadino tunisino Anis Amri, che – servendosi sempre di un camion – ha realizzato un attacco presso il mercatino natalizio di Berlino. Il dataset include anche un caso di “turismo terroristico”: il cittadino egiziano Abdullah Hamamy, che viveva negli Emirati Arabi Uniti e si è recato in Francia per un viaggio di lavoro, prima di attaccare dei soldati al Museo del Louvre, nel febbraio del 2017.

Convertiti

Diversi studi mostrano che i soggetti convertiti sono chiaramente sovrarappresentati nell'ambito della militanza e dell'estremismo islamisti, soprattutto se si pensa alla piccola percentuale che

occupano nelle società occidentali.²⁰ Per spiegare il rapporto tra conversione e militanza islamista sono state avanzate numerose ipotesi concorrenti.²¹

Dalle informazioni presenti nel nostro database si evince che il 17% degli attentatori è rappresentato da individui convertiti. In particolare, il numero di convertiti nordamericani (per due terzi cittadini statunitensi, per un terzo canadesi) è chiaramente superiore a quello dei convertiti europei: il primo gruppo ammonta al 14% del totale, il secondo solo al 3%. Mentre tutti gli attentatori canadesi nel dataset erano convertiti (100%), nel caso americano rappresentavano un terzo dei casi. In Francia, diversamente, solo il 4% degli attentatori si caratterizzava per il percorso di conversione. In Belgio, Svezia, Germania e Danimarca gli attacchi non hanno visto la partecipazione di alcun convertito; nel caso del Regno Unito, un attentato è stato eseguito da un convertito.

I dati dello studio, pertanto, confermano solo in parte la tendenza alla sovrarappresentazione dei convertiti:²² se le percentuali di attentatori convertiti in Canada, Stati Uniti e Regno Unito

²⁰ R. Simcox, *WE WILL CONQUER YOUR ROME: A Study of Islamic State Terror Plots in the West*, Centre for the Response to Radicalisation and Terrorism Report, The Henry Jackson Society, 2015, <http://henryjacksonsociety.org/wp-content/uploads/2015/09/ISIS-brochure-Web.pdf>; S. Mullins, "Re-Examining the Involvement of Converts in Islamist Terrorism: A Comparison of the U.S. and U.K.", *Perspectives on Terrorism*, vol. 9, n. 6, 2015, pp. 72-84; L. Vidino e S. Hughes, "ISIS in America, From Retweets to Raqqa", Program On Extremism, The George Washington University, Washington D.C., 2015, <https://cchs.gwu.edu/sites/cchs.gwu.edu/files/downloads/ISIS%20in%20America%20-%20Full%20Report.pdf>

²¹ Per una rassegna approfondita delle spiegazioni, si veda B. Schuurman, P. Grol e S. Flower, *Converts and Islamist Terrorism: An Introduction*, ICCT Policy Brief, The International Centre for Counter-Terrorism - The Hague, giugno 2016.

²² I dati relativi alla presenza di convertiti nelle comunità musulmane di ciascun paese sono tratti da B. Schuurman, P. Grol e S. Flower (2016), p. 8; i dati per il Canada sono presi da S. Flower e D. Birkett, *(Mis)Understanding Muslim Converts in Canada: A Critical Discussion of Muslim Converts in the Contexts of Security and Society*, TSAS Working Paper Series n. 14-06, Canadian Network for Research on Terrorism, Security and Society (TSAS), luglio 2014, http://tsas.ca/wp-content/uploads/2014/07/TSASWP14-06_Flower-Birkett.pdf

superano la percentuale complessiva di convertiti all'interno delle rispettive comunità musulmane, in Francia i due valori sostanzialmente si eguagliano; infatti, qui la percentuale di attentatori convertiti corrisponde a una stima elevata del numero di convertiti all'interno della comunità musulmana locale. Nel caso del Belgio, della Svezia, della Germania e della Danimarca, invece, la percentuale relativa al primo gruppo è inferiore a quella del secondo.²³

Curiosamente, la percentuale di convertiti europei nel dataset è decisamente più contenuta rispetto alla percentuale di convertiti presenti tra i *foreign fighters* dei paesi UE.²⁴ Ad esempio, nel caso della Germania, si stima che il 12% dei suoi *foreign fighters* sia formato da convertiti, ma nessun attacco eseguito nel paese è imputabile a individui convertiti. Analogamente, la percentuale di convertiti tra i *foreign fighters* francesi ammonterebbe al 23%²⁵; eppure, solo il 4% degli attentatori che hanno agito nel paese era convertito.

Nel dataset gli attentatori convertiti sono per lo più trasversali alle varie fasce d'età. Il più giovane di essi, Justin Nolan Sullivan, aveva 19 anni al momento dell'attacco perpetrato a Morganton (North Carolina) nel dicembre del 2014. Il giovane più vecchio, Khalid Masood, aveva 52 anni al momento dell'attentato di Westminster, nel 2017. Nessuno dei terroristi convertiti presenti nel dataset era minorenni; tutti, poi, erano di sesso maschile.

Il 73% degli attentatori convertiti ha trascorsi criminali (rispetto al 57% degli attentatori complessivi) e il 55% di loro è stato incarcerato in un periodo anteriore all'attacco (rispetto al 34% dei terroristi complessivi). Questi risultati potrebbero rafforzare

²³ Si noti che le percentuali potrebbero generare una rappresentazione sbilanciata, poiché i campioni degli attacchi nei vari paesi sono limitati, specialmente nei casi del Canada (n=3) e del Regno Unito (n=2).

²⁴ B. Boutin, G. Chauzal, J. Dorsey, M. Jegerings, C. Paulussen, J. Pohl, A. Reed e S. Zavagli, *The Foreign Fighters Phenomenon in the European Union: Profiles, Threats & Policies*, ICCT Research Paper, ICCT International Centre for Counterterrorism -The Hague, 2016, <https://www.icct.nl/wp-content/uploads/2016/03/ICCT-Report-Foreign-Fighters-Phenomenon-in-the-EU-1-April-2016-including-AnnexesLinks.pdf>.

²⁵ *Ibid.*

l'ipotesi per cui i convertiti con trascorsi criminali sono più vulnerabili ai processi di radicalizzazione. A ogni modo, bisogna essere cauti nell'avanzare generalizzazioni.

Mentre il 18% degli attentatori totali si è recato nei territori controllati da gruppi jihadisti, nel sottoinsieme dei convertiti nessun individuo ha compiuto tale viaggio. Tuttavia, se si raffronta il gruppo dei militanti convertiti con quello dei non convertiti, la percentuale di attentatori aventi legami operativi con un'organizzazione terroristica varia solo fino a un certo punto: il 42% dei terroristi complessivi possedeva tale connessione operativa, a fronte del 27% dei terroristi convertiti. Gli atti terroristici commessi da convertiti hanno causato, mediamente, un numero di vittime inferiore: infatti – in media – hanno provocato meno di una vittima per attacco.



Trascorsi criminali

Nell'analisi dei *pattern* di radicalizzazione in Occidente, è stata prestata considerevole attenzione alle numerose sfaccettature del rapporto complesso tra criminalità e terrorismo.²⁶ Il nostro da-

²⁶ R. Basra, P.R. Neumann e C. Brunner, *Criminal Pasts, Terrorist Futures: European Jihadists and the New Crime-Terror Nexus*, The International Centre for the Study of Radicalization and Political Violence (ICSR), King's College, London, 2016, <http://icsr.info/wp-content/uploads/2017/05/Criminal-Pasts-Terrorist-Futures.pdf>

taset indica che almeno il 57% degli attentatori (cioè 37 di loro) aveva trascorsi criminali – anche se l'attività criminale di molti soggetti è una variabile sconosciuta.²⁷

In numerosi casi, il *background* criminale si è rivelato un indicatore di legami operativi con lo Stato Islamico. Difatti, gli attentatori che erano direttamente in contatto con lo Stato Islamico avevano una maggiore probabilità di presentare un *background* criminale: almeno il 62% degli individui con una connessione operativa era altresì contrassegnato da un passato di delinquenza; del restante 38% sussistono molti casi catalogati come “sconosciuti”. I terroristi con precedenti criminali, del resto, si caratterizzano anche per una maggiore probabilità di coinvolgimento in qualche *network* locale durante il percorso di radicalizzazione.

Carcere

I dati provenienti dalla maggior parte dei paesi occidentali hanno mostrato quanto le carceri possano trasformarsi in terreni di coltura per i processi di radicalizzazione, luoghi in cui militanti dedicati possono associarsi a individui con idee simili – e in cui molti altri possono, per la prima volta, interfacciarsi con l'ideologia jihadista. Approssimativamente un terzo (34%) degli attentatori del nostro database è stato in carcere a un certo punto della propria vita. Il periodo trascorso in prigione varia da un minimo di qualche giorno a un massimo di oltre un decennio; alcuni individui, inoltre, sono stati arrestati diverse volte prima di compiere l'attacco. Nonostante le cifre siano significative, è difficile stabilire se la detenzione abbia realmente svolto un ruolo nel percorso di

²⁷ Si noti che, soprattutto con riferimento a questa variabile (ma anche alla variabile relativa alla conversione all'Islam), numerosi casi sono stati codificati come “sconosciuti” e che, pertanto, è probabile che vi sia una proporzione maggiore di individui con *background* criminale. Questa sottostima è ascrivibile alla mancanza di attenzione che l'argomento sconta a livello di copertura mediatica, nonché a questioni di privacy.



radicalizzazione. Riscontri aneddotici – soprattutto in numerosi episodi francesi – suggerirebbero una risposta affermativa.

La grande maggioranza dei terroristi in Europa e Nord America, comunque, non è stata in carcere per reati legati al terrorismo – bensì per questioni di droga, possesso di armi e violenza fisica, tra cui (tentato) omicidio, rapina e aggressione. La probabilità che gli attentatori nordamericani siano stati in prigione prima dell'attacco è quasi pari a quella dei loro omologhi europei. Gli Stati Uniti si posizionano lievemente al di sotto della media (28%), mentre la Francia è in linea con la media (33%). L'esperienza del carcere è più frequente nella fascia meno giovane di terroristi.

Legami con network jihadisti locali (non virtuali)

Questa variabile intende misurare quale sia stato – al momento dell’attentato – il grado di affiliazione del terrorista a un *network* fisico basato su interazioni faccia a faccia, presso il luogo dell’attacco o presso la sua residenza abituale. Un simile *network* può includere connessioni a una rete estremista e violenta a livello locale, a una moschea o a un predicatore radicale, ecc. D’altra parte, i contatti instaurati con reclutatori o pianificatori per mezzo di Internet non sono presi in esame.

In generale, le informazioni derivanti da fonti aperte pertinenti a questa categoria potrebbero rivelarsi confuse e contraddittorie. Tuttavia, secondo il nostro database, poco più di metà degli attentatori (33 su un totale di 65, ossia il 51%) vantava connessioni con un *network* fisico locale. L’importanza delle reti locali sarà approfondita nel capitolo 4.

Foreign fighters

Oggi il pericolo che scaturisce dai cosiddetti *foreign fighters*²⁸ occupa una posizione di primo piano nell’agenda internazionale. A livello globale, si teme che – oltre al ruolo svolto nelle zone di conflitto – alcuni dei combattenti sopravvissuti possano ritornare nei paesi di provenienza (o recarsi in paesi terzi) per compiere o supportare attentati terroristici, avvalendosi dei legami, dell’esperienza e dello status acquisiti nel teatro di guerra.

I nostri dati segnalano che, su un totale di 65 terroristi, 12 di questi – ossia il 18% – vantavano un’esperienza come *foreign fighters*, e sono risultati coinvolti in 5 differenti attacchi (Charlie

²⁸ Ad esempio, T. Hegghammer, “The rise of Muslim foreign fighters: Islam and the globalization of Jihad”, *International Security*, vol. 35, n. 3, 2010/11, pp. 53-94; T. Hegghammer, “Should I stay or should I go? Explaining variation in Western jihadists’ choice between domestic and foreign fighting”, *American Political Science Review*, febbraio 2013, pp. 1-15; D. Malet, *Foreign fighters: transnational identity in civil conflicts*, Oxford University Press, New York NY, 2013.

Hebdo, attentati di Parigi del novembre 2015, attentato sul treno Thalys, Bruxelles, Ansbach). 11 di questi 12 *foreign fighters* si erano recati in Siria o Iraq, unendosi allo Stato Islamico; secondo le informazioni disponibili al momento, Chérif Kouachi, avrebbe raggiunto lo Yemen, addestrandosi con al-Qaeda nella Penisola Arabica (Aqap). L'ipotesi che anche suo fratello Saïd abbia viaggiato in Yemen nel 2011 non è stata confermata in via definitiva, e un ipotetico scambio di passaporti tra i due potrebbe aver causato ulteriore incertezza.²⁹

Il tasso relativo all'“effetto *blowback*” – ossia la proporzione di reduci che eseguono un attentato nel loro paese o regione – è pertanto decisamente ridotto: 12 attentatori su un contingente complessivo di più di 6000 *foreign fighters*. Tuttavia, i 5 attacchi sopracitati hanno causato in media poco più di 35 vittime ciascuno – mentre la media generale è di 7 vittime. Di fatto, poi, due dei quattro attentati più letali (Parigi, novembre 2015, e Bruxelles, marzo 2016) hanno visto la partecipazione di vari *foreign fighters*. Sembra dunque esservi un “effetto veterani”, anche se in riferimento a un numero limitato di episodi (e con il caso eccezionale dei catastrofici attacchi avvenuti a Parigi nel novembre del 2015).³⁰

Tutti questi 12 veterani hanno commesso gli atti terroristici in Europa – nella fattispecie, in Francia, Belgio e Germania. Questi 3 paesi sono anche quelli che (insieme al Regno Unito) hanno sperimentato i più intensi flussi di *foreign fighters* in Occidente³¹.

²⁹ E. Schmitt, M. Mazzetti e R. Callimachi, “Disputed Claims Over Qaeda Role in Paris Attacks”, *The New York Times*, 14 gennaio 2015, <https://www.nytimes.com/2015/01/15/world/europe/al-qaeda-in-the-arabian-peninsula-charlie-hebdo.html>

³⁰ Cf. T. Hegghammer (2013).

³¹ A.P. Schmid e J. Tinnes, *Foreign (Terrorist) Fighters with IS: A European Perspective*, ICCT Research Paper, The International Centre for Counter-Terrorism - The Hague, dicembre 2015; B. Boutin et al. (2016).



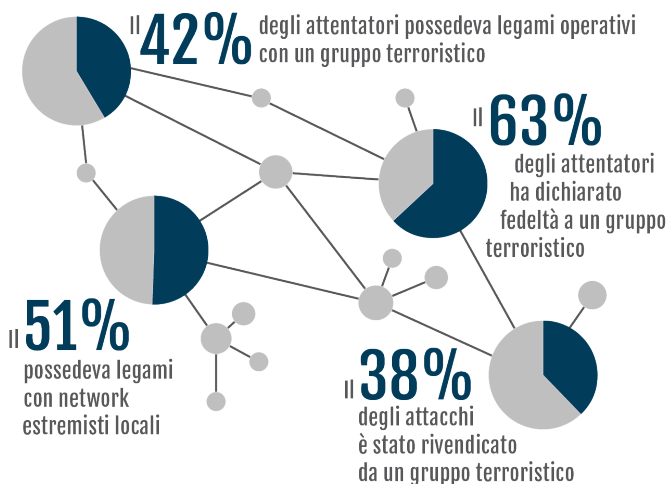
Il **18%**
degli attentatori
è composto da
FOREIGN FIGHTERS

Legami operativi

I dati mostrano che, su un totale di 65 attentatori, 27 (ossia il 42%) possedevano chiari legami operativi con un dato gruppo jihadista. Ai fini dello studio, si parla di legame operativo in presenza di appartenenza effettiva all'organizzazione e/o di comunicazioni regolari con un suo membro (inclusi messaggi attinenti a questioni operative). Il gruppo con cui gli attentatori erano connessi era rappresentato nella maggioranza dei casi dallo Stato Islamico; in pochi episodi, si ravvisano legami operativi con Aqap e con al-Shabaab – talora in presenza di connessioni allo stesso tempo anche con lo Stato Islamico. È interessante notare che in Nord America solo il 19% degli attentatori (4 su un totale di 21) era legato a un gruppo jihadista dal punto di vista operativo, mentre in Europa tale proporzione tocca il 52% (23 terroristi su un totale di 44).

Per un approfondimento sui legami operativi degli attacchi, si veda il capitolo 3.

Legami con gruppi terroristici



Giuramento di fedeltà a un gruppo jihadista

Sebbene le informazioni in merito siano spesso circoscritte e ambigue, dai dati si osserva che 41 attentatori (il 63%) hanno prestato fedeltà a un gruppo jihadista (quasi sempre lo Stato Islamico) durante l'attacco o in precedenza.



3. Una classificazione tripartita degli attacchi

Sul versante operativo, gli attacchi che hanno colpito l'Occidente dal giugno del 2014 possono essere suddivisi in 3 macrocategorie:

1. attacchi terroristici perpetrati da individui che hanno ricevuto ordini direttamente dai vertici dello Stato Islamico (l'8% del totale considerato nel nostro database)
2. attacchi terroristici perpetrati da individui privi di connessioni con lo Stato Islamico, ma ispirati dal suo messaggio (26%)
3. attacchi terroristici perpetrati da individui aventi una qualche forma di connessione con lo Stato Islamico, ma che hanno agito autonomamente (66%)¹

Attacchi terroristici perpetrati da individui che hanno ricevuto ordini direttamente dai vertici dello Stato Islamico

Questa prima tipologia segue un modello frequentemente adottato da al-Qaeda. Durante gli anni Novanta e Duemila, infatti, l'organizzazione di Osama bin Laden selezionava dal suo pool di reclute i militanti che,

¹ La divisione tripartita non è inedita; è stata elaborata da vari accademici ed esperti. Si veda C. Watts, "Inspired, Networked & Directed – The Muddled Jihad of ISIS & Al Qaeda Post Hebdo", *War on the Rocks*, 1 gennaio 2015. <https://warontherocks.com/2015/01/inspired-networked-directed-the-muddled-jihad-of-isis-al-qaeda-post-hebdo/>; e S. Mullins, "Lone-Actor vs. Remote-Controlled Jihadi Terrorism: Rethinking the Threat to the West", *War on the Rocks*, 20 aprile 2017, <https://warontherocks.com/2017/04/lone-actor-vs-remote-controlled-jihadi-terrorism-rethinking-the-threat-to-the-west/>

in virtù delle proprie caratteristiche, sembravano particolarmente adatti a eseguire attentati in Occidente. I soggetti che vantavano forti legami preesistenti con l'Occidente erano i più ricercati, poiché ciò permetteva loro di viaggiare nei paesi bersaglio più liberamente – destando meno sospetti rispetto agli operativi stranieri. Una volta individuate, le reclute venivano addestrate diligentemente dal gruppo, che forniva loro tutte le abilità necessarie a portare a termine un attacco (ad esempio assemblare esplosivi, maneggiare armi automatiche, comunicare in sicurezza ed eludere la sorveglianza).

Nonostante le dinamiche e il grado di autonomia lasciato agli attentatori variassero a seconda del caso e fossero in molti casi difficili da verificare, prima di inviare le reclute in Occidente i pianificatori di al-Qaeda fornivano quantomeno una lista di possibili bersagli e di modalità di attacco. Anche dopo la partenza mantenevano solitamente qualche forma di comunicazione con il “contingente” dislocato, coordinando gli aspetti logistici e fornendo consigli qualora sorgessero problemi imprevisti. Una volta portata a termine la missione, al-Qaeda rivendicava immediatamente l'attentato, spesso tramite un video in cui gli attentatori illustravano le ragioni alla base delle loro azioni. In tal senso, gli attacchi avvenuti il 7 luglio del 2005 a Londra sono illustrativi: rappresentano infatti un archetipo di attacco diretto dall'esterno.²

Nella seconda metà del 2014 – quando emerse con chiarezza il coinvolgimento dello Stato Islamico nella pianificazione di attacchi in Occidente –, la comunità di studiosi venne animata da un dibattito sulla natura del gruppo: in particolare, ci si chiedeva se godesse di abilità, sofisticatezza e pazienza pari ad al-Qaeda. I primi attacchi che imputabili allo Stato Islamico – ad esempio quello di Mehdi Nemmouche – sembravano suggerire una risposta negativa: apparivano *prima facie* come l'opera di individui isolati, che possedevano poche di quelle capacità progettuali tipiche di una sofisticata cellula terroristica. Secondo molte voci, quindi, il gruppo aveva concentrato tutta la propria energia sul fronte mediorientale, mentre l'Occidente era solamente passibile di

² “Report of the Official Account of the Bombings in London on 7th July 2005”, BBC News, 11 maggio 2006, http://news.bbc.co.uk/2/shared/bsp/hi/pdfs/11_05_06_narrative.pdf

attacchi erratici, eseguiti da simpatizzanti jihadisti.

Gli eventi del 13 novembre del 2015, tuttavia, hanno dimostrato l'infondatezza di molti di questi assunti: in tale occasione, infatti, una cellula dormiente dello Stato Islamico aveva condotto nella città di Parigi tre differenti attacchi, pressoché simultanei. Il 22 marzo 2016, circa quattro mesi più tardi, i residui della stessa cellula che aveva agito a Parigi hanno eseguito una serie di attentati suicidi coordinati, contro l'aeroporto e la metropolitana di Bruxelles.

Non sono ancora noti tutti i dettagli riguardanti gli attacchi di Parigi e Bruxelles. Cionondimeno, con il tempo, è divenuto chiaro che gli attacchi erano stati concepiti e pianificati all'estero, da un'unità francofona all'interno dell'Emni, sezione dello Stato Islamico che si occupa delle operazioni esterne. L'unità comprendeva anche altri militanti belgi e francesi di spicco, come Abdelilah Himich (conosciuto anche come Abou Souleyman Al-Faransi) e Oussama Attar.³ La formazione di questo nucleo francofono nell'Emni, probabilmente, costituisce il motivo precipuo per cui il Belgio e la Francia hanno subito un numero di attacchi spropositato; i militanti appartenenti a tale unità, difatti, si sono avvalsi dei loro contatti (sia virtuali, sia fisici) presenti nei due paesi.

Pur non essendo disponibili maggiori informazioni al momento, sembra che lo Stato Islamico abbia pianificato altri complessi attentati nel teatro europeo, di tipo "telecomandato", mentre non vi sono indicazioni che simili operazioni siano mai state pianificate in Nord America. Fortunatamente, gli attacchi sopracitati sono stati sventati, in buona parte grazie ai progressi nella condivisione di intelligence tra le varie agenzie occidentali. Attualmente, per la comunità dell'antiterrorismo l'incognita principale è se lo Stato Islamico – dopo aver subito una massiccia contrazione territoriale e aver adoperato molte delle proprie energie per scongiurare ulteriori arretramenti – sia ancora in grado di pianificare centralmente sofisticati attacchi.

³ E. McLaughlin e M. Haddad, "How Top ISIS Operative Slipped through the Net", CNN, 16 marzo 2017, <http://www.cnn.com/2017/03/16/europe/oussama-atar-profile/index.html>

L'Emni

L'Emni è l'unità di intelligence dello Stato Islamico.¹ I piani per la sua creazione si fondano su un documento redatto da Samir Abd Muhammad al Khilafawi (alias Haji Bakr), ex colonnello dei servizi di intelligence di Saddam Hussein poi divenuto un leader di alto rango dell'ISIS. Dopo la sua morte, avvenuta nel 2014, i suoi discepoli si sono serviti di questi scritti per formare l'unità Emni, capeggiata da Abu Muhammad al-Adnani sino alla sua uccisione (agosto 2016). Attualmente non è chiaro chi si trovi al vertice dell'unità.

La struttura e le operazioni dell'Emni sono influenzate dalle tattiche di intelligence utilizzate dal precedente regime baathista in Iraq, e l'unità è costituita da vari ex agenti dell'intelligence baathista, nonché da individui con un retroterra jihadista più "tradizionale". Nel territorio dello Stato Islamico l'Emni tenta di diffondere la stessa cultura della paura che, nell'era di Saddam, la polizia segreta baathista sfruttava per controllare il territorio: monitorando i contatti e le comunicazioni interne ed esterne al territorio del Califfato, incoraggiando gli abitanti a riferire i comportamenti sospetti mostrati dai loro vicini e, infine, conducendo operazioni anti-spionaggio di ampio respiro.

Oltre all'intelligence interna, l'Emni è altresì responsabile della pianificazione e gestione delle operazioni esterne – tra cui il reclutamento di *foreign fighters* e attentatori, la raccolta di informazioni sui gruppi terroristi rivali e la progettazione di attacchi all'esterno dei propri territori, ad esempio nei paesi occidentali. Sulla base di informazioni confermate, attualmente è noto che l'Emni è stato responsabile dell'addestramento e del reclutamento dei jihadisti che hanno perpetrato non solo gli attacchi di Parigi (novembre 2015) e Bruxelles (marzo 2016), ma anche di numerose altre azioni terroristiche in Occidente e nel mondo. Le operazioni dell'Emni hanno colpito inoltre i disertori e i rifugiati siriani che vivono in Turchia e in Europa.

L'Emni, poi, è intensamente coinvolto nella creazione di propaganda a favore dello Stato Islamico – specialmente esortando gli aspiranti jihadisti a compiere attentati all'estero. Il precedente leader del nucleo, Abu Muhamad al-Adnani, frequentemente ritratto mentre diffonde messaggi di propaganda, al momento della sua morte, era reputato come il "capo della propaganda" dello Stato Islamico.

¹ R. Callimachi, "How a Secretive Branch of ISIS Built a Global Network of Killers", *The New York Times*, 3 agosto 2016, <https://www.nytimes.com/2016/08/04/world/middle-east/isis-german-recruit-interview.html>; A. Speckhard e A.S. Yayla, "The ISIS Emni: The Origins and Inner Workings of ISIS's Intelligence Apparatus", *Perspectives on Terrorism*, vol. 11, n. 1, 2017, <http://www.terrorismanalysts.com/pt/index.php/pot/article/view/573>

Attacchi terroristici perpetrati da individui privi di connessioni con lo Stato Islamico, ma ispirati dal suo messaggio

Se, in alcuni episodi, gli investigatori hanno appurato il legame operativo con lo Stato Islamico mesi dopo l'attacco, molti degli attentati verificatisi negli ultimi tre anni sono stati portati a termine da individui aventi solamente una connessione ideologica con il sedicente Califfato. Si parla di "lupi solitari" – pur impropriamente – per indicare il caso in cui l'azione è stata compiuta da un singolo individuo (o un piccolo gruppo di militanti) che, fruendo della propaganda estremista e sposandone l'ideologia jihadista, reputa l'esecuzione di attacchi funzionale alla causa jihadista, nonché una risposta agli appelli lanciati dallo Stato Islamico. Gli attentatori riconducibili a questa tipologia, in diversi casi, lasciano dei messaggi in cui dichiarano la propria fedeltà allo Stato Islamico.

Tuttavia, questi terroristi agiscono senza ricevere alcun tipo di supporto – o persino senza che alcuna persona legata allo Stato Islamico ne sia a conoscenza. Alcuni di loro potrebbero in un certo momento aver interagito (virtualmente o fisicamente) con membri dell'organizzazione; a ogni modo, una volta che si apprestano a compiere l'atto terroristico, non hanno alcun supporto operativo dal gruppo; l'intero processo di pianificazione e attuazione ricade sull'attentatore (o sugli attentatori).

In alcune occasioni, è stato difficile classificare tali attacchi "indipendenti", azioni meramente motivate dal sostegno allo Stato Islamico. In effetti, in diversi episodi, se da una parte le simpatie di tali militanti nei confronti dello Stato Islamico erano palesi, dall'altra sembrava vi fossero anche altri fattori soggiacenti all'attacco quali: 1) altre ideologie, 2) ragioni di carattere personale, e/o 3) problemi psicologici o psichiatrici. Si noti che queste tre variabili – seppure in misura minore – possono essere presenti anche nelle altre due tipologie di attentato. Numerosi casi risultano ambigui, ed è impossibile stabilire chiaramente quale sia la motivazione predominante. Nella ricerca sono stati esclusi alcuni

episodi in cui la motivazione jihadista appariva particolarmente debole, ma ne sono stati inclusi molti altri, in cui l'attacco sembrava accompagnato da istanze connesse allo Stato Islamico.

Questi episodi "ibridi" – in cui l'attentatore è stato apparentemente motivato sia dall'ideologia jihadista, sia da altri tipi di ideologia – si sono verificati in Europa, ma con maggior frequenza negli Stati Uniti. Esemplificativo è il caso di Zale Thompson (alias Zaim Farouq Abdul-Malik) che il 23 ottobre 2014 ha colpito con un'accetta quattro poliziotti in una strada del distretto di Queens, ferendone due prima di essere ucciso. Zale non era noto alle autorità per questioni legate al terrorismo, ma le indagini che sono seguite hanno rivelato che, nei mesi precedenti, l'uomo aveva frequentemente fruito di propaganda jihadista.⁴ Contemporaneamente, era conosciuto per il suo supporto al nazionalismo nero e aveva spesso inveito contro la popolazione bianca e il governo. Pur essendo impossibile stabilire con certezza l'ideologia soggiacente all'atto terroristico, è verosimile che sia stato motivato da un mix di ideologia jihadista e nazionalismo nero.

In altri casi, motivazioni di natura jihadista sembravano affiancarsi a ragioni di carattere personale. Un esempio rilevante a tal riguardo è fornito dall'attentato compiuto il 26 giugno 2015 da Yassin Salhi a Saint-Quentin-Fallavier, nel dipartimento di Isère (Francia).⁵ Quel giorno il trentacinquenne Salhi si reca in uno stabilimento locale in cui lavorava, strangola e successivamente decapita il suo datore di lavoro, Hervé Cornara. Avvolge poi la testa mozzata in due bandiere nere recanti la *shahada* (professione di fede islamica), appendendole all'interno dello stabilimento e scattandosi una macabra fotografia. In seguito, con il proprio veicolo, si scaglia contro un hangar (contenente bombole di gas),

⁴ L. Kearney, "NYC Police Say Hatchet Attack by Islam Convert Was Terrorism", Reuters, 24 ottobre 2014; C. Pleasance, "Hatchet-Wielding Muslim Radical Who Attacked Rookie New York Cops 'Spent Months Visiting Jihadist Websites and Stalked Officers for Hours'", Daily Mail Online, 4 novembre 2014.

⁵ E. Tón, "Qui Était Yassin Salhi, L'homme Qui Avait Décapité Son Patron?", *L'Express*, 23 dicembre 2015, http://www.lexpress.fr/actualite/qui-etait-yassin-salhi-le-terroriste-qui-s-est-suicide-en-prison_1748345.html

provocando un'esplosione. Viene bloccato da un vigile del fuoco presso un secondo hangar, mentre urla "Allahu Akbar" e tenta di aprire un contenitore di acetone – una sostanza altamente infiammabile.

Pare che l'attacco sia stato motivato da un misto di vendetta ed estremismo. Due giorni prima Salhi aveva avuto un violento alterco con il proprio datore di lavoro per aver fatto cadere un carico di materiale informatico.⁶ Allo stesso tempo, schedato tra il 2006 e il 2008 con la "fiche S" – la categoria che indica gli individui radicalizzati, che minacciano la sicurezza nazionale –, Salhi era già noto ai servizi di intelligence francesi per suoi "legami con il movimento salafita".⁷ Inoltre, Salhi, tramite Whatsapp, aveva inviato il proprio autoscatto a un numero di cellulare canadese – corrispondente a un jihadista francese che, prima di partire per la regione levantina, aveva vissuto nella stessa cittadina di Salhi.⁸

Sembra che i problemi psichici abbiano ricoperto un ruolo importante nell'esecuzione di atti terroristici. L'ideologia jihadista è certamente cruciale nel plasmare la visione del mondo e le azioni di individui come Mohamed Lahouaiej Bouhleh, il tunisino che, il 14 luglio 2016, con un camion noleggiato ha travolto a Nizza la folla radunatasi per le celebrazioni della Presa della Bastiglia. Ciononostante, è fondamentale ricordare che l'uomo, in precedenza, era stato curato per problemi psichiatrici, e che la sua instabilità mentale fosse nota.⁹ Sarebbe erroneo ricondurre

⁶ S. Soren, "Attaque dans l'Isère: les motivations troubles de Yassin Salhi", *Le Monde*, 28 giugno 2015, http://www.lemonde.fr/societe/article/2015/06/28/attaque-dans-l-isere-les-motivations-troubles-de-yassin-salhi_4663475_3224.html

⁷ E. Tô (2015).

⁸ "Attentat En Isère: Yassin Salhi a Envoyé Son Selfie Macabre En Syrie", *L'Express*, 28 giugno 2015, http://www.lexpress.fr/actualite/societe/fait-divers/attentat-en-isere-yassin-salhi-a-envoye-un-selfie-avec-la-tete-de-sa-victime-au-canada_1694072.html; N. Bastuck, "Attentat En Isère: Le Destinataire Du Selfie Macabre Est Un Autre Franc-Comtois", *SudOuest*, 26 giugno 2015, <http://www.sudouest.fr/2015/06/29/attentat-en-isere-le-destinataire-du-selfie-macabre-est-un-autre-franc-comtois-1972820-6093.php>

⁹ S. Sayare, "The Baffling Master Plan of the French Truck Terrorist", *GQ*, January 24, 2017, <http://www.gq.com/story/nice-france-bastille-day-attack-untold-story>;

le sue azioni – così come quelle di altri terroristi che soffrono di disturbi psicologici o psichiatrici, diagnosticati o meno – a meri problemi mentali, sottacendo l'elemento ideologico. Parimenti, sarebbe fallace anche trascurare il ruolo dell'instabilità mentale nei processi caratterizzanti alcuni terroristi che, negli ultimi tre anni, hanno agito nei paesi occidentali.¹⁰

Infine, è necessario chiarire che molti degli attacchi afferenti a questa categoria non sono motivati esclusivamente dallo Stato Islamico, ma dalla più ampia ideologia jihadista. La galassia jihadista globale è profondamente frammentata – uno scenario in cui, sovente, si assiste a un'alternanza di cooperazione e netto scontro tra i vari gruppi. In particolare, la spaccatura tra lo Stato Islamico e al-Qaeda – originata dal conflitto siriano, ma poi estesa a livello globale – ha generato delle incrinature che spesso sono tracciate nella violenza tra le varie formazioni jihadiste. Eppure, quando si tratta dei numerosi aspiranti jihadisti presenti in Occidente – soprattutto quelli che non hanno sviluppato legami operativi con alcuna organizzazione –, queste linee divisorie sono trascurabili. La maggior parte di tali individui, di fatto, intende solo combattere il *jihad*, e giudica questi dissidi distanti, irritanti e controproducenti. Non deve dunque sorprendere che molti attentati siano stati compiuti da terroristi che si dichiaravano fedeli a una pluralità di figure e gruppi jihadisti.

Un esempio paradigmatico (e per nulla isolato) delle lealtà solo apparentemente contraddittorie che caratterizzano gli attentatori è offerto dal caso di Omar Mateen, il poliziotto mancato responsabile dell'attacco avvenuto il 12 giugno 2016 a Orlando,

E.M. Saltman, "Orlando and Nice Attacks: Domestic Violence Links to Radicalisation", BBC News, 22 luglio 2016, <http://www.bbc.com/news/world-36861840>

¹⁰ Per un approfondimento sulla relazione tra la salute mentale e il fenomeno dei *foreign fighters*, si veda C Paulussen, J Nijman e K Lismont, "Mental Health and the Foreign Fighter Phenomenon", ICCT Report, The International Centre for Counter-Terrorism - The Hague, marzo 2017, <https://icct.nl/wp-content/uploads/2017/03/ICCT-Paulussen-Nijman-Lismont-Mental-Health-and-the-Foreign-Fighter-Phenomenon-March-2017.pdf>

in Florida – in cui hanno trovato la morte 49 persone e altre 53 sono rimaste ferite.¹¹ Nel contesto dell'attentato, durante una chiamata d'emergenza, il militante ha giurato fedeltà ad Abu Bakr al-Baghdadi e allo Stato Islamico, che in seguito ha rivendicato l'atto terroristico attraverso le proprie "agenzie di stampa".¹² In realtà, le (varie) affiliazioni di Mateen erano un emblema della tendenza alla "selezione e fusione" di ideologie, mostrata di frequente dagli attentatori privi di legami tangibili con qualche gruppo.¹³ In precedenza, difatti – nonostante il giuramento di fedeltà finale – Mateen aveva espresso sui social il proprio supporto sia allo Stato Islamico sia ad al-Nusra, e aveva pure asserito di essere un membro Hezbollah.¹⁴ Se, per quanto riguarda la fedeltà a un'organizzazione, l'osmosi tra Stato Islamico e al-Nusra – gruppi con un'ideologia piuttosto simile, ma con strategie discordanti e dispute tra i rispettivi leader – sono più usuali tra i jihadisti occidentali, la lealtà a Hezbollah colloca Mateen su due fronti differenti della tensione tra musulmani sunniti e sciiti.¹⁵

Come molti altri militanti occidentali, Mateen era attratto più dall'ideologia jihadista che da un'organizzazione specifica. Sul piano dell'antiterrorismo, è essenziale comprendere ed eventualmente sfruttare le complesse dinamiche che caratterizzano il movimento jihadista globale. A ogni modo, quando ci si concentra sui "piani inferiori" del microcosmo jihadista, soprattutto in Occidente, non bisogna sovrastimare le crepe esistenti a livello di leadership. La

¹¹ S. Visser, "Orlando Killer Repeatedly Referenced ISIS", CNN, 24 settembre 2016, <http://www.cnn.com/2016/09/23/us/orlando-shooter-hostage-negotiator-call/index.html>.

¹² *Ibid.*

¹³ P. Pascarelli, "Ideology À La Carte: Why Lone Actor Terrorists Choose and Fuse Ideologies", *Lawfare*, 2 ottobre 2016, <https://www.lawfareblog.com/ideology-%C3%A0-la-carte-why-lone-actor-terrorists-choose-and-fuse-ideologies>

¹⁴ A. Taylor, "Omar Mateen May Not Have Understood the Difference between ISIS, Al-Qaeda and Hezbollah", *Washington Post*, 13 giugno 2016, <https://www.washingtonpost.com/news/worldviews/wp/2016/06/13/omar-mateen-may-not-have-understood-the-difference-between-isis-al-qaeda-and-hezbollah/>

¹⁵ P. Pascarelli (2016).

maggioranza dei militanti occidentali mira solamente a combattere il *jihad* e, pertanto, non si preoccupa eccessivamente del fatto che tale “guerra santa” sia combattuta nel nome di al-Qaeda, dello Stato Islamico, di al-Shabaab o di qualsiasi altro gruppo della nebulosa jihadista globale. In molti casi, si uniscono a una di queste formazioni non per chiari motivi di preferenza, ma, piuttosto, per via di incontri casuali e circostanze logistiche.

Come ha affermato Sarah Gilkes (ex membro del “Program on Extremism” della George Washington University) in un’analisi sui jihadisti americani, applicabile anche a molti casi europei:

... L'affiliazione al gruppo risulta forse meno importante dell'identificazione – anche se in varia misura – con i principi centrali dell'ideologia salafita-jihadista. Senza dubbio l'appartenenza al gruppo è rilevante quando si esplorano le connessioni operative o si valuta la risonanza della propaganda di un'organizzazione. In molti casi, però, è evidente che gli americani che si radicalizzano sono attratti dall'ideologia salafita-jihadista in generale, e spesso si curano ben poco delle divergenze filosofiche o tattiche tra le varie organizzazioni jihadiste. La scelta dell'organizzazione con cui identificarsi dipende spesso dalle circostanze, dalle opportunità e dal caso ...¹⁶

Attacchi terroristici perpetrati da individui aventi una qualche forma di connessione con lo Stato Islamico, ma che hanno agito autonomamente

Molti degli attacchi visti in Occidente negli ultimi tre anni ricadono in una categoria ibrida: non rappresentano delle operazioni puramente eterodirette, ma nemmeno completamente indipendenti. In questo momento è difficile valutare le varie

¹⁶ S. Gilkes, *Not Just the Caliphate: Non-Islamic State-Related Jihadist Terrorism in America*, Program on Extremism, The George Washington University, Washington D.C., <https://abcnews.go.com/images/US/gwu-program-extremism-not-just-caliphate-20161206.pdf>

dinamiche, poiché in molti casi mancano informazioni dettagliate.¹⁷ Comunque, un numero significativo di attacchi è attribuibile a meccanismi di esternalizzazione: si tratta dunque di attentati compiuti da individui che vantano un qualche legame operativo con lo Stato Islamico, ma che *de facto*, nell'esecuzione dell'attentato, agiscono in quasi totale autonomia. Questo meccanismo consente allo Stato Islamico di ottenere un considerevole ritorno in termini di pubblicità, a fronte di un scarso investimento di risorse. Allo stesso modo, gli attentatori che si associano all'auto-proclamato Califfato amplificano l'impatto mediatico delle loro azioni e incrementano la loro possibilità di essere celebrati all'interno della comunità jihadista globale.

Tale dinamica spuria è stata sospinta dalla crescita del fenomeno dei cosiddetti *virtual planners* ("pianificatori virtuali"). Nel caso dello Stato Islamico, si tratta di figure che – tramite l'uso dei social e delle piattaforme di messaggistica criptata – si connettono agli aspiranti terroristi che si trovano al di fuori dei territori del Califfato, guidandoli nell'esecuzione degli attacchi.¹⁸ Servendosi di questi "pianificatori virtuali", lo Stato Islamico estende drasticamente il suo raggio d'azione e la sua capacità di dirigere e pianificare attacchi all'estero.¹⁹

Questi personaggi, solitamente, risiedono nei territori controllati dal gruppo, possono vantare un sapiente uso delle risorse cyber e godono di legami con i vertici dell'organizzazione, in particolare con l'ala deputata all'intelligence, l'Emni. Sono suddivisi per nazionalità e capacità linguistiche; si occupano dell'individuazione e dell'adescamento online di potenziali attentatori che parlano la stessa lingua. Il processo di individuazione prevede

¹⁷ S. Mullins (2017).

¹⁸ A. Meleagrou-Hitchens and S. Hughes, "The Threat to the United States from the Islamic State's Virtual Entrepreneurs." *CTC Sentinel*, vol. 10, n. 3, 2017, <https://www.ctc.usma.edu/posts/the-threat-to-the-united-states-from-the-islamic-states-virtual-entrepreneurs>

¹⁹ D. Gartenstein-Ross e M. Blackman, "ISIL's Virtual Planners: A Critical Terrorist Innovation", *War on the Rocks*, 4 gennaio 2017, <https://warontherocks.com/2017/01/isil-virtual-planners-a-critical-terrorist-innovation/>

la ricerca di aperti sostenitori dello Stato Islamico sulle piattaforme social (come Facebook e Twitter), il contatto e l'avvio della comunicazione con tali soggetti tramite applicazioni di messaggistica criptate (come Telegram, SureSpot, Kik e Whatsapp) e la trasmissione di conoscenze tecniche e/od operative necessarie per iniziare la pianificazione di un attacco.²⁰

Uno dei più fecondi *virtual planners* dello Stato Islamico è stato Rachid Kassim, un ex rapper dalla città francese di Roanne, il cui canale Telegram “Sabre de Lumière” ha contribuito a guidare molte reclute nell'esecuzione di attentati in Francia.²¹ Nel 2015 Kassim si è recato in Siria con la sua famiglia per unirsi allo Stato Islamico, e ha iniziato a esortare direttamente alcuni sostenitori del gruppo rimasti in Europa affinché colpissero religiosi, personalità mediatiche, musicisti e forze dell'ordine – persino tramite infografiche relative ad “attacchi mirati”, pubblicate settimanalmente sulla sua pagina Telegram. Sempre nel 2015 l'uomo è anche apparso in un video ufficiale di propaganda dello Stato Islamico in lingua francese, minacciando la Francia di attacchi continui.²²

Nonostante non sia chiaro se Kassim abbia diretto/inspirato gli attacchi su ordine dei vertici dello Stato Islamico o se, al contrario, abbia agito *sua sponte*, si rileva il suo coinvolgimento in almeno dodici piani terroristici in Francia (sia falliti, sia concretizzati).

²⁰ A. Meleagrou-Hitchens e S. Hughes (2017).

²¹ T. Raisse, “Terrorisme : Rachid Kassim, L'arme de La Manipulation”, *Le Parisien*, 1 novembre 2016, <http://www.leparisien.fr/faits-divers/rachid-kassim-l-arme-de-la-manipulation-01-11-2016-6274656.php>; P. Alonso e W. Le Devin, “Les Flux Furieux de Rachid Kassim”, *Libération*, 16 settembre 2016, http://www.liberation.fr/france/2016/09/16/les-flux-furieux-de-rachid-kassim_1499709; M. Peyrard, “Rachid Kassim: Enquête Sur Le Donneur D'ordre de Daech”, *Parismatch.com*, 23 settembre 2016, <http://www.parismatch.com/Actu/Societe/Rachid-Kassim-Le-donneur-d-ordre-de-Daech-1073623>; S. Sellami, “Terrorisme : Le Recruteur Rachid Kassim a-T-Il Été Puni Par Daech?”, *Le Parisien*, 29 novembre 2016, <http://www.leparisien.fr/faits-divers/rachid-kassim-puni-par-dae-ch-29-11-2016-6388731.php>

²² P. Alonso e W. Le Devin (2016).

Tra i terroristi guidati da Kassim, vi erano Larossi Abdalla, che ha pugnalato a morte un poliziotto e sua moglie a Magnanville nel giugno del 2016; Ines Madani, che ha orchestrato un attacco alla Cattedrale di Notre Dame a Parigi; Adel Kermiche e Abdel Malik Petitjean, che hanno ucciso un prete ottantacinquenne in una chiesa.²³ L'ultima comunicazione del canale "Sabre de Lumière" risale all'ottobre del 2016 – periodo in cui era già attentamente sorvegliato dalle forze di polizia, e pertanto evitato da molti sostenitori dello Stato Islamico in Europa. Lo stesso Kassim sarebbe stato *l'obiettivo* di un raid statunitense su Mosul, effettuato nel febbraio del 2017; il bombardamento avrebbe avuto esito positivo, ed è probabile che Kassim sia stato ucciso.²⁴

Un altro esempio di "pianificatore virtuale" è quello di Muhammed Abdullahi Hasan, residente negli Stati Uniti, che a 17 anni ha raggiunto la Somalia per entrare nel gruppo al-Shabaab.²⁵ Hasan, che ha mantenuto i suoi profili di Twitter, Facebook e ask.fm sotto lo pseudonimo di "Mujahid Miski", è stato inizialmente un attivo reclutatore online per conto di al-Shabaab e di altri gruppi terroristici, ma successivamente ha dichiarato di sostenere lo Stato Islamico. I profili di "Mujahid Miski" hanno riscosso un certo successo presso i sostenitori virtuali delle organizzazioni jihadiste; infatti, Hasan ha usato gli account per celebrare gli attentati compiuti in Occidente e fornire consigli agli altri occidentali che intendevano recarsi all'estero per unirsi a qualche gruppo terroristico.

Pochi mesi dopo l'attacco a Charlie Hebdo (avvenuto nel gennaio del 2015), Hasan ha pubblicato su Twitter un link al concorso "Draw the Prophet Muhammad" (in italiano "Disegna il Profeta Maometto"), che si sarebbe tenuto a Garland, in Texas,

²³ *Ibid.*

²⁴ T. Gibbons-Neff, "Rachid Kassim, ISIS Recruiter and Failed Rapper, Targeted in U.S. Airstrike", *Washington Post*, 10 febbraio 2017, <https://www.washingtonpost.com/news/checkpoint/wp/2017/02/10/rachid-kassim-isis-recruiter-and-failed-rapper-targeted-in-u-s-airstrike/>

²⁵ A. Meleagrou-Hitchens e S. Hughes (2017).

commentando: “I fratelli dell’attacco a Charlie hebdo [sic] hanno fatto la propria parte. È ora che i fratelli negli #US facciano la loro parte”.²⁶ Poco dopo la pubblicazione del contenuto, un profilo gestito da Elton Simpson ha risposto, chiedendo a “Mujahid Miski” di inviargli un messaggio privato. Dieci giorni dopo il tweet di Hasan, Elton Simpson e il suo amico Nadir Soofi hanno aperto il fuoco presso il “Curtis Culwell Center” di Garland, dove si stava svolgendo l’evento “Draw the Prophet Muhammad”.

Il tweet prima dell’attacco, a ogni modo, non rappresentava la prima occasione di contatto tra Hasan e Simpson. In effetti, prima di dichiarare il proprio sostegno allo Stato Islamico, Simpson aveva anche tentato (senza successo) di viaggiare verso la Somalia per unirsi ad al-Shabaab (nel 2009). Hasan e Simpson erano in contatto sui social già dal dicembre del 2014, e sono rimasti in contatto sino all’uccisione di Simpson, avvenuta durante l’attacco di Garland. Già in svariate circostanze, Hasan aveva esortato Simpson a compiere attacchi negli Stati Uniti. Pur essendosi arreso alle forze governative somale verso la fine del 2015, il suo influsso sulle reti jihadiste negli Usa è stato sostanziale: gli account di “Mujahid Miski” sono affiorati anche durante i processi di numerosi militanti americani – arrestati per aver fornito supporto materiale allo Stato Islamico e/o aver tentato di recarsi in Siria e Iraq per unirsi al gruppo.

Osservando il nostro dataset, si nota che questa ultima tipologia di legame operativo risulta efficace, nonché quella preferita dai gruppi terroristici. Infatti, due terzi degli attacchi terroristici avvenuti nei paesi occidentali negli ultimi tre anni si sono dimostrati in qualche modo connessi con un’organizzazione jihadista – generalmente lo Stato Islamico, ma anche al-Qaeda. Il prossimo capitolo esplora un’ulteriore dinamica che contribuisce

²⁶ R. Callimachi, “Clues on Twitter Show Ties Between Texas Gunman and ISIS Network”, *The New York Times*, 11 maggio 2015, <https://www.nytimes.com/2015/05/12/us/twitter-clues-show-ties-between-isis-and-garland-texas-gunman.html>

a spiegare (e che senza dubbio catalizza) l'efficacia di questi più blandi legami operativi.



4. Il ruolo degli *hub* di radicalizzazione

Vista la recente recrudescenza degli attacchi terroristici e il pericoloso aumento di casi di radicalizzazione, gli accademici e i professionisti dell'anti-terrorismo sono sempre più impegnati in attività di studio e analisi al fine di comprendere i fattori che spingono una porzione statisticamente irrisoria (ma pur sempre allarmante) di individui di fede islamica nei paesi occidentali ad abbracciare l'ideologia jihadista e, in alcuni casi, a uccidere e farsi uccidere in nome di questo credo. Sono state formulate numerose teorie – nonostante la difficoltà di ricavare prove dirette che le possano corroborare. Alcune si focalizzano su variabili strutturali come tensioni politiche, fratture culturali, discriminazione e deprivazione economica relativa; altre, invece, enfatizzano le cause di natura personale, come lo shock prodotto da eventi radicali, in grado di cambiare la vita di un individuo, oppure la ricerca di identità nelle seconde generazioni.

Invero, la maggior parte degli esperti tende a concordare sul fatto che la radicalizzazione è un processo estremamente complesso, che varia a seconda del soggetto, spesso si configura come la risultante di un'interazione tra fattori strutturali e personali – una dinamica ancora mal compresa. Ogni caso è differente, e non esiste alcuna teoria onnicomprensiva in grado di spiegare tutti i processi. La spiccata eterogeneità dei profili dei jihadisti occidentali dimostra chiaramente che non vi è un unico *background* demografico e socio-economico, né esiste un unico profilo psicologico o un esclusivo percorso caratterizzante il soggetto.

Le teorie monodimensionali che, per mezzo di approcci riduzionisti tentano di far luce su fenomeni multiformi e variegati, rivelano una certa fragilità analitica – se non finanche pregiudizi politici. Piuttosto, negli ultimi anni gli esperti si sono sempre

più convinti del fatto che, per poter comprendere i processi di radicalizzazione, l'approccio più valido rimane sempre quello multidisciplinare. La sociologia, la criminologia, la psicologia, la teologia, le scienze sociali e l'antropologia sono solo alcune delle discipline cui fanno riferimento gli esperti di antiterrorismo, nel tentativo di acquisire una migliore conoscenza delle dinamiche di radicalizzazione.

Tuttavia, spesso i media, la comunità dei decisori politici e il pubblico generale, arrivano a conclusioni troppo affrettate su quali possano essere le cause della radicalizzazione, di solito facendo ricongiungere tale fenomeno a un unico fattore. Con buona probabilità, le variabili impiegate da questi modelli monocausali sono quelle dell'integrazione – o meglio, della mancanza di integrazione – e della deprivazione socio-economia. Vi sono molte varianti di questa asserzione; a ogni modo, essenzialmente la teoria postula che la radicalizzazione è un semplice effetto collaterale dell'emarginazione patita da ampie porzioni delle comunità musulmane, specialmente in Europa. Secondo questa impostazione, è la mancanza di accesso a opportunità, istruzione e lavoro – insieme a una generale privazione di diritti – che spinge i giovani musulmani a scagliarsi contro le società in cui sono nati, sposando un'ideologia che permetta loro di vendicare le proprie frustrazioni e di attribuire nuovo significato alla propria vita.

Tale teoria applica dunque allo specifico caso dei musulmani d'Occidente il più generale assioma per cui l'estremismo e il terrorismo sono sottoprodotti della povertà e dell'esclusione. La questione è dibattuta da decenni, polarizzando sia il mondo accademico, sia la comunità di decisori politici. Per quanto il presente studio non intenda entrare nel dibattito, si può affermare tranquillamente che l'esistenza di un nesso perspicuo e lineare tra la povertà e il terrorismo è stato invalidato da una considerevole quantità di dati.¹ Piuttosto, molte ricerche sui meccanismi di ra-

¹ A.B. Krueger e J. Maleckova, "Education, Poverty and Terrorism: Is There a Causal Connection?", *Journal of Economic Perspectives*, vol. 17, n. 4, 2013, pp. 119-43.

dicalizzazione nel mondo hanno evidenziato che, contrariamente agli assunti sopracitati, negli individui con un livello più elevato di istruzione o successo economico si riscontra un maggiore livello di condivisione delle idee estremiste e di coinvolgimento in gruppi terroristici.

In uno studio del 2007 intitolato *Evidence about the Link Between Education, Poverty and Terrorism among Palestinians*, Claude Berrebi ha analizzato lo status socio-economico e il livello di istruzione degli attentatori suicidi di Hamas e del Jihad Islamico Palestinese, raffrontandoli a quelli della popolazione palestinese in generale.² Mentre meno del 15% della popolazione palestinese possedeva un titolo di studio superiore al diploma di maturità, nel caso degli attentatori suicidi tale percentuale toccava quasi il 60%. Altre ricerche in tutto il mondo sono giunte a simili statistiche. Più recentemente, uno studio del 2016 della Banca Mondiale, che ha esaminato i profili di 331 reclute dello Stato Islamico, ha concluso che il 69% di queste possedeva almeno un diploma di maturità, e che un quarto aveva terminato l'università e che “gli individui che si offrivano di diventare attentatori suicidi, in media, si piazzavano nella fascia con maggiore istruzione”.³ Le analisi di Alan Krueger, Marc Sageman e numerosi altri studiosi hanno evidenziato simili dinamiche.⁴

Nel caso dei jihadisti europei, i dati sono meno definitivi. Alcuni studi sottolineano, anche qui, la mancanza di connessione tra povertà e radicalizzazione;⁵ ad esempio, una ricerca del

² C. Berrebi, “Evidence about the Link Between Education, Poverty and Terrorism among Palestinians”, *Peace Economics, Peace Science and Public Policy*, vol. 13, n. 1, 2007, pp. 1-36.

³ “Isil Recruits Better Educated than Their Average Countryman, World Bank Study Finds”, *The Telegraph*, 6 febbraio 2016, <http://www.telegraph.co.uk/news/2016/10/06/isil-recruits-better-educated-than-their-average-countryman-worl/>

⁴ A.B. Krueger, *What Makes a Terrorist: Economics and the Roots of Terrorism*, Princeton University Press, Princeton NJ, 2008; M. Sageman, *Understanding Terror Networks*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 2004.

⁵ Per una rassegna della letteratura sul tema, si veda S Rahimi e R. Graumans,

2015 sui *foreign fighters* olandesi svolta dall'Erasmus University di Rotterdam ha individuato una correlazione tra maggiori livelli di integrazione economica e radicalizzazione.⁶ Un lavoro del 2014 della Queen Mary University ha preso in esame oltre 600 uomini e donne con radici musulmane a Londra e a Bradford, giungendo alla stessa conclusione – riscontrando un maggiore sostegno alle idee estremiste presso i gruppi meglio integrati e con un livello più elevato di istruzione.⁷

Altri studi evidenziano, inoltre, che la maggioranza dei jihadisti si caratterizza per un'inferiore condizione socio-economica rispetto alla media della popolazione. A questo proposito, una recente ricerca svolta dai servizi di sicurezza norvegesi, avente per oggetto 137 individui radicalizzati, ha rivelato che il 68% di questi aveva precedenti penali, il 64% era costituito da persone disoccupate (o con lavori sporadici) e che nessuno di loro aveva completato il percorso di istruzione superiore.⁸ Analogamente, i dati relativi ai livelli di istruzione dei *foreign fighters* tedeschi indicano che solo l'1,6% di loro ha terminato gli studi universitari.⁹

Le dinamiche di radicalizzazione viste recentemente in Europa complicano ulteriormente il quadro; infatti, è particolarmente sorprendente – almeno a prima vista – la disomogeneità che caratterizza il livello di radicalizzazione in tutta Europa. Se, a livello empirico, è virtualmente impossibile stabilire quale paese sia contrassegnato dal maggiore (o minore) livello di radicalizzazione, un

“Reconsidering the Relationship Between Integration and Radicalization”, *Journal for Deradicalization*, n. 5, dicembre 2015, pp. 28-62, <http://journals.sfu.ca/jd/index.php/jd/article/view/34/32>

⁶ M. Van San, “Hoe Beter Geïntegreerd, Hoe Meer Kans Op Radicaliseren”, *De Standaard*, 2 febbraio 2015, http://www.standaard.be/cnt/dmf20150201_01504894

⁷ *Youth, Wealth and Education Found to Be Risk Factors for Violent Radicalisation*, Queen Mary University of London, 19 marzo 2014, <http://www.qmul.ac.uk/media/news/items/smd/125815.html>

⁸ T. Hegghammer, “Revisiting the poverty-terrorism link in European jihadism”, lecture before the Society for Terrorism Research annual conference, Leiden, 8 novembre 2016.

⁹ *Ibid.*

indicatore relativamente affidabile è offerto dal numero di *foreign fighters* diretti verso la Siria cui hanno assistito i singoli paesi. L'analisi del differente grado di mobilitazione negli Stati dell'Europa occidentale ha mostrato alcuni meccanismi interessanti: i paesi che possiedono il più elevato numero di *foreign fighters* "pro capite" – ossia in relazione al peso demografico – sono quelli centroeuropei e nordeuropei, tra cui la Svezia (300 combattenti su una popolazione di 9,5 milioni di abitanti), l'Austria (350 su 8,5 milioni di abitanti) e la Danimarca (125 su 5,6 milioni di abitanti).

Negli ultimi decenni questi paesi hanno investito ingenti risorse per estendere i benefici del loro sistema di welfare a migranti e a rifugiati. Pur in presenza di difficoltà non trascurabili nell'integrazione di molte comunità immigrate, se si presta attenzione agli usuali indicatori per valutare l'integrazione e il rendimento socio-economico (disoccupazione, accesso all'istruzione, ecc.), si nota che le prestazioni dei paesi sopracitati sono decisamente superiori a quelle dei paesi mediterranei. A dispetto di una simile divergenza, questi ultimi hanno sperimentato una mobilitazione di *foreign fighters* significativamente inferiore a quella vissuta dai primi. Grandi paesi come la Spagna e l'Italia hanno visto contingenti di *foreign fighters* più contenuti rispetto a molti stati nordici e centroeuropei ("fornendo" rispettivamente 208 e 122 unità) – non solo in termini assoluti, ma anche in relazione alle dimensioni delle comunità musulmane locali.

Inoltre, se è vero che tutti gli stati europei (anche se in differente misura) affrontano serie difficoltà nell'integrazione delle rispettive comunità musulmane, si afferma spesso che tali problematiche sono assenti in Canada e negli Stati Uniti – giudicati dei modelli di successo in materia di integrazione. In generale, è vero che la maggior parte dei musulmani statunitensi e canadesi può vantare di aver raggiunto traguardi economici grazie ai quali si collocano negli strati elevati delle società locali. Non mancano le eccezioni: ad esempio, negli ultimi anni la mancanza di integrazione e l'emarginazione di porzioni della comunità somala negli Usa sono state oggetto di attenzione. Eppure, secondo una relazione del Pew Research Center, il reddito medio di una famiglia musulmana

statunitense è superiore a quello di una famiglia non musulmana – una dinamica impensabile nei paesi europei.¹⁰ Tuttavia come si è osservato, malgrado la maggiore integrazione, né il Canada, né gli Stati Uniti sono immuni ai processi di radicalizzazione e – pur in assenza di quell’acuto livello di radicalizzazione sofferto dagli Stati mitteleuropei e nordici –, le cifre sono affini a quelle di altri paesi europei.

Questi distinguo costituiscono solo alcuni dei punti che confutano il presunto nesso lineare tra mancanza di integrazione/marginalizzazione socio-economica e radicalizzazione. Ciò, naturalmente, non implica che il *milieu* sociale in cui avviene la radicalizzazione sia irrilevante, né che le situazioni di emarginazione reale o percepita non contribuiscano a tale processo: un’analisi che ignori le condizioni sociali, chiaramente, risulterebbe incompleta; ma una disamina che, specularmente, si concentri esclusivamente su quei fattori, trascurando gli altri, si rivelerebbe altrettanto lacunosa.

Se si trattasse solo della condizione sociale, come si potrebbe spiegare la radicalizzazione di una mera minoranza, statisticamente irrisoria rispetto alle decine di milioni di musulmani europei (la maggioranza dei quali, peraltro, esposta ai medesimi livelli di emarginazione)? È lampante che sussistono altre variabili, operanti congiuntamente ai fattori sociali, e che sono cruciali nel determinare le ragioni e le modalità caratterizzanti i processi di radicalizzazione. Come sostenuto da Thomas Hegghammer, se non vi sono dubbi sulle condizioni disagiate della maggioranza dei jihadisti europei, l’interrogativo è “fino a che punto vi è un nesso causale” tra la loro emarginazione e la loro radicalizzazione e – se tale relazione sussiste – “quali sono i precisi meccanismi e in che modo l’indigenza interagisce con le altre concause”.¹¹

¹⁰ Si veda “Muslim Americans: Middle Class and Mostly Mainstream”, Pew Research Center, Washington, D.C., 2007, pp. 24-25, <http://www.pewresearch.org/files/old-assets/pdf/muslim-americans.pdf>

¹¹ T. Hegghammer (2016).

Radicalizzazione per contatto: il fattore degli *hub*

Gli schemi di radicalizzazione in Europa e Nord America hanno rivelato una distribuzione disomogenea: non solo alcuni paesi hanno assistito a mobilitazione più massicce rispetto ad altri; la mobilitazione si è dimostrata non uniforme anche all'interno dei singoli paesi – e, ad esempio, alcune città o regioni sono risultate più coinvolte di altre. Riprendendo il discorso sul rapporto tra mancanza di integrazione e radicalizzazione, è apparentemente singolare che due cittadini nello stesso paese – con tratti socio-economici e demografici praticamente uguali – possano sperimentare livelli di mobilitazione e radicalizzazione profondamente difforni. Se entrambe le località soffrono problematiche di integrazione affini, perché dozzine di individui residenti in una delle due viaggiano verso la Siria e si uniscono allo Stato Islamico, mentre nell'altra ciò si verifica in modo assai più circoscritto?

Rispondere a questo interrogativo non è semplice, e non esistono modelli validi *erga omnes*; ogni dinamica, piuttosto, deve essere esaminata singolarmente, poiché in ciascun episodio subentrano vari fattori sovrapposti. Tuttavia, esiste una variabile fondamentale che forgia questi meccanismi: la presenza degli “*hub* (poli, centri) di radicalizzazione”. La vasta maggioranza degli individui che si radicalizza compie infatti tale percorso in piccoli gruppi composti da soggetti con idee analoghe, generalmente sotto l'influenza di agenti radicalizzanti. Ma anche qui si rilevano eccezioni: alcuni individui si radicalizzano completamente da soli, spesso di fronte agli schermi dei computer, senza contatti con figure ideologicamente affini nel mondo reale. Tuttavia numerosi studi hanno confermato che, in genere, la radicalizzazione ha a che fare “con le persone che conosci”¹²: è un fenomeno di gruppo, che si sviluppa in seno a piccoli nuclei di individui che

¹² A. Dalgaard-Nielsen, “Violent Radicalization in Europe: What We Know and What We Do Not Know”, *Studies in Conflict & Terrorism*, vol. 33, n. 9, 2010, pp. 797-814.

si influenzano e supportano reciprocamente¹³. La formazione di questi nuclei (*cluster*) spesso avviene attorno a strutture organizzate (formazioni militanti salafite, moschee radicali), personalità carismatiche o, in alcuni casi, stretti gruppi di amici privi di una *leadership* formale, che fomentano la radicalizzazione dei soggetti coinvolti, mantenendo una struttura interna orizzontale.

La presenza di agenti radicalizzanti è ciò che, spesso, trasforma una determinata area in un *hub* di radicalizzazione. In molte circostanze, la nascita di questi nuclei di simpatizzanti jihadisti si verifica in zone afflitte da varie problematiche sociali; in altri casi, però, ciò non avviene. Anche qualora la formazione del nucleo abbia luogo in aree emarginate, è discutibile se vi sia un nesso causale e diretto tra la deprivazione patita da molti abitanti della zona e la radicalizzazione dei pochi che compongono il *cluster*. Ogni situazione deve essere analizzata singolarmente; è innegabile che, talora, ambienti segnati da esclusione sociale, criminalità, basso livello di scolarizzazione e disoccupazione risultano particolarmente permeabili ai processi di radicalizzazione. Una disamina delle dinamiche di radicalizzazione, tuttavia, mostra che i nuclei si coagulano ovunque operino agenti radicalizzanti: nei quartieri svantaggiati e nelle prigioni, ma anche nei campus universitari o nelle cittadine prive di particolari difficoltà socio-economiche.

In Europa e Nord America sono presenti molti esempi che riflettono questi meccanismi. In particolare, la Germania esibisce vari episodi interessanti. Nel loro ampio studio sui *foreign fighters* tedeschi, Sean Reynolds e Mohammed Hafez hanno

¹³ Significativamente, nel loro vasto studio dei jihadisti spagnoli, Carola García-Calvo e Fernando Reinares hanno dimostrato che, dei 130 soggetti arrestati nel paese dal giugno del 2013 all'agosto del 2016 per attività connesse allo Stato Islamico, solo il 4,6% è composto da "lupi solitari", ossia individui rimasti coinvolti in attività jihadiste di vario tipo in modo "isolato" dagli altri militanti, C. García-Calvo e F. Reinares. 2016. "Patterns of Involvement among Individuals Arrested for Islamic State-Related Terrorist Activities in Spain, 2013-2016", *Perspectives on Terrorism*, vol. 10, n. 6, 2016, <http://www.terrorismanalysts.com/pt/index.php/pot/article/view/562>

rilevato “solo modeste prove a sostegno dell’ipotesi del deficit di integrazione”. “Piuttosto”, hanno evidenziato, “i dati prevalenti suggeriscono che, per lo più, i legami interpersonali hanno stimolato il fenomeno dei *foreign fighters* tedeschi. Il reclutamento ha contemplato mobilitazioni di *cluster* e reclutamenti in blocco all’interno di ambienti radicali interconnessi, il che ci ha portato a concludere che le reti *peer-to-peer* rappresentano il maggior fattore di mobilitazione per i *foreign fighters* tedeschi”.¹⁴

Le dinamiche di radicalizzazione nella cittadina di Hildesheim – nello stato tedesco del Niedersachsen (Bassa Sassonia) – sono illustrative in tal senso. Hildesheim è un’ordinaria cittadina di circa 100.000 abitanti;¹⁵ il 12% dei suoi residenti è composto da stranieri – rivelandosi più o meno in linea con le percentuali registrate in tutto il paese –, e negli ultimi anni ha assistito a un flusso relativamente importante di rifugiati. Gli abitanti di Hildesheim di origine straniera sono socialmente svantaggiati, visto che il 25% di questi è disoccupato (a fronte di un tasso disoccupazione generale del 10%).¹⁶ Similmente, il 14% dei giovani di origine straniera nel distretto di Hildesheim non ha terminato il percorso scolastico (rispetto al 6% dei tedeschi locali).¹⁷ Questi dati, a ogni modo, si allineano con la media nazionale; del resto, non mancano altre città e cittadine tedesche con risultati decisamente peggiori.

Pur non soffrendo di una situazione socio-economica eccezionalmente grave, negli ultimi anni Hildesheim si è trovata innanzi a livelli di radicalizzazione insolitamente elevati. Significativamente, 17 individui della cittadina (o aventi forti legami con essa) si sono recati nel teatro siro-iracheno per unirsi allo Stato Islamico, mentre altri che non sono partiti si sono

¹⁴ S.C. Reynolds e M.M. Hafez, “Social Network Analysis of German Foreign Fighters in Syria and Iraq”, *Terrorism and Political Violence*, febbraio 2017, pp. 1-26.

¹⁵ Al 1° gennaio del 2017, a Hildesheim risiedevano 103.804 abitanti. Informazioni fornite agli autori dal Comune di Hildesheim.

¹⁶ *Ibid.*

¹⁷ *Ibid.*

dedicati ad attività militanti in Germania.¹⁸ Riguardo a quest'ultima tipologia di soggetti, l'esempio più tristemente noto è quello di Anis Amri, il terrorista tunisino che, nel dicembre 2016, ha eseguito l'attentato al mercatino di Natale di Berlino. Nel 2015, mentre viveva a Hildesheim, si era immerso nella scena militante della cittadina.¹⁹

Al centro di tale mobilitazione si inscriveva quella realtà che, probabilmente, costituiva la chiave di decrittazione dell'enigma di Hildesheim: il *Deutsch-Islamischer Kulturverein* (Dik), un piccolo gruppo di individui con tendenze salafite che, nel 2012, si era separato dalla comunità musulmana locale e aveva acquisito una moschea in un distretto di Hildesheim, Nordstadt.²⁰ Beneficiando della posizione strategica di Hildesheim – al centro della Germania, a poche ore di tragitto da Berlino, Amburgo, Francoforte e dalla conurbazione della Ruhr, dove vivono molti musulmani tedeschi –, il Dik aveva trasformato la cittadina in un *hub* per il salafismo militante tedesco.²¹ I principali leader salafiti del paese tenevano frequentemente conferenze o seminari presso tale moschea, che iniziò ad attrarre un flusso continuo di seguaci dalla comunità musulmana locale e dalle aree limitrofe. Tra le figure che vi avevano tenuto conferenze, si segnalano Muhamed Ciftci, Ahmad Armih, Abdelilal Belatouani, Sven Lau e Efstathios Tsiounis – tutti attori chiave del proscenio salafita tedesco che, nel migliore dei casi, erano stati accusati di aver radicalizzato dei musulmani tedeschi e, nel peggiore, di aver reclutato soggetti per conto dello Stato Islamico o di gruppi ideologicamente affini.²²

¹⁸ “Hildesheim – Eine Hochburg Der Salafisten”, *Hildesheimer Allgemeine Zeitung*, marzo 2017, <http://magazin.hildesheimer-allgemeine.de/salafisten>

¹⁹ M. Amjahid, “Anis Amri: ‘Ein Anschlag Ist Zu Erwarten’”, *Die Zeit*, 6 aprile 2017, <http://www.zeit.de/2017/15/anis-amri-anschlag-berlin-terror-staatsversagen>

²⁰ Ministero dell'Interno e dello Sport della Bassa Sassonia, “Verfassungsschutzbericht 2015”, http://www.verfassungsschutz.niedersachsen.de/download/115991/Verfassungsschutzbericht_2015_Islamismus.pdf; *Hildesheimer Allgemeine Zeitung* (2017).

²¹ Ministero dell'Interno e dello Sport della Bassa Sassonia (2015).

²² *Ibid.*



Il leader indiscusso della scena di Hildesheim era un imam iracheno, Ahmad Abdulaziz Abdullah A. Questo personaggio – noto nel panorama salafita come Abu Walaa – era servito da calamita per i giovani salafiti della regione (e non solo), grazie anche al suo sapiente utilizzo dei social, tra cui si annoverava perfino una sua “app”.²³ Come dimostrato dalle informazioni emerse dopo il suo arresto (nel novembre del 2016), Abu Walaa supervisionava una sofisticata rete di propaganda che si espandeva dal suo fulcro, Hildesheim, sino alla Renania Settentrionale-Vestfalia (Nordrhein-Westfalen) e ad altre regioni della Germania, e che – secondo le autorità tedesche – reclutava per conto dello Stato Islamico.²⁴ Abu Walaa e la rete che orbitava attorno a lui, evidentemente, hanno reso Hildesheim un *hub* di radicalizzazione.

Il ruolo ricoperto dalle organizzazioni militanti salafite nella formazione degli *hub* jihadisti è di importanza cardinale. Le

²³ G. Von Heil, V. Kabisch e G. Mascolo “Nach Islamisten-Festnahme: ‘Walaa War Kopf Des Netzwerks’”, *Tagesschau*, 8 novembre 2016, <https://www.tagesschau.de/inland/is-261.html>

²⁴ G. Von Heil, “The Berlin Attack and the Abu Walaa Network”, *CTC Sentinel*, vol. 10, n. 2, 2017, pp. 1-11.

dinamiche sono piuttosto differenti nel subcontinente nordamericano, specialmente negli Stati Uniti, dove tali gruppi esistono appena, od operano su scala assai minore; probabilmente, Revolution Muslim, attivo verso la metà degli anni Duemila, ne rappresentava una versione di ordine minore, americana. Tuttavia, i paesi europei sono adusi a questi meccanismi, che – sulla scia della mobilitazione jihadista connessa al quadrante siriano – sono divenuti particolarmente lampanti con il caso del network transeuropeo “Sharia4”.

La rete Sharia4 affonda le proprie radici alla fine della prima decade degli anni Duemila, nel Regno Unito, quando Anjem Choudary e altri attivisti legati al gruppo islamista radicale al-Muhajiroun hanno iniziato a impiegare la denominazione “Islam4UK” per proseguire le proprie attività di propaganda – dopo che le autorità britanniche avevano messo al bando le loro precedenti organizzazioni.²⁵ Choudary e i suoi avevano adottato una peculiare forma di attivismo, contrassegnata da un retorica estremamente provocatoria, a cui si affiancavano espedienti per guadagnare notorietà. Grazie a episodi come la proclamazione di “zone sotto il controllo della sharia” o le proteste tenutesi durante i funerali dei militari britannici, il gruppo aveva attratto notevole attenzione mediatica, a dispetto delle dimensioni ridotte. La formazione ostentava una retorica incendiaria, denunciando la democrazia e propugnando l’instaurazione di uno Stato Islamico – ma premurandosi di restare a cavallo del *limes* tra estremismo e illegalità.

Questo tipo di attivismo aveva esercitato un certa fascinazione anche su piccoli gruppi di simpatizzanti in vari paesi dell’Europa continentale, che inauguravano le proprie branche del movimento. Una delle prime propaggini sorte (e anche delle maggiori) era quella belga: infatti, verso l’inizio del 2010, un piccolo gruppo di attivisti prevalentemente di base ad Anversa – guidati dal

²⁵ Per un’analisi del movimento Sharia4 e del suo network transeuropeo si veda L. Vidino, “Sharia4: From Confrontational Activism to Militancy”, *Perspectives on Terrorism*, vol. 9, n. 2, 2015, <http://www.terrorismanalysts.com/pt/index.php/pot/article/view/415>

carismatico portavoce Fouad Belkacem – fondò Sharia4Belgium. L'organizzazione si serviva delle medesime tecniche impiegate dall'omologo britannico: proteste aggressive volte ad attrarre attenzione mediatica, espedienti pubblicitari, interruzione di eventi, nonché una prepotente presenza virtuale. Anche il messaggio era identico: sia la condanna della democrazia in quanto non islamica, sia l'obiettivo dichiarato di introdurre la legge sharaitica nel paese. Nel corso del tempo, nei vari paesi europei sono affiorate delle gemmazioni (ufficiali e non) del gruppo.

L'approccio semplicistico, dicotomico e manicheo di Sharia4 – insieme all'effetto *shock* delle sue azioni e alla sua aggressiva presenza in rete – ha calamitato individui per lo più nati in Occidente, seconde o terze generazioni di musulmani europei e convertiti. Il movimento offriva uno scopo più elevato a giovani uomini (e sempre più spesso donne) scarsamente integrati – facendoli sentire parte di un'avanguardia che combatteva in nome di Dio e della giustizia, contro ogni nemico. Questo tipo di attivismo è stato definito dalla studiosa danese Ann-Sophie Hemmingsen come “jihadismo plebeo”: “Oltre a essere polemico e con *focus* essenzialmente locale, è in qualche misura una versione individualizzata di jihadismo”, afferma l'esperta. “Gli adepti seguono un approccio del tipo ‘la mia opinione vale quanto la tua conoscenza’, derivante da una narrativa escatologica che li consacra come *i pochi eletti* che beneficiano della diretta guida divina. Nella loro visione, tale individuo godrebbe della stessa autorevolezza di uno studioso o un esperto. In altre parole, il jihadismo plebeo è sia anti-elitario, sia anti-intellettuale”.²⁶

Per quanto le valutazioni e le politiche cambino a seconda del paese di riferimento, per anni la maggior parte degli agenzie europee di polizia e intelligence non ha visto i movimenti Sharia4 come importanti minacce alla sicurezza. Non sfuggiva l'effetto

²⁶ A.-S. Hemmingsen, “Plebeian Jihadism in Denmark: An Individualisation and Popularization Predating the Growth of the Islamic State”, *Perspectives on Terrorism*, vol. 10, n. 6, 2016, <http://www.terrorismanalysts.com/pt/index.php/pot/article/view/561>

polarizzante della loro vulgata; eppure, per lo più le autorità europee non hanno agito in modo muscolare. Ciò perché, da una parte, sul piano legale era difficile sorvegliare movimenti dediti per lo più ad attività provocatorie, ma comunque legali; dall'altra, perché l'approccio sposato dall'antiterrorismo nei confronti di questi gruppi ricalcava il modello "can che abbaia non morde", chiaramente sottovalutandoli. Sostanzialmente, dunque, queste realtà erano reputate in generale come una seccatura, non come una minaccia cruciale per la sicurezza.

Una volta scoppiata la guerra civile siriana, queste previsioni si sono rivelate terribilmente errate. Quando il conflitto si è apprestato ad assumere un'evidente impronta jihadista, la nebulosa Sharia4 ha avviato la mobilitazione, convogliando membri e simpatizzanti verso la Siria. Come afferma Europol nel documento TE-SAT del 2014:

... Sembra che alcuni individui e gruppi salafiti nell'UE (come il movimento Sharia4) abbiano accolto i consigli dei principali ideologi jihadisti, che li esortavano a porre fine alle controverse apparizioni pubbliche in Europa – ad esempio quando richiedevano l'immediata applicazione della legge islamica nel continente. Piuttosto, sono stati incoraggiati a partecipare a quello che (secondo tali ideologi) è un 'jihad' contro il governo non islamico nei paesi musulmani. Invero, vi sono sempre più prove che i membri di Sharia4Belgium, ad esempio, si siano uniti a gruppi armati siriani aderenti all'ideologia qaedista ...²⁷

Il fenomeno è risultato particolarmente evidente in Belgio. Durante la prima metà del 2012 il gruppo Sharia4Belgium si è dedicato ad azioni decisamente provocatorie. Al netto di qualche tafferuglio con la polizia durante alcune proteste, non vi erano prove che il movimento fosse coinvolto in altre attività violente. Tuttavia, nell'agosto del 2012 un manipolo di membri chiave di Sharia4Belgium si era recato in Siria per unirsi a varie formazioni

²⁷ "TE-SAT 2014: EU Terrorism Situation and Trend Report", Europol, The Hague, 2014, p. 23, <https://www.europol.europa.eu/activities-services/main-reports/eu-terrorism-situation-and-trend-report>

jihadiste. Nel corso dei mesi successivi, si sono aggiunti numeri più consistenti di aspiranti jihadisti belgi, seguendo un apparente “effetto domino”: molti di questi nuovi *foreign fighters* erano membri e simpatizzanti “di secondo livello” di Sharia4Belgium, simpatizzanti o contatti personali dei militanti “di primo livello” già in Siria.²⁸

L’attivo coinvolgimento di Sharia4Belgium nella mobilitazione della sua rete è una delle principali ragioni alla base dello spropositato numero di *foreign fighters* belgi in Siria. In effetti, una mappa indicante le aree di provenienza dei combattenti belgi mostra una distribuzione estremamente irregolare, con concentrazioni elevate e sproporzionate nelle regioni fiamminghe (Anversa, Bruxelles e Vilvoorde) – zone in cui erano attivi Sharia4Belgium e altri due differenti (ma sovrapposti) network di radicalizzazione/reclutamento.²⁹ Queste aree sono certamente afflitte da varie problematiche socio-economiche, ma tale situazione è riscontrabile anche in altre parti del paese – i cui livelli di mobilitazione, però, non sono neanche lontanamente paragonabili. Sembra dunque evidente che la variabile chiave è data dalla mobilitazione galvanizzata da Sharia4Belgium, congiuntamente ad altre reti simili.

La dinamica era stata osservata anche in un paese confinante, l’Olanda. L’agenzia di intelligence interna olandese (Aivd) sostenne che, entro la fine del 2012, Sharia4Holland e due gruppi ideologicamente affini, Behind Bars e Street Dawah, avevano cessato le proprie attività pubbliche. Come affermato dall’Aivd: “Ciò è coinciso con la prima ondata di flussi jihadisti dai Paesi Bassi alla Siria, il cui esito positivo – probabilmente – è ascrivibile agli stretti contatti tra Behind Bars/Street Dawah e Sharia4Belgium. Al cuore di questo improvviso esodo vi erano soggetti associati ai due movimenti”. L’analisi dell’agenzia di intelligence proseguiva:

²⁸ P. Van Ostaeyen, “Belgian Radical Networks and the Road to the Brussels Attacks”, *CTC Sentinel*, vol. 9, n. 6, 2016, <https://www.ctc.usma.edu/posts/belgian-radical-networks-and-the-road-to-the-brussels-attacks>

²⁹ *Ibid.*

... Tra i *foreign fighters* che sono partiti alla volta della Siria per combattere il *jihad*, vi sono molti membri di organizzazioni islamiste radicali, come Sharia4Holland e Behind Bars. Questi sviluppi dimostrano quanto il confine tra radicalismo e jihadismo sia divenuto sfuocato; tali movimenti, infatti, hanno creato un *milieu* in cui soggetti con vedute affini si incontrano e sviluppano le idee radicali, sino a giungere alla concezione jihadista. Questa dinamica di gruppo ha determinato una rapida radicalizzazione di numerosi soggetti, nonché concreti tentativi di unirsi al *jihad* in Siria ...³⁰

La Norvegia è un altro paese in cui le attività di un'organizzazione salafita militante si sono configurate come una variabile determinante per la mobilitazione verso la Siria.³¹ Il gruppo "Prophet's Ummah" (PU) era una formazione autoctona sorta nel 2009, dopo gli scontri tra manifestanti e la polizia di fronte al parlamento norvegese. Le attività svolte e la retorica adottata da PU rassomigliavano a quelle degli altri movimenti europei facenti capo a Sharia4 – anche se PU avrebbe stabilito legami con questi ultimi solo in un secondo momento. Una volta scoppiato il conflitto siriano, anche il gruppo norvegese aveva iniziato a reclutare membri per le organizzazioni jihadiste levantine: prima per Jabhat al-Nusra, poi per lo Stato Islamico.

Negli anni seguenti la Norvegia assiste alla partenza di 90 *foreign fighters* per la regione siro-irachena, nonostante i suoi soli 5 milioni di abitanti (all'incirca), e una minoranza musulmana composta da meno di 150.000 unità. La proporzione tra il numero di *foreign fighters* e le dimensioni della comunità musulmana locale è una delle più alte in Occidente; è un fatto sorprendente, se si considera che, secondo l'indice di sviluppo umano dell'Onu, la Norvegia risulta

³⁰ "The Transformation of Jihad in the Netherlands: Swarm Dynamics and New Strength", General Intelligence and Security Service (AIVD), 2014, p. 13, <https://english.aivd.nl/publications/publications/2014/10/01/the-transformation-of-jihadism-in-the-netherlands>

³¹ L. Brynjar e P. Nesser, "Jihadism in Norway: A Typology of Militant Networks in a Peripheral European Country", *Perspectives on Terrorism*, vol. 10, n. 6, 2016, <http://www.terrorismanalysts.com/pt/index.php/pot/article/view/563>

“il migliore paese al mondo in cui vivere”. Si tratta, infatti, di una nazione caratterizzata da disoccupazione pressoché inesistente, bassi livelli di disegualianza socio-economica, nonché da relativamente pochi attriti per quanto attiene all'integrazione. Com'è dunque possibile giustificare lo sproporzionato contingente di *foreign fighters*? È difficile indicare una sola ragione; tuttavia – in contrasto con le eccellenti condizioni socio-economiche – un fattore chiave è dato dal fatto che molti combattenti norvegesi sembrano aver avuto legami con PU, per lo meno nei primi anni della mobilitazione.³²

Il ruolo delle organizzazioni salafite militanti nei vari paesi (o, al contrario, la loro assenza) è in grado di spiegare la discrasia apparentemente paradossale osservata in precedenza – ossia la più intensa mobilitazione jihadista nei paesi mitteleuropei e nordici rispetto agli stati mediterranei, nonostante la maggiore integrazione e le minori disparità socioeconomiche di cui godono i primi. Al netto del differente grado di integrazione, una divergenza fondamentale tra i due gruppi di paesi è la penetrazione dei movimenti militanti salafiti sul prototipo di Sharia⁴. Mentre nella maggioranza dei paesi centro- e nordeuropei tali organizzazioni hanno goduto di un numero piuttosto significativo di adepti, in Spagna, Italia o Grecia queste formazioni sono esistite a malapena, o hanno operato su scala di gran lunga inferiore.

I motivi alla base di queste discrepanze sono molteplici, e spaziano dal differente approccio approntato dalle autorità in alcuni paesi mediterranei (in particolare l'Italia, che ha adottato una politica di tolleranza zero verso queste manifestazioni di islamismo, seppur non violente) al fatto che tali organizzazioni attraggono in prevalenza le seconde generazioni di immigrati. Dati i diversi *pattern* di immigrazione sperimentati, nei paesi dell'Europa meridionale queste seconde generazioni, per lo più, non hanno ancora raggiunto la maggiore età. In ogni caso, è palese che la presenza di agenti radicalizzanti come i *network* militanti salafiti (più che le condizioni socio-economiche e la scarsa integrazione) costituisce uno dei fattori principali che plasmano i *pattern* di radicalizzazione dei vari paesi.

³² *Ibid.*

Hub di tipo “bottom-up”

Se, come appena rimarcato, le organizzazioni militanti salafite e i leader carismatici spesso svolgono un ruolo egemonico nella formazione dei “poli” jihadisti, è bene osservare che le concentrazioni di soggetti estremisti spesso scaturiscono anche da processi di tipo *bottom-up* – ossia dal basso verso l’alto –, in cui gli aspiranti jihadisti si radicalizzano collettivamente senza l’influsso di agenti radicalizzanti esterni. In molti casi, stretti gruppi di amici di lunga data si influenzano reciprocamente: qualche membro si radicalizza, e gli altri ne seguono l’esempio. Fattori quali l’attaccamento tra i componenti del nucleo (spesso uniti da legami familiari, matrimoni o amicizie che risalgono all’infanzia) possiedono una funzione che potrebbe essere persino più rilevante dell’ideologia e della situazione personale.

Un interessante esempio di sviluppo di un “nodo” jihadista tramite un processo *bottom-up* è fornito dalla cittadina francese di Lunel. Situata vicino a Montpellier, nel sud del paese, questa località – che ospita meno di 30.000 abitanti, e in cui almeno un terzo dei residenti professa l’Islam – ha sofferto cronicamente di un alto tasso di disoccupazione e di traffici di droga.³³ Negli ultimi anni, presso i media francesi ha guadagnato la nomea poco invidiabile di “capitale del *jihad*”, poiché una ventina dei suoi abitanti (tra cui donne e bambini) sono partiti per la Siria per associarsi a varie formazioni jihadiste. Diversi di loro sono morti.³⁴

Praticamente tutti i “combattenti” di Lunel sono cresciuti insieme nella cittadina; la maggior parte di loro era formata da cittadini francesi figli di immigrati nordafricani, ma vi erano anche

³³ T. Dugeon, “La Face Cachée de Lunel, ‘Capitale Du Djihad’”, *Vanity Fair*, 5 maggio 2015, <http://www.vanityfair.fr/actualites/france/articles/la-face-cachee-de-lunel-capitale-du-djihad-/25651>; “Comparateur de Territoire: Commune de Lunel”, L’Institut national de la statistique et des études économiques, 2016, <https://www.insee.fr/fr/statistiques/1405599?geo=COM-34145>

³⁴ T. Dugeon (2015); A. Higgins, “A French Town Linked to Jihad Asks Itself Why”, *The New York Times*, 16 gennaio 2015, <https://www.nytimes.com/2015/01/17/world/europe/french-town-struggles-over-departures-for-jihad.html>

alcuni convertiti. È degno di nota, in tal senso, il caso di Raphael Amar (ucciso nel 2014, mentre combatteva contro il regime siriano presso l'aeroporto di Deir Ezzor), figlio di un ingegnere di origini ebraiche e di una psicologa specializzata in tematiche giovanili, proveniente da una famiglia abbiente.³⁵ La maggior parte di questi militanti non era cresciuta in modo particolarmente religioso; tuttavia, verso i vent'anni, essi iniziano a interessarsi maggiormente sia all'Islam sia alla politica.³⁶ Che si trovassero presso la moschea locale "al-Baraka", gestita dalla Tablighi Jamaat (un movimento islamico tenacemente conservatore), oppure presso *Le Bashut*, uno snack e shisha bar del luogo, il gruppo di amici si immergeva in animate discussioni sui mali della società francese, sulle ingiustizie che funestavano i musulmani nel mondo e – man mano che il processo di radicalizzazione si acuire – sulle gesta delle formazioni jihadiste in Siria.³⁷

Sconvolgendo la cittadina francese, tra il 2013 e il 2014 i jihadisti di Lunel si sono apprestati a viaggiare alla volta del teatro siriano in piccoli gruppi – inizialmente unendosi a Jabhat al-Nusra,

³⁵ J.-M. Verne, "Djihad - Raphael, Housseem, Sabri, Ahmed: Mourir À 20 Ans", *Paris Match*, 29 ottobre 2014, <http://www.parismatch.com/Actu/International/Raphael-Housseem-Sabri-Ahmed-mourir-a-20-ans-642432>; B. Zagdoun, "Lunel Traumatisée Par Ses Jeunes Jihadistes Morts En Syrie", *Franceinfo*, 13 dicembre 2014, http://www.francetvinfo.fr/france/jihadistes-francais/lunel-traumatisee-par-ses-jeunes-jihadistes-morts-en-syrie_771633.html

³⁶ D. Delseny e J. Abbott, "Pourquoi Lunel a vu Partir Une Vingtaine de Jeunes Jihadistes En Syrie", RTL, 28 gennaio 2015, <http://www.rtl.fr/actu/societe-faits-divers/pourquoi-lunel-a-vu-partir-une-vingtaine-de-jeunes-jihadistes-en-syrie-7776363968>

³⁷ S. Seelow, "Lunel, laboratoire miniature du djihad made in France", *Le Monde*, 31 gennaio 2015, http://www.lemonde.fr/police-justice/article/2015/01/31/lunel-laboratoire-miniature-du-djihad-made-in-france_4567277_1653578.html; D. Delseny (2015); B. Daldorph, "Jihadist Arrests Deepen Divisions in French Town", *France 24*, 3 marzo 2015, <http://www.france24.com/en/France-Lunel-jihadist-town-divisions>; E. de Mareschal, J. Duportail, G. Mollaret e C. Cornevin, "Cinq arrestations dans une opération anti-djihad à Lunel", *Le Figaro*, 27 gennaio 2015.

ma convergendo nello Stato Islamico una volta sorti i dissidi tra le due formazioni. Almeno sei di loro sono morti, ma si dice che altri si trovino tuttora nei territori controllati dall'autoproclamato Califfato; in particolare, uno di questi militanti è riuscito a scalarne la piramide gerarchica, diventando uno dei terroristi più ricercati al mondo. Nato nel 1989, Abdelilah Himich è cresciuto a Lunel e, all'età di 19 anni, è entrato a far parte della Legione straniera francese.³⁸ Dopo aver prestato servizio in Afghanistan e aver ricevuto due onorificenze, è tornato a Lunel con la sua fidanzata di lunga data, Alexandra V., faticando però a trovare la propria strada; arrestato ad Amsterdam per il trasporto di 1,2 kg di cocaina, viene condannato a 3 anni di prigione. Dopo un rilascio anticipato, l'uomo è ritornato a Lunel, mostrando segnali di crescente religiosità; ha poi recuperato le proprie capacità militari addestrandosi in un'area isolata delle Cevenne, e acquistando varia attrezzatura militare. Infine, si è recato in Siria con la moglie e altri individui provenienti da Lunel.

Dopo un primo periodo con la brigata "Jaysh Mohammed", Himich è entrato nelle fila dello Stato Islamico. Il servizio prestato nella Legione straniera francese, parallelamente alla sua conoscenza del francese, dell'inglese e dell'arabo, gli hanno permesso di scalare la gerarchia del gruppo: nel 2014 è divenuto il capo di un battaglione di 300 combattenti dello Stato Islamico,

³⁸ S. Seelow, "Abdelilah Himich, le légionnaire devenu cadre de l'organisation Etat islamique", *Le Monde*, 23 novembre 2016, http://www.lemonde.fr/attaques-a-paris/article/2016/11/23/abdelilah-himich-le-legionnaire-de-l-etat-islamique_5036387_4809495.html; B. Eschapasse, "De La Légion Étrangère À Daech: L'inquietant Parcours D'un Ex-Militaire Français", *Le Point*, 20 ottobre 2016, http://www.lepoint.fr/societe/de-la-legion-etrangere-a-daech-l-inquietant-parcours-d-un-ex-militaire-francais-20-10-2016-2077297_23.php; "Abdelilah Himich, de Soldat de La Légion Étrangère À Lieutenant de l'EI", *L'Obs*, 23 novembre 2016, http://tempsreel.nouvelobs.com/attentats-terroristes-a-paris/20161123_OBS1635/abdelilah-himich-de-soldat-de-la-legion-etrangere-a-lieutenant-de-lei.html; T. Liabot, "Abou Souleymane, Un Légionnaire Devenu Commandant de Daech?", *Le JDD*, 20 ottobre 2016, <http://www.lejdd.fr/Societe/Abou-Souleymane-un-legionnaire-devenu-commandant-de-Daech-818479>

prevalentemente europei, che comprendeva molti dei militanti suoi concittadini.³⁹ Il gruppo – che si è scontrato con le forze di Bashar al-Assad nella sanguinosa battaglia per la conquista di Deir Ezzor – era conosciuto come il “battaglione Tariq bin Zayed” (dal nome del capitano che guidò la conquista musulmana della penisola iberica nell’VIII secolo).

Nell’estate del 2015, dopo la nascita di suo figlio Souleyman, Himich avrebbe cambiato il proprio nome di guerra (*kunya*) da Abdel le Légionnaire (Abdel il Legionario) ad Abou Souleyman Al-Faransi (padre di Souleyman, il Francese). Con questo pseudonimo avrebbe lavorato per la sezione dello Stato Islamico deputata alle operazioni esterne (il già visto Emni), selezionando personalmente gli attentatori, scegliendo i bersagli e gestendo gli aspetti logistici degli attacchi di Parigi e Bruxelles.⁴⁰ Si pensa che, in seguito alla riuscita degli attentati, Himich sia stato promosso al vertice della divisione per le operazioni europee dell’Emni. Nel novembre del 2016 è stato designato come terrorista dal Dipartimento di Stato degli Usa.⁴¹

Sebbene Lunel presenti alcune delle condizioni sociali frequentemente associate ai processi di radicalizzazione, non costituisce un caso eccezionale, in quanto esistono molte altre cittadine francesi con demografia e livelli di disoccupazione ed emarginazione affini; eppure, queste non hanno dato luogo a flussi di *foreign fighters* di portata simile. Come si spiega dunque il caso di Lunel? È difficile fornire una risposta, vista la necessità di servirsi di un’analisi multi-livello e alla luce delle informazioni limitate disponibili. Spesso meccanismi analoghi possono

³⁹ “State Department Terrorist Designations of Abdullah Ahmed Al-Meshedani, Basil Hassan, and Abdelilah Himich”, Bureau of counterterrorism and countering violent extremism, United States Department of State (Diplomacy in Action), novembre 2016, <https://www.state.gov/j/ct/rls/other/des/266471.htm>

⁴⁰ R. Callimachi, “How a Secretive Branch of ISIS Built a Global Network of Killers”, *The New York Times*, 3 agosto 2016, <https://www.nytimes.com/2016/08/04/world/middleeast/isis-german-recruit-interview.html>

⁴¹ Bureau of counterterrorism and countering violent extremism, United States Department of State (Diplomacy in Action) (2016).

verificarsi in maniera essenzialmente fortuita: in una data cittadina un piccolo gruppo di individui potrebbe (in un modo o nell'altro) abbracciare l'ideologia jihadista per poi influenzare gli altri componenti, mentre in un'altra cittadina con identiche caratteristiche demografiche e sociali tale dinamica potrebbe non emergere. Nell'analisi dei *pattern* di radicalizzazione, inoltre, non dovrebbero essere trascurate le questioni di personalità e il ruolo della casualità.

Da questo punto di vista, ugualmente enigmatico è il caso di Ravenna, fiorente città di circa 160.000 abitanti (il 12% dei quali immigrati), che si colloca tra le migliori città italiane per qualità della vita.⁴² Tuttavia, la città ha l'insospettabile primato di aver "prodotto" almeno 9 *foreign fighters* (ma la cifra potrebbe ammontare sino a 20) – un numero sensibilmente più elevato rispetto ad altre città italiane, anche le metropoli come Roma, Napoli o Milano, con comunità musulmane più popolose e più ampie problematiche sociali.⁴³

Le recenti dinamiche di radicalizzazione in Italia hanno seguito schemi inusuali. Il numero di *foreign fighters* è rimasto relativamente contenuto (circa 122 unità) se raffrontato alla maggioranza dei paesi europei, e pochi combattenti italiani sono partiti in vasti gruppi; al contrario, molti di loro erano soggetti isolati che decidevano di raggiungere la Siria da soli. Inoltre, una significativa porzione dei *foreign fighters* italiani non proveniva dalle città, bensì dai villaggi e dalle aree rurali del paese. L'esempio di

⁴² "Cittadini Stranieri 2016 - Provincia Di Ravenna (RA)", *Tuttitalia.it*, gennaio 2017, <http://www.tuttitalia.it/emilia-romagna/provincia-di-ravenna/statistiche/cittadini-stranieri-2016/>; "Qualità Della Vita 2016, Ravenna 12esima in Italia", *Ravenna24ore*, 12 dicembre 2016, <http://www.ravenna24ore.it/news/ravenna/0074031-sole24o43>

⁴³ F. Tonacci, "L'insospettabile Ravenna capitale italiana dei foreign fighter", *Repubblica.it*, 5 luglio 2014, http://www.repubblica.it/cronaca/2015/07/05/news/1_insospettabile_ravenna_capitale_italiana_dei_foreign_fighter-118370422/; C. Domini, "A Ravenna Torna L'ombra Della Jihad", *Corriere Romagna.it*, 2 luglio 2016, <http://www.corriereromagna.it/news/ravenna/19225/a-ravenna-torna-l-ombra-della-jihad-html>

Ravenna – una piccola città che ha assistito a una mobilitazione piuttosto consistente, in cui ogni individuo risultava connesso agli altri – è particolarmente criptico, tanto più se si considerano la sua ricchezza e l'assenza di ghetti.⁴⁴

Sembra che i meccanismi visti a Ravenna, almeno in parte, affondino le proprie radici nelle vicissitudini di El Fahs, una cittadina tunisina di 25.000 abitanti, 60 km a sud-est di Tunisi. Infatti, diversi giovani abitanti di El Fahs (alcuni dei quali minorenni) si sono trasferiti a Ravenna nei primi giorni della Primavera Araba, raggiungendo alcuni amici e parenti provenienti dalla stessa cittadina tunisina, che si erano già stabiliti lì. Giunti nella città romagnola, molti di loro sono rimasti coinvolti nel traffico di droga, soprattutto spacciando piccole quantità di marijuana e cocaina nei parchi locali.

Alcuni di questi giovani sono rimasti ammaliati dallo Stato Islamico e altri movimenti jihadisti in Siria, pur non mostrando uno stile di vita particolarmente religioso e non frequentando spesso le moschee locali. Tale interesse era condiviso da altri individui provenienti da El Fahs, che si erano insediati a Ravenna – alcuni dei quali sposando donne italiane e conducendo delle vite relativamente agiate. Nel 2013 le autorità italiane hanno iniziato a notare la formazione di un nucleo composto da una dozzina di giovani uomini, tutti tunisini e la maggioranza dei quali originari di El Fahs, divenuti avidi consumatori di propaganda dello Stato Islamico, vellicati dall'idea di recarsi in Siria.

Ciò che stava accadendo presso El Fahs, d'altronde, pareva esercitare una certa influenza sui processi di radicalizzazione dei giovani tunisini a Ravenna. Negli anni immediatamente successivi alla caduta del regime di Ben Ali in Tunisia, un numero non trascurabile di abitanti di El Fahs si era unito ad Ansar al-Sharia, il gruppo militante salafita affiorato nel paese in quell'epoca. Numerosi membri della formazione si sono recati in Siria per associarsi a varie formazioni jihadiste; la Tunisia, inoltre, rappresenta

⁴⁴ La maggior parte delle informazioni sul caso di Ravenna è stata presa dagli interrogatori con le autorità italiane condotti tra gennaio e maggio del 2017.

tuttora uno degli stati con il maggior numero di *foreign fighters*. Molti di questi militanti di El Fahs erano stretti amici o parenti dei soggetti residenti a Ravenna, con cui si tenevano in contatto; queste interazioni hanno innegabilmente suggestionato alcuni dei tunisini nella città romagnola – che iniziavano a vedere nella migrazione in Siria un modo per ricongiungersi alla propria famiglia, abbandonare la vita mondana e partecipare a gesta epiche. Ben presto, alcuni di questi soggetti hanno concretizzato i propri sogni di trasferimento, mentre altri sono stati intercettati.⁴⁵

Gli eventi che contraddistinguono Ravenna – seppur non completamente chiari alle stesse autorità italiane – presentano degli aspetti degni di nota. *In primis*, è interessante osservare che la città italiana con il più elevato numero di *foreign fighters* è di dimensioni modeste, e vanta uno dei più alti standard di vita del paese. Naturalmente, alcuni immigrati non sperimentano lo stesso tenore di vita di altri abitanti locali; malgrado ciò, lo svantaggio relativo è vissuto da tutte le comunità immigrate – e i residenti tunisini, di fatto, non costituiscono il principale gruppo nazionale della comunità immigrata (e nemmeno di quella musulmana). Eppure, tutti i combattenti che sono partiti da Ravenna erano tunisini, e, in particolare, con forti legami con El Fahs.

Evidentemente, quindi, occorre fare riferimento a due fattori cruciali per interpretare il “rebus” ravennate. In prima istanza – in maniera affine a quanto accaduto a Lunel – le dinamiche di gruppo si sono svolte entro un gruppo estremamente unito di amici d’infanzia e parenti. Independentemente dal fatto che i soggetti fossero nati e cresciuti localmente (come a Lunel) o, a maggior ragione, fossero di recente immigrazione, il senso di appartenenza offerto dal piccolo *cluster*, con buona probabilità, è stato tanto importante quanto l’attrattiva della propaganda dello Stato Islamico nel processo di radicalizzazione. Inoltre, nel caso ravennate, spicca un ulteriore elemento, che sembra assente nelle

⁴⁵ “Ordinanza di Convalida del Fermo e di Contestuale Applicazione di Misura Cautelare contro Noussair Louati”, Tribunale di Ravenna, 23 aprile 2015.

vicende di Lunel: il ruolo svolto dalle interazioni (precipuamente virtuali) con gli amici e i parenti in Tunisia che si erano mobilitati. Questo fattore ha avuto una funzione supplementare, esacerbando il processo di radicalizzazione dei membri del *cluster*.

L'importanza degli *hub* di radicalizzazione è ulteriormente dimostrata dall'analisi (condotta per questo studio) inerenti agli attacchi perpetrati in Occidente tra il 2014 e il 2017. Come rilevato nel capitolo 2, su un totale di 65 attentatori presenti nel dataset, 33 (ossia il 51%) appartenevano a vario titolo ai *milieu* jihadisti locali.

Conclusione

A partire dalla proclamazione del Califfato, avvenuta tre anni fa, un totale di 65 soggetti identificati ha eseguito complessivamente 51 attentati terroristici di matrice jihadista in Europa e Nord America. Come osservato, l'analisi dei profili degli attentatori ha confermato uno dei fatti più assodati nell'ambito della ricerca sul terrorismo: non esiste un unico profilo del terrorista. Gli autori degli attacchi erano adolescenti, ma anche cinquantenni; soggetti con vite instabili, ma anche individui apparentemente tranquilli; veterani, ma pure "lupi solitari", nel cui passato non v'era alcuna traccia di radicalizzazione.

Lo studio ha evidenziato che il 73% degli attentatori è rappresentato da cittadini del paese in cui è stato perpetrato l'attacco. Questo dato corrobora ulteriormente l'ipotesi della natura prevalentemente autoctona della minaccia attuale – anche se in un contesto di crescenti timori in merito alla possibile infiltrazione di terroristi nei flussi di migrazione verso l'Occidente.

Tale dimensione autoctona può suggerire una maggiore attenzione alle caratteristiche strutturali e alle dinamiche interne delle società occidentali odierne. Lo studio ha sottolineato che gli *hub* gravitanti attorno a figure carismatiche rappresentano un fattore determinante per i *pattern* di radicalizzazione; tuttavia, allo stesso tempo è essenziale riflettere sul fallimento dei vari modelli di integrazione nei vari paesi occidentali, un altro elemento rilevante.

D'altro canto, è evidente che l'ondata terroristica che ha colpito l'Europa e il Nord America ha radici profonde negli sviluppi che concatenati hanno avuto luogo al di fuori dell'Occidente: l'ascesa dello Stato Islamico e la sua inedita proclamazione del Califfato hanno ispirato una pletora di militanti occidentali, affascinati dalle sue gesta e dalla sua astuta propaganda online. Quando si valuta

la crescita della minaccia terroristica in Occidente, poi, è necessario evidenziare l'impatto della mobilitazione dei sostenitori dello Stato Islamico – sia quando si è tradotta nell'emigrazione verso i territori controllati dal sedicente Califfato, sia quando si è manifestata nell'esecuzione di attacchi nei paesi di appartenenza.

Oggi sembra che lo Stato Islamico stia versando in uno stato di crisi militare in Medio Oriente, e la sua caduta potrebbe essere vicina. Al netto di questi potenziali sviluppi – che sono pur sempre cruciali –, è probabile che la causa del jihadismo globale sopravviva al gruppo e che continui a rappresentare una minaccia per l'Occidente negli anni a venire.¹

Questa minaccia insidiosa – in un ambiente perennemente mutevole – richiede una risposta di ampio respiro. Da un lato, le misure repressive paiono inevitabili, specialmente nel breve e nel medio termine; i paesi occidentali, tra l'altro, dovranno probabilmente impegnarsi a rafforzare ulteriormente la loro cooperazione in materia di intelligence, nonostante limiti e difficoltà siano intrinseci in questo campo delicato. Dall'altro lato, anche gli approcci “soft” legati ai programmi di contro-radicalizzazione e di de-radicalizzazione risultano essenziali, soprattutto nel lungo termine.

In generale, è comprensibile che la risposta antiterrorismo debba apparire tempestiva e risoluta, anche perché occorre rassicurare la popolazione. Contemporaneamente, le risposte devono essere equilibrate ed evitare il rischio di facilitare (involontariamente) le dinamiche di polarizzazione desiderate dai gruppi jihadisti.² Come ci ricorda l'affermazione di al-Adnani, “finché ciascuno non avrà timore del proprio vicino”, i terroristi intendono dividere le società che colpiscono. Qualsiasi risposta alle loro attività, pertanto, deve far riferimento alla realtà empirica ed essere equilibrata – con la piena consapevolezza dei rischi connessi sia all'azione, sia all'inerzia.

¹ T. Hegghammer, “The Future of Jihadism in Europe: A Pessimistic View” *Perspectives on Terrorism*, vol. 10, n. 6, 2016.

² Cf. J. de Roy van Zuijdewijn, “Terrorism and Beyond: Exploring the Fallout of the European Foreign Fighter Phenomenon in Syria and Iraq”, *Perspectives on Terrorism*, vol. 10, n. 6, 2016.

Appendice

Elenco degli attentati

	ATTENTATO	LUOGO	PAESE	DATA
1	Decapitazione presso la "Vaughan Foods"	Moore (Oklahoma)	Stati Uniti	24/09/2014
2	Attacco con veicolo a Saint-Jean-sur-Richelieu	St-Jean-sur-Richelieu (Québec)	Canada	20/10/2014
3	Sparatoria di Parliament Hill	Ottawa	Canada	22/10/2014
4	Aggressione con accetta ai danni di due poliziotti	Queens (New York)	Stati Uniti	23/10/2014
5	Uccisione di John Bailey Clark	Morganton (North Carolina)	Stati Uniti	18/12/2014
6	Aggressione con coltello al commissariato di Joue-les-Tours	Tours	Francia	20/12/2014
7	Sparatoria presso gli uffici di Charlie Hebdo	Parigi	Francia	7-9/01/2015
8	Uccisione di una poliziotta a Montrouge; ferimento di un uomo che faceva jogging a Fontenay-aux-Roses; presa di ostaggi al supermercato presso Porte de Vincennes	Parigi	Francia	7-9/01/2015
9	Aggressione con coltello presso un centro ebraico	Nizza	Francia	3/02/2015
10	Sparatorie presso il centro culturale Krudttønden e la grande sinagoga di Krystalgade	Copenaghen	Danimarca	14-15/02/2015
11	Omicidio di una donna; il suo assassino pianificava probabilmente attentati in una chiesa	Villejuif	Francia	19/04/2015

12	Sparatoria al Curtis Culwell Center, durante la mostra-concorso di vignette sul Profeta Maometto	Garland (Texas)	Stati Uniti	3/05/2015
13	Decapitazione di Herve Cornara	Saint-Quentin-Fallavier	Francia	26/06/2015
14	Doppia sparatoria presso due strutture militari	Chattanooga (Tennessee)	Stati Uniti	16/07/2015
15	Attacco al treno Thalys	Subito dopo il confine belga; il treno si è fermato ad Arras	Francia	21/08/2015
16	Aggressione a una poliziotta nel quartiere di Spandau	Berlino	Germania	17/09/2015
17	Aggressione con coltello presso l'università (University of California)	Merced (California)	Stati Uniti	4/11/2015
18	Attacchi: Stade de France, ristoranti e Bataclan	Parigi	Francia	13-14/11/2015
19	Sparatoria	San Bernardino (California)	Stati Uniti	2/12/2015
20	Aggressione con coltello presso la stazione metropolitana di Leytonstone	Londra	Regno Unito	5/12/ 2015
21	Attacco con veicolo presso la moschea nel tentativo di investire dei militari che la sorvegliavano	Valence	Francia	1/01/ 2016
22	Sparatoria ai danni di un agente di polizia	Philadelphia (Pennsylvania)	Stati Uniti	7/01/ 2016
23	Aggressione con machete ai danni di un insegnante ebreo	Marsiglia	Francia	11/01/2016

24	Attacco con machete presso un ristorante	Columbus (Ohio)	Stati Uniti	11/02/2016
25	Uccisione di un imam bengalese	Rochdale	Regno Unito	18/02/2016
26	Aggressione con coltello presso la stazione	Hanover	Germania	26/02/2016
27	Attacchi di Bruxelles (aeroporto e metropolitana)	Bruxelles	Belgio	22/03/2016
28	Attacco a un tempio sikh	Essen	Germania	16/04/2016
29	Sparatoria presso un locale	Orlando (Florida)	Stati Uniti	12/06/2016
30	Uccisione di due funzionari di polizia e presa di ostaggi	Magnanville	Francia	13/06/2016
31	Attacco con veicolo durante le celebrazioni del giorno della Presa della Bastiglia	Nizza	Francia	14/07/2016
32	Aggressione con un'ascia su un treno	Würzburg-Heidingsfel	Germania	18/07/2016
33	Attacco suicida presso un wine bar	Ansbach	Germania	24/07/2016
34	Attacco in una chiesa cattolica	Saint Etienne du Rouvray (Normandia)	Francia	26/07/2016
35	Aggressione con machete ai danni di due poliziotte	Charleroi	Belgio	6/08/2016
36	Esplosione in un taxi	Strathroy (Ontario)	Canada	10/08/2016
37	Doppia aggressione con coltello	Roanoke (Virginia)	Stati Uniti	20/08/2016

38	Aggressione nel carcere	Osny	Francia	4/09/2016
39	Aggressione con coltello in un centro commerciale in Minnesota	St. Cloud (Minnesota)	Stati Uniti	17/09/2016
40	Esplosioni a New York (quartiere Chelsea) e a Seaside Park	Manhattan (New York) e Sea Side Park (New Jersey)	Stati Uniti	17-19/09/2016
41	Accoltellamento di due poliziotti a Schaerbeek	Bruxelles	Belgio	5/10/2016
42	Attacco in un campus dell'Ohio State University	Columbus (Ohio)	Stati Uniti	28/11/2016
43	Attacco al mercatino natalizio	Berlino	Germania	19/12/2016
44	Sparatoria all'aeroporto	Fort Lauderdale (Florida)	Stati Uniti	6/01/2017
45	Uccisione di un agente di sicurezza dei trasporti pubblici	Denver (Colorado)	Stati Uniti	31/01/2017
46	Aggressione con coltello al museo del Louvre	Parigi	Francia	3/02/2017
47	Attacco all'aeroporto	Orly	Francia	18/03/2017
48	Attacco con veicolo e aggressione con coltello	Westminster	Regno Unito	22/03/2017
49	Attacco con camion	Stoccolma	Svezia	7/04/2017
50	Spari sulla polizia presso gli Champs Élysées	Parigi	Francia	20/04/2017
51	Attentato alla Manchester Arena	Manchester	Regno Unito	22/05/2017

Elenco degli attentatori

	NOME DELL'ATTENTATORE	ATTENTATO
1	Alton Nolen	Decapitazione presso la "Vaughan Foods" (Oklahoma)
2	Martin Couture-Rouleau	Attacco con veicolo a Saint-Jean-sur-Richelieu
3	Michael Zehaf-Bibeau	Sparatoria di Parliament Hill
4	Zale H. Thompson	Aggressione con accetta ai danni di due poliziotti di New York
5	Justin Nojan Sullivan	Uccisione di John Bailey Clark
6	Bertrand Nzohabonayo	Aggressione con coltello al commissariato di Joue-les-Tours
7	Cherif Kouachi	Sparatoria presso gli uffici di Charlie Hebdo
8	Said Kouachi	Sparatoria presso gli uffici di Charlie Hebdo
9	Amedy Coulibaly	Uccisione di una poliziotta a Montrouge; ferimento di un uomo che faceva jogging a Fontenay-aux-Roses; presa di ostaggi al supermercato presso Porte de Vincennes
10	Moussa Coulibaly	Aggressione con coltello presso un centro ebraico
11	Omar Abdel Hamid el-Hussein	Sparatorie presso il centro culturale Krudttønden e la grande sinagoga di Krystalgade
12	Sid Ahmed Ghlam	Omicidio di una donna; il suo assassino pianificava probabilmente degli attentati in una chiesa
13	Elton Simpson	Sparatoria al Curtis Culwell Center, durante la mostra-concorso di vignette sul Profeta Maometto

14	Nadir Soofi	Sparatoria al Curtis Culwell Center, durante la mostra-concorso di vignette sul Profeta Maometto
15	Yassin Salhi	Decapitazione di Herve Cornara
16	Muhammad Youssef Abdulazeez	Doppia sparatoria presso due strutture militari
17	Ayoub El-Khazzani	Attacco al treno Thalys
18	Rafik Mohamad Yousef	Aggressione a una poliziotta nel quartiere di Spandau
19	Faisal Mohammad*	Aggressione con coltello presso la UCM (University of California, Merced)
20	Bilal Hadfi	Attacchi di Parigi - Stade de France
21	"Ahmad al-Mohammed"	Attacchi di Parigi - Stade de France
22	"M al Mahmod" aka Ali al-Iraqi	Attacchi di Parigi - Stade de France
23	Brahim Abdeslam	Attacchi di Parigi - Ristoranti
24	Chakib Akrouh	Attacchi di Parigi - Ristoranti
25	Abdelhamid Abaaoud	Attacchi di Parigi - Ristoranti
26	Ismael Omar Mostefai	Attacchi di Parigi - Bataclan
27	Foued Mohamed-Aggad	Attacchi di Parigi - Bataclan
28	Samy Amimour	Attacchi di Parigi - Bataclan
29	Tashfeen Malik	Sparatoria di San Bernardino
30	Syed Rizwan Farook	Sparatoria di San Bernardino
31	Muhaydin Mire	Aggressione con coltello presso la stazione metropolitana di Leytonstone

32	Raouf el Ayeub	Attacco con veicolo presso la moschea di Valence, nel tentativo di investire dei militari che la sorvegliavano
33	Edward Archer	Sparatoria a Philadelphia, ai danni di un agente di polizia
34	Minorenne non ancora identificato	Aggressione con machete ai danni di un insegnante ebreo
35	Mohamed Barry	Attacco con machete presso un ristorante
36	Mohammed Abdul Kadir	Uccisione di un imam bengalese
37	Safia Schmitter	Aggressione con coltello presso la stazione di Hanover
38	Ibrahim el-Bakraoui	Attacchi di Bruxelles - Aeroporto
39	Najim Laachraoui	Attacchi di Bruxelles - Aeroporto
40	Khalid el-Bakraoui	Attacchi di Bruxelles - Metropolitana
41	Yusuf T.	Attacco a un tempio sikh
42	Mohammed B.	Attacco a un tempio sikh
43	Omar Mateen	Sparatoria presso un locale di Orlando
44	Larossi Abballa	Uccisione di due funzionari di polizia e presa di ostaggi
45	Mohamed Lahouaiej Bouhlel	Attacco con veicolo durante le celebrazioni del giorno della Presa della Bastiglia (Nizza)
46	Riaz Khan Ahmadzai	Aggressione con un'ascia su un treno
47	Mohammad Daleel	Attacco suicida presso un wine bar
48	Abdel Malik Petitjean	Attacco in una chiesa cattolica in Normandia
49	Adel Kermiche	Attacco in una chiesa cattolica in Normandia
50	Khaled Babouri	Aggressione con machete ai danni di due poliziotte

51	Aaron Driver	Esplosione in un taxi
52	Wasil Farooqui	Doppia aggressione con coltello
53	Bilal Taghi	Aggressione nel carcere di Osny
54	Dahir Adan	Aggressione con coltello in un centro commerciale in Minnesota
55	Ahmad Khan Rahimi	Esplosioni a New York (quartiere Chelsea) e a Seaside Park
56	Hicham Diop	Accoltellamento di due poliziotti a Schaerbeek
57	Abdul Razak Ali Artan	Attacco in un campus dell'Ohio State University
58	Anis Amri	Attacco al mercatino natalizio di Berlino
59	Esteban Santiago-Ruiz	Sparatoria all'aeroporto di Fort Lauderdale
60	Joshua Cummings	Uccisione di un agente di sicurezza dei trasporti pubblici a Denver
61	Abdullah Hamamy	Aggressione con coltello al museo del Louvre
62	Ziyed Ben Belgacem	Attacco all'aeroporto di Orly
63	Khalid Masood	Attacco con veicolo e aggressione con coltello a Westminster
64	Rakhmat Akilov	Attacco con camion a Stoccolma
65	Karim Cheurfi (aka Abu Yusuf al-Beljiki)	Spari sulla polizia presso gli Champs Élysées

* Inizialmente si pensava a un c.d. “massacro scolastico” (*school shooting*); solo un anno più tardi è emerso che il ragazzo era un sostenitore dello Stato Islamico

Gli autori

Lorenzo Vidino è Direttore del “Program on Extremism” della George Washington University (Washington DC), e Responsabile del Programma “Radicalizzazione e Terrorismo Internazionale” dell’ISPI. È tra i massimi esperti di islamismo in Europa e Nord America; nel corso degli ultimi quindici anni le sue ricerche si sono concentrate sulle dinamiche di mobilitazione dei network jihadisti in Occidente, sulle politiche governative di contro-radicalizzazione e sulle attività delle organizzazioni in Occidente che si ispirano alla Fratellanza Musulmana. È autore di numerosi libri e articoli; ha inoltre testimoniato davanti al Congresso degli Stati Uniti e ad altri parlamenti. Ha prestato consulenza alle forze dell’ordine in tutto il mondo, e ha insegnato in varie università statunitensi ed europee. Nel 2016 è stato nominato coordinatore della Commissione di studio sul fenomeno della radicalizzazione e dell’estremismo jihadista dall’allora primo ministro Matteo Renzi.

Francesco Marone è Associate Fellow dell’ISPI per il Programma “Radicalizzazione e Terrorismo Internazionale”. Svolge attività di ricerca e didattica presso l’Università degli Studi di Pavia. È, inoltre, ricercatore presso Éupolis Lombardia, Milano, e Associate Fellow dell’International Centre for Counter-Terrorism (ICCT) dell’Aja. Ha trascorso soggiorni di ricerca nel Regno Unito, in Israele, in Croazia e nei Paesi Bassi.

Eva Entenmann è Program Manager presso l’International Centre for Counter-Terrorism (ICCT) dell’Aja, dove implementa e coordina vari programmi incentrati sulla riabilitazione e il reinserimento degli estremisti violenti, sui *foreign fighters*, gli aspetti del (contro)terrorismo connessi alla *rule of law* e sul coinvolgimento della società civile. Inoltre, svolge attività di ricerca sulle tematiche sopracitate – fino a poco tempo fa in qualità di ICCT

Fellow presso l'Institute of Security and Global Affairs (ISGA) dell'Università di Leiden (sede dell'Aja). In precedenza ha lavorato presso l'International Bar Association, la Vrije Universiteit di Amsterdam e l'Australian Institute of International Affairs.

